

TRAGICA VITA DEL RAGIONIER

# FANTOZZI



PAOLO VILLAGGIO

MONDADORI

# Il libro

Quando il piccolo Ugo Fantozzi è stato battezzato era una bellissima giornata di sole; tranne che per una nuvola con il suo piccolo temporale privato che seguiva implacabile tutta la comitiva.

Com'è stata l'infanzia del ragioniere più italiano d'Italia? Cosa è accaduto il suo primo giorno di scuola, quando ha subito l'umiliazione della prima interrogazione? Com'è che si è iscritto a ragioneria, lui che voleva fare l'aviatore? Com'è stato il primo incontro con Filini, amico di una vita? E poi il matrimonio, la figlia Mariangela, la prima figuraccia con il Megadirettore...

Fantozzi Rag. Ugo è la più geniale e divertente

maschera tragicomica contemporanea. Di lui si sa tutto: ha le mani spugnate, la lingua felpata e un piccolo basco blu, lavora nel sottoscala della Megaditta, vive infelicamente in una casa a equo canone con la orribile moglie Pina, detiene il record condominiale di zapping (trecentottanta cambi di canale in ventisei secondi netti), dice sempre "Mi scusi" e "Come è umano lei" e incespica sempre nei congiuntivi che storpia in "Mi dichi" e "Venghi".

Quello che ancora non si sa è contenuto in questa prima e unica biografia che Paolo Villaggio, suo creatore e interprete, ha deciso di scrivere a oltre quarant'anni dal suo debutto in televisione.

Un libro amaro e divertentissimo, di una cattiveria che diventa poesia: "Ci dico una cosa, ma ci prego non la dichi a nessuno... credo di essere uno dei pochi al mondo che c'ha nostalgia per una vita inutile".

# L'autore

Paolo Villaggio è nato a Genova il 30 dicembre 1932. Ha al suo attivo oltre ottanta film e una decina di libri, tradotti in molti Paesi. Per Mondadori ha pubblicato: *Caro direttore, ci scrivo...* (1993), *Fantozzi saluta e se ne va* (1994), *Vita, morte e miracoli di un pezzo di merda* (2002), *Sette grammi in settant'anni* (2003), *Sono incazzato come una belva* (2004), *Storie di donne straordinarie* (2009), *Crociera Lo Cost* (2010) e *Mi dichi* (2011).

Paolo Villaggio

TRAGICA VITA  
DEL RAGIONIER FANTOZZI

**MONDADORI**

# Dello stesso autore

*Caro direttore, ci scrivo...*  
*Fantozzi saluta e se ne va*  
*Vita, morte e miracoli di un pezzo di merda*  
*7 grammi in 70 anni*  
*Sono incazzato come una belva*  
*Storie di donne straordinarie*  
*Crociera Lo Cost*  
*Mi dichi*

# Tragica vita del ragioniere Fantozzi

Sono le dieci del mattino del 2 novembre 1938. È quasi inverno ma un sole primaverile riscalda tutta la città.

Una piccola nube maligna, con degli scrosci di pioggia insistenti, bagna un funerale di terza classe.

Due cavalli anziani e pieni di acciacchi si trascinano lentamente verso un cimitero di periferia. Il cocchiere è profondamente addormentato. I cavalli sono inviperiti, perché sono arrivati a un bivio e non sanno da quale parte andare. Uno è un cavallo regolare, l'altro è un mulo travestito da cavallo. Si guardano come per dirsi: "Dimmi tu... sempre in balia di questo scemo".

Il cavallo, muovendo le orecchie: «Sveglia lo stronzo».

Il mulo, muovendo la coda: «Al solito modo?».

«Vai! Vai tranquillo, è un funerale di povera gente.»

Il mulo alza la coda e fa una scoreggia rimbombante e pestilenziale. Il cocchiere si sveglia con un urlo: «È la fine! È saltata la grande fogna di via Canevari! Oh, scusatemi signori... a destra, voi due asini! È una vita che ci andiamo tutti i giorni!».

Il morto è Pierugo Fantozzi, messo comunale del piccolo comune di Bargagli vicino a Genova. A seguire il carro, oltre la nube: la vedova, signora Mariapia in avanzato stato di gravidanza e una decina di persone che fingono un esagerato cordoglio. Ascoltano un certo Favelli, noto barzellettaro, che attacca: «La maestra a Pierino, come si chiamano gli abitanti di...» non riesce a finire, perché l'«effetto mulo», vero professionista in quel campo, strappa il velo alla vedova e fa volare nel prato circostante cappelli neri, occhiali scuri e pezzi di focaccia alla cipolla calda che sbranavano avidamente tutti i funeralanti.

Siamo sopra la fossa. Quattro becchini che parlano di calcio armeggiano molto lentamente con delle funi. Si avvicina il prete, don Gino Tonelli: «Cercate di fare presto, che tra un'ora ho un altro funerale, ma di prima categoria, al cimitero Monumentale» e poi, spazientito, si rivolge allo zio del defunto, Guido Fantozzi, un pensionato di 86 anni: «E dia una mano anche lei! Cosa fa lì impalato?» e dà una piccola spinta sulla spalla al vecchio, che cade nella fossa.

Uno dei becchini al prete: «Che si fa?».

«Interrate anche lui, tanto...» e rivolto ai parenti «siamo d'accordo vero?». Fanno tutti di sì con la testa, tenendo gli occhi bassi e masticando focaccia.

La vedova: «D'accordissimo Don Gino, così risparmiamo un funerale». Poi urla: «Dio mio che doloreee!».

Il prete: «Signora la capisco, ma capisca anche che devo mollare tutto, perché ho un impegno con gente molto facoltosa. Comunque... coraggio!».

Altro urlo: «Una sciabolata al basso ventre! Don Gino sono le doglie! Sono al nono mese!».

Il cavallo scambia un'occhiata col mulo: «Gente fortunata eh?».

Un tram va sferragliando verso via Livorno. La partoriente è quasi sdraiata su un sedile di legno. Vicino al manovratore c'è la cognata Franca. Lo prende quasi per il collo: «Vadi più veloce mascalzone! Più veloce! Mia cognata sta partorendo in tram!».

«Signora, ma porca puttana! Sono a tutta manetta, qui c'è la curva di via Livor...» il tram deraglia clamorosamente, si corica sul fianco destro e, scivolando a tutte scintille, fa saltare per aria i tavolini del Bar Livorno: tre clienti abituali feriti solo lievemente e disperso il vecchio cameriere Giancarlo che, tra due mesi, sarebbe andato in pensione. Le due donne salgono velocemente al terzo piano, all'interno 7.

«Dammi le chiavi porca puttana!» urla la cognata.

E Maria Pia, ansimando: «Le avevo date a Guido, che ora...».

Franca si avventa sulla porta del vicino di fronte, la martella con i pugni ululando: «Aprite! Sta per partorire!».

Aprire lentamente la porta un signore vestito da diavolo, con coda e tutto: «Che succede?» domanda con un alito come se avesse appena inghiottito uno stronzo.

«Mia cognata sta partorendo! Ci dii una mano!»

«Se volete entrare fate pure, ma non posso occuparmi di voi, perché siamo a metà di una messa nera. E io sono il sommo sacerdote!»

Entrano, una stanza buia, lume di candele. Su un tavolo, coperto con un panno di velluto nero, è distesa una donna inglese di 63 anni. È completamente nuda e puzza come una capra in stato di avanzata decomposizione. Tutto intorno, un gruppo di incappucciati stile membri del Klu Klux Klan. Il silenzio è impressionante. La vecchia inglese nuda ansima: «I'm coming... I'm coming».

La cognata Franca, impressionata, a bassa voce al diavolo: «Sta partorendo anche lei?».

Il diavolo: «Io? Non ho mai avuto rapporti con uomini».

Un incappucciato, all'orecchio della signora Franca: «Non ci creda, noi della nostra setta lo chiamiamo tutti la "drague queen"».

Il diavolo a Franca: «Ma cosa dice, vecchia scema! Questa capra marcia, cioè la signora Ridgway, ha una serie di orgasmi succedanei».

Altro urlo della partoriente: «Le acque! Le acque!».

Arriva premuroso un incappucciato con un bicchiere di cartone: «Stia attenta, è molto gasata».

Franca gli strappa il bicchiere, lo rovescia per terra: «Che fate, prendete per il culo?» e si avventa verso una finestra. La apre e lancia un ululato tipo traghetto olandese in una giornata di nebbia: «C'è una ostetrica? Porca di quella... qui faccio uno scandalo della madonna!».

Solo un minuto. Sfonda la porta la signora Bò, vestita da ostetrica: «Dov'è?» e si avventa sulla capra marcia «chi è il marito?» e prende per il collo il diavolo «mi dichi subito quando ha avuto l'ultimo rapporto con questo relitto!».

«Io? Guardi che io sono una persona seria...»

L'incappucciato all'ostetrica: «Questa mattina alle 7.15, già vestito da diavolo con un membro della setta, un negro senegalese che lavora qui, si fa per dire, come maggiordomo».

Il diavolo: «Fuori gli estranei! State turbando il nostro rito!».

Esce anche il maggiordomo negro, il diavolo lo afferra per un braccio: «No tu no! Hai un ruolo importante nella mia vita!».

Un urlo strozzato, quasi un rantolo, e si sente uno strano tonfo, tipo fegato intero di manzo che cade

sul pavimento. La signora Bò raccoglie un neonato con un basco blu: «È un maschio! Un maschio! Brutto ma quasi vivo! Vedrete, sarà un uomo fortuna...» gli sguscia dalle mani e cade rotolando sotto al tavolo. Si spera sia stato salvato da quello strano berretto.

Gli estranei escono e, approfittando degli eventi, scappa anche il maggiordomo. Senza salutare nessuno.

Sul pianerottolo il neonato comincia a emettere suoni tipo segnale di lupo siberiano in difficoltà. La zia Franca: «Un fabbro! Subito un fabbro per aprire la porta!».

Si avventa giù per le scale la signora Bò, risale dopo quattro minuti trascinando per la mano Ugo Taddei, un fabbro di 91 anni, quattro denti, alito fognato e mani scure da fabbro. Le mostra: «Scusatemi non sono le mie, quelle le ho perse in sfortunati incidenti di lavoro. Queste sono frutto di un furto».

Poi aggredisce la porta a calci e testate violentissime.

La signora Bò: «Ma che fa? Così la sfonda!».

Il fabbro Ugo Taddei: «Mi lasci lavorare! Sono qui per questo».

Franca: «Ha ragione l'ostetrica, però usi i suoi strumenti!».

Taddei: «Li ho lasciati in bottega, questa indemoniata mi ha strappato dalla mia incudine! Lasciatemi lavorare e abbiate fiducia» una rincorsa di un metro e sfonda con una testata fragorosa la porta di casa Fantozzi. Resta incastrato con la testa nei rottami, le due donne entrano trionfanti senza ringraziare.

La signora Bò: «I miei soldi per favore!» e cerca di estrarre il fabbro che si lamenta: «Eccola la grande luce! Finalmente vedo la Madonna di Loreto...».

## Il battesimo

La signora Mariapia con il piccino in braccio, zia Franca, Pippo il droghiere sotto casa, l'ostetrica signora Bò e il fabbro Ugo Taddei si avviano lentamente verso la chiesa di Santa Fede in corso Sardegna.

È il giorno del battesimo. Droghiere e ostetrica sono i padrini.

È una magnifica giornata di sole per tutti. Soltanto sopra il gruppetto festante, una nuvola maligna, che lo accompagna dal portone di casa fino alla gradinata della chiesa.

Entrano. Il fabbro è ancora in preda alla crisi mistica, parla da solo: «Eccomi al fine, santo subito grazie all'intervento della Madonna di Fatima» poi si rivolge alla signora Bò, tutta vestita di bianco «Santo Padre, quando pensa che avrò diritto a una mia nicchia personale a Loreto?».

«Poi ne parliamo. Zitto ora che siamo in chiesa.»

Arrivano alla grande fonte battesimale di marmo sotto il pulpito. Non c'è nessuno.

La signora Franca: «C'è qualcuno qui? Proca di quella...».

L'ostetrica le tappa subito la bocca con uno scatto da gatto irlandese: «Franca, per favore, non facciamoci riconoscere anche qui!» e poi, dolcemente, alzando la voce «Signor parroco? Ci da una mano per favore? Siamo qui per il battesimo».

Dal fondo, vicino alla porta d'ingresso, da un angolo buio si sente la voce di don Tonelli: «Son qui, vi stavo aspettando!».

Il gruppo lo raggiunge rassegnato in una zona senza luce.

Zia Franca aggressiva: «Padre, dov'è la fonte, scusi?».

Don Tonelli indica una pentola di alluminio ai suoi piedi: «Ci dobbiamo arrangiare con questa. La fonte battesimale è già prenotata da gente facoltosa».

La signora Bò: «Non si potrebbe accendere almeno qualche candela?».

«Signora, la nostra parrocchia vive di elemosina e le candele le dobbiamo risparmiare per la gente importante. Comunque cominciamo! E in fretta, per favore, che oggi ho tre battesimi di ladri molto facoltosi. Dov'è il neonato?»

La madre, commossa, glielo porge: «Eccolo».

Urlo agghiacciante del sacerdote: «Ho detto neonato, non scimmia!» e si nasconde dietro a una colonna.

La signora Bò: «Don Tonelli, non abbia paura, non morde, torni qua».

Il prete ricompare tremante: «Scusate, mi ero spaventato. Chi alza la pentola?».

Pippo il droghiere: «Io!».

Don Tonelli: «C'è qualcuno che ha un cucchiaino? Anche una forchetta? Be' faccio con le mani: "Ego te batizzo in nomine Patri et Filii..."», ma porca di quella... mi ha quasi staccato un dito! Come si chiama questa bertuccia?».

Il gruppo è disorientato.

La signora Bò alle sorelle: «Come si dovrebbe chiamare?».

Le sorelle all'unisono: «Non ci abbiamo ancora pensato».

Pippo il droghiere: «Mao Tze Tung».

Il prete lo guarda con disgusto.

Il fabbro: «Ho un'idea geniale! Santa Caterina da Si...»

Don Tonelli sbrigativo: «Sì, allora facciamo così: quando lo avrete deciso...».

Zia Franca: «Ci sono! Chiamiamolo Ugo come il fabbro, che gli ha salvato al vita».

Il prete velocissimo: «Ugo et Spiriti Santi amen. Vi saluto» e va verso la zona piena di luce della chiesa.

Escono mentre il fabbro resta in chiesa con le braccia larghe in stato di estasi: «Sono Santa Teresa d'Avila! E voglio fare l'amore con il Nazzareno, con il suo cuore sanguinante in mano!».

Fuori, sempre molto sole.

«Che bella giornata!» dice zia Franca, ma da dietro il campanile compare la nuvola con il suo piccolo temporale privato.

La signora Bò: «Scusatemi, devo ritornare dentro a recuperare Taddei».

Il piccolo Ugo Fantozzi in braccio a sua madre Mariapia e la zia Franca si avviano verso casa felici. E la nuvola implacabile si mette in marcia con loro.

## Il primo viaggio in treno

Quando il piccolo Ugo aveva cinque anni, la mamma, la zia e Pippo il droghiere, “solo” un caro amico ma neppure poi tanto, visto che dormiva con la signora Franca dandole ipocritamente del lei, il 13 agosto caddero in una trappola mortale consigliata da Franco Fontana, un bieco tour operator: la settimana di Ferragosto a Varazze.

Seconda classe, sole di rame che batte implacabile sulle lamiere roventi del treno, temperatura da forno crematorio. Passeggeri che dormono sulle reticelle portabagagli, i più arditi si sono asserragliati nei cessi. Nello scompartimento dei Fantozzi molti russano clamorosamente, due rantolano e uno, in preda a incubi, emette ruggiti. Un pericolosissimo gruppo di alpini alcolizzati ruttano e cantano “vinassa, vinassa de fiaschi de vìn!”. I finestrini sono tutti aperti, le tende marroni abbassate sbattono come bandiere. Le signore Fantozzi li guardano spaventate e ammirate.

L’alpino più giovane detto il “bocja”, ubriaco in maniera totale, prende un fiasco per la canna, se lo infila in gola e gorgoglia: «Questo el z’è vodo!» e lo butta dal finestrino. Il forte vento dovuto alla velocità del treno lo fa rientrare violentemente tre scompartimenti dopo, in faccia al feroce controllore Dino Manzi. Bestemmia da competizione del funzionario, che prende il fiasco rotto e, perdendo molto sangue dal naso, compare sulla porta dello scompartimento alpini. Ruggito terrificante alla King Kong e poi, con voce che tradisce una tensione ingovernabile, domanda: «Di chi è questo fiasco?».

Il gruppo alpini: «Noialtri non lo savemo, a noialtri alpin non ne piase el vìn...».

King Kong comincia a tremare e a fissare minacciosamente le signore Fantozzi: «È vostro questo fiasco di buon vino rosso?».

Franca: «Dottor controllore, noi siamo astemie. Andiamo in vacanza con mio nipote».

Pippo il droghiere: «Mostrate al signor controllore il piccino».

La signora Mariapia apre una borsa porta cani: «Eccolo, è il mio bambino».

Dino Manzi s’immobilizza: occhi pallati, sembra una statua di legno nero del Brustolòn. Poi un urlo indimenticabile: «Noooooo! Non si possono portare in treno questi animali! È orrendo! Mai visto nulla di simileee!» e con un balzo imprevedibile si butta a volo d’angelo dal finestrino aperto.

Gli alpini battono le mani: «E ora cantemo *La Valsugana!*».

Un vecjo incuriosito domanda: «Siora, ma cosa ghe ze dentro quea valisa?».

La zia Franca apre la chiusura lampo: «Guardate che bello, è il mio nipotino».

In un silenzio orrendo il “bocja” e il “vecjo” cercano di buttarsi dal finestrino, però s’incastrano con gli altri ubriachi e con quelli delle reticelle, formando un groviglio tipo Laocoonte con figli e serpenti. Si alza deciso Pippo il droghiere e li spinge tutti fuori. Volando, urlano: «A noialtri alpin ne piase el vìn!» e il grido si spegne lontano.

Lo scompartimento, ora, è completamente vuoto.

Le due donne guardano con ammirazione Pippo. Zia Franca: «Pippo non sapevo che “lei” fosse un droghiere eroe!».

Si fa sulla porta un signore elegantissimo: abito grigio gessato, orologio di Cartier sopra il polsino destro, cravatta di Marinella e distintivo del Rotary Club. In mano una borsa tipo medico condotto di pelle raffinata. Accento decisamente piemontese: «Mi scusino se importuno, sono Pierfrancesco Ribaudò, c'è per caso, gentilmente, un posto libero?».

Pippo con entusiasmo: «Ma prego signore, si figuri, s'accomodi!».

Lui entra, movenze inquietanti da omosessuale: «Mi posso sedere qui?» e indica un posto vicino alla borsa del piccino. Si siede sull'orlo del sedile, sembra Greta Garbo in *Mata Hari*. Lo scompartimento è inondato da un leggerissimo profumo di Chanel. Con voce da agnellino neozelandese: «Dove vanno le signore?».

«Varazze...» in coro.

«Che scelta straordinaria! Si capisce che siete persone raffinate. Cosa c'è in quella bella borsa?»

Mariapia Fantozzi: «Le faccio una grande sorpresa» apre la cerniera «è il mio capolavoro».

«Che meraviglia! È un autentico gioiello! Le confesso che non ho mai visto una creatura così diversa. Sa che è veramente una fortuna essere qui? Guardi che lei mi ha fatto una grande sorpresa.»

Compare sulla porta un signore molto alto di statura, viso bianco, è in frac, un grande mantello nero sulle spalle, agli angoli della bocca spuntano due lunghi canini insanguinati. Con una voce quasi tombale: «Scusi, in quella borsa da medico di pelle umana, ha per caso dei flaconi di sangue per flebo?».

Ribaudò: «No signore, mi spiace, non la posso accontentare, ho solo dei dolcetti torinesi».

L'uomo col mantello: «Perdoni ma ho sete, e questo sole mi rende la vita difficile» e si trasforma in un pipistrello che scompare.

Ribaudò: «A proposito, se non vi dispiace mi permetto di offrirvi dei dolcetti» apre la borsa ed estrae una scatola infiocchettata. Mentre scioglie il nastrino dorato «non vi preoccupate, io non fumo e non bevo, ma c'ho il vizio della cioccolata. Vogliono assaggiare?».

Pippo e le donne: «No grazie, molto gentile, ma quando siamo in viaggio neppure un goccio d'acqua».

Ribaudò: «Mi scusino, ma io al gianduiotto non resisto» con movenze inquietanti ne scarta uno «mi perdonino se lo mangio» lo inghiotte con voluttà. Dopo un minuto: «Posso mangiarne un altro?» e inghiotte quasi senza masticare.

Due minuti e mangia il terzo senza togliere la carta dorata. E questa volta inghiotte con un leggero mugolio di libidine. Ansima leggermente: «Mi sa che me li mangio tutti, purtroppo. Prima che finiscano, non ne volete assaggiare almeno uno?».

«No, no grazie...»

«Veramente? Neppure un gianduiotto alla scimmietta?»

Zia Franca: «Ma cosa dice? È il nostro piccino!».

Ribaudò: «Scusate, non vi volevo offendere, però devo dire... che forse... così all'improvviso... uno può anche credere...» poi si alza «scusatemi ho sbagliato, preferisco scendere» e si butta dal finestrino con borsa e gianduiotti.

A Savona salgono i coniugi Ada e Guido Zambelli di 80 e 85 anni, che festeggiano con un viaggio ad Arenzano il loro 61° anniversario di nozze. La signora Ada tiene in braccio il suo bassotto di 16 anni, Pierluigi. Vedono subito che lo scompartimento Fantozzi è quasi vuoto. Ada: «Guidooo! Vieni,

questo è vuoto!»). Aprono la porta scorrevole. Lui: «Buongiorno, vi dà fastidio se portiamo dentro anche Pierluigi?»).

Pippo il droghiere: «Per carità anzi, siete i benvenuti».

Guido: «Oggi c'è un caldo...».

«Non si capisce più niente, ieri sembrava inverno...»

«È vero, non ci sono più le mezze stagioni...»

«Non c'è più religione...»

«E i giovani non sono più come quelli di una volta...»

«La sera non si può più uscire, c'è una delinquenza in giro...»

«Il vero pericolo, però, è per le donne.»

La signora Franca: «Guardate: io esco tutte le sere da sola, vado a bere nei bar malfamati di Sottoripa fino alle due di notte e non mi è mai successo niente».

Pippo: «Guardi che “lei” è un caso a parte».

Franca: «Che cosa “vuole” insinuare? Droghiere di merda».

Mariapia: «Per favore, non cominciamo con la solita rissa».

Guido: «Non vi preoccupate, io e mia moglie litighiamo quasi tutti i giorni da 61 anni. Vero cara?».

Ada: «Non dire cazzate imbecille, sei tu che mi aggredisci. Perché... dovete sapere che questo bell'imbusto mi rende la vita impossibile. È geloso come un pastore sardo figlio di pescatori siciliani di Acitrezza!».

«Io? Ma cosa dici? Che quando vedi un giovanotto, anche gobbo, cominci a fare l'occhio da pesce e sculetti come una vecchia bagascia!»

«Bagascia a me? Guarda che se faccio l'occhio da pesce è perché ogni tanto mi illudo di essere ancora giovane, mentre sono costretta a dormire insieme a un vecchio che scoreggia come un cavallo da tiro ungherese. Signori, io vivo in una camera a gas!»

Lui non dice una parola, si avventa e la colpisce con un pugno micidiale sul naso. Pierluigi il bassotto abbaia e parte come una saetta in difesa della “padrona”, addenta l'aggressore alla mano destra, Guido, urlando, rotea il braccio per liberarsi ma il cane non molla, e gira come un'elica vorticosamente senza staccarsi.

Entra Lorenza Longoni, una donna enorme in divisa: «Sono il capotreno!».

Pierluigi molla la presa e con un balzo straordinario aggredisce la donna: un morso solo e si attacca alla tenaglia argentata.

La Longoni e il bassotto cadono nel corridoio, i coniugi Zambelli si fiondano in difesa del cane: Guido perde gli occhiali e una scarpa, Ada la dentiera, la Longoni il berretto con parrucca incorporata. Pierluigi scappa orecchie al vento lungo il corridoio, con le tenaglie in bocca.

Interviene il droghiere: «Signori, signori, per favore calmatevi!» raccoglie dentiera, scarpa, occhiali e berretto e li butta dal finestrino. «Ecco fatto. Siete liberi adesso! Giù, fate la pace, che in fondo vi volete bene.»

Sciogliono a fatica il groviglio. La capotreno ansimando: «D'accordo pace fatta, ma vi devo contestare una gravissima violazione: in questa tratta in seconda classe non si possono portare animali».

I coniugi Zambelli, all'unisono: «Cosa? Ma non lo sente l'odore che c'è nello scompartimento?».

La Longoni: «Sì» e annusa l'aria «avete ragione. Qui c'è un topo morto in qualche valigia».

Guido, rivolto alla signora Fantozzi: «Mi scusi signora, apra quella borsa!».

Mariapia: «No! Non ci penso neppure».

La Longoni, che senza cappello e parrucca sembra un lottatore di Sumo giapponese, urla con voce da lottatore di Sumo: «Apri quella borsa!».

Mariapia apre la cerniera: «Imbecilli, è il mio gioiellino».

Un urlo lacerante degli Zambelli e della Longoni che si tuffano, tutti e tre insieme in maniera atletica, dal treno.

Pippo il droghiere va al finestrino ridacchiando: «Non capisco che cosa gli ha preso a questi...».

Zia Franca: «Ha ragione “signore”, c'è gente molto strana. Ricordo che ai miei tempi...».

Rientra una specie di proiettile nero. È Pierluigi che addenta il droghiere per un'orecchia e lo trascina fuori dal treno. Un minuto di imbarazzante silenzio. Poi zia Franca: «Meglio così, ti confesso che era un uomo di una stupidità clamorosa... dà, Mariapia, lo dico sul serio, così ci potremo godere una bella vacanza finalmente sole col nostro teso...» non finisce la frase, si sente come un rombo di tuono e di ferraglia. Uno scontro frontale con l'Orient-Express: il primo incidente ferroviario sulla linea Genova-Ventimiglia da 150 anni. Dopo 36 ore arrivano prontamente i soccorsi.

Le due donne e il piccolo Ugo sono stranamente incolumi. Si avventano due giornalisti dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche). Il più veloce, Teo Tini, appena spunta la testa della signora Franca da una fessura delle lamiere contorte del treno: «Siamo la radio, ci dica subito che cosa è successo!» e con una microfona violentissima le frantuma quattro incisivi.

La signora Franca è una maschera di sangue e parla a fatica: «È bomba di pima guella mondiale».

Il cronista: «Lei come sta?».

«Bene grazie, moto bene» sputa due denti nel palmo della mano e li nasconde prudentemente nella tasca della giacca.

Teo Tini: «Grazie signora, molto gentile».

«Appettate! C'è mia cognata, eccoa ola spunta.»

Spuntano, invece, le mani di Mariapia che reggono il piccino: «Prendetelo! È il mio bambino!».

I due cronisti, due crocerossine, un sacerdote addetto alle eventuali estreme unzioni e tre militi della polizia ferroviaria, senza neppure urlare si buttano a correre per nascondersi nei cespugli di more che fiancheggiano la ferrovia. Si appiattano in silenzio ansimanti. Da un cespuglio esce prudentemente un'infermiera di cinquantadue anni, stacca tre more, le tracanna e mugola di goduria: «Alle more non resisto. Le more sono la mia droga» e scompare nella macchia facendo una scoreggia impercettibile.

Le due donne sono sconcertate, le hanno lasciate sole. Mariapia guarda con amore il suo gioiellino e piange sommessamente.

Zia Franca: «E andiamo! A che servono quelle stupide lacrimucce! Dovresti essere felice invece, perché siamo state non fortunate, ma for-tu-na-tiss...» non riesce a finire la frase che arriva a tutta sirena un'ambulanza. Fa una frenata agghiacciante, si capovolge tre volte e scompare nei cespugli di more. Esce l'infermiera succube delle more: «Le more! Le more! Mi avete rovinato le more delinquenti!».

I due infermieri hanno avuto la peggio: uno ha perso gambe e braccia ed è stato fiondato in cima a un pioppo, si lamenta flebilmente; l'altro, che guidava, è ancora seduto al volante, ma decapitato. La sua testa è rotolata a sei metri dai rottami dell'ambulanza. L'infermiera: «Dio mio che disastro! Qui c'è stata una strage di more! Oh!» esclama con grande gioia: «Sui capelli di quella testa per terra si

sono impigliati dei ramoscelli pieni di splendide more» e si avventa «sono tutte macchiate dal sangue, ma io le trangugio lo stesso» mugola «mmm, mmm, questa sì che è felicità. Lo riconosco, io perdo la testa per le more, mentre quella testa di cazzo di autista l'ha persa per niente» poi si rivolge all'infermiere al volante «guardi, forse non le serve più, ma la sua testa è qua. Le ho lasciato anche una mora su un occhio. Sono gentile o no?» e rientra nella macchia. Prima di scomparire, emette un rutto da competizione.

Sedute sulle lamiere contorte le due donne commentano sorridendo.

Zia Franca: «Per me i servizi sanitari di soccorso qui da noi sono abbastanza efficienti».

Mariapia: «Magari fosse così! Mio nonno mi raccontava che ai suoi tempi non c'erano le ambulanze, ma carrozze bianche con la croce rossa trainate da cavalli bianchi. Diceva che arrivavano sempre con molto ritardo, quando i feriti si erano già trasformati in cadaveri e una volta, a Chiavari, quando erano già in stato di avanzata decomposizione. Quelli sì che erano tempi d'oro».

A questo punto Mariapia toglie il basco blu dalla testa del piccolo Ugo: «È tutto sudato, poverino».

Il piccino è come se si sentisse defraudato di un oggetto fondamentale e comincia a emettere un urlo lacerante del tutto uguale a quello dell'ambulanza scomparsa. Dalla macchia escono al galoppo: i due cronisti dell'EIAR senza pantaloni e mutande, due crocerossine, una delle quali con un ramoscello pieno di more, due militi in divisa e il sacerdote con un milite, completamente nudi. Corrono verso l'orizzonte e gridano: «Stanno arrivando! Stanno arrivando! Salviamo le nostre vite!». Inframmezzato a queste urla si sentono tante piccole scoregge ritmate dalla corsa dell'infermiera delle more.

Lo spettacolo ora è questo: lo scudo di rame del sole brucia tutto quello che vede in una temperatura da forno crematorio, il silenzio totale, quasi suggestivo, è rotto dall'urlo tipo sirena del piccolo Ugo. Fortunatamente un'unica, piccola nuvoletta li salva da una lenta e feroce trasformazione da persone sudate a vitelli e pollo allo spiedo.

Zia Franca: «Vedi tu che ti lamenti? In fondo nella vita noi siamo abbastanza fortunate».

Il sole è implacabile e così l'urlo sirena del piccolo Ugo. Passano due ore quando, da un lontano orizzonte di pioppi, arrivano i soccorsi.

Zia Franca: «Eccoli finalmente! Siamo salvi. Mariapia... e smettila col tuo pessimismo... ai tempi di mio nonno... ambulanze a cavalli... credimi è una fortuna vivere qui da...» la frase le si spegne in gola: a cento metri avanza lentamente un carro da morto nero. Due becchini vestiti di nero, due muli neri con pennacchio nero in testa. Avanza cigolando in maniera sinistra, si ferma.

Il becchino più anziano: «Scusate il ritardo, ma eravamo in pausa mensa. Vi posso fare una domanda? Voi siete già morte, o aspettate l'antoblubanza?»

Franca: «L'autambulanza vuol dire?».

«Esatto, l'antubanza.»

«Veramente è già arrivata, ma è scomparsa...»

«Signora mi scusi, guardi che questa altabanza... allottolanza... ma come cazzo si dice?! Non sono mai riuscito... Comunque dev'essere qui vicino, non sente la sirena?»

Mariapia: «È il mio bambino che piange, perché gli ho tolto il basco blu d'ordinanza».

Il becchino più giovane: «E ce lo rimetta, scema!».

La mamma imberretta il bambino e la sirena si spegne.

I due becchini all'unisono, in sincronia perfetta: «Be', se volete salire vi portiamo noi».

Le donne balzano in piedi: «Sì, sì, grazie, molto gentili» s'infilano dalla parte posteriore del carro, tra due casse da morto.

Il becchino giovane: «Vi danno fastidio le bare?».

Mariapia: «Si figuri, siamo abituate».

Il becchino anziano: «Allora siamo a cavallo!» frusta i muli e partono al galoppo.

La nuvoletta li segue implacabile.

Il mulo più anziano all'altro: «Che cazzo succede? In questo posto maledetto non pioveva da anni».

«E che te frega del meteo, questa pioggerellina ci rinfresca.»

Il becchino giovane al becchino anziano: «Che mestiere del cazzo! Ora ci si è messa anche la pioggia! Beati i muli...».

«Sta a sentire, una volta per tutte! Quando portiamo dei cadaveri vivi devi dire sempre: cavalli!»

Il mulo più anziano al giovane: «Ricordati di essere fiero d'essere un mulo! E ricorda: “Mulo Pride”!».

Il becchino anziano: «Comunque, beati i cavalli che ogni tanto si sgranchiscono le gambe, noi qui sempre seduti a sballonzare con le spine dorsali a pezzi» poi si volta e alzando la voce: «Loro, signore, dove vanno?».

Zia Franca molto allegra: «A Varazze! Abbiamo prenotato la pensione Alba. Ci hanno fatto dei prezzi eccezionali, indovini un po'?».

Il becchino giovane: «Gratis!».

Franca: «Magari! Non siamo mica delle prostitute».

Becchino anziano: «Non vi offendete, ma io c'ho l'occhio clinico e sembrate proprio due puttane con una scimmia. Comunque, prima devo passare a Passo Borgo in Transilvania a consegnare le due bare a un cliente.

Il viaggio è stato lungo e faticoso, hanno attraversato di notte cittadine quasi deserte. Poi boschi con forte odore di muschio e di funghi, che di notte erano molto scuri, pieni di occhi di gufi, civette e ululati sinistri di lupi grigi. E poi pianure piene di girasoli, prati con i mucchi di erba tagliata, e il mulo giovane ha detto: «Senti che profumo di erba tagliata».

Il mulo anziano: «Ti credo, cosa credevi di sentire qui, odore di catrame?».

Il becchino più giovane: «Che strano, sento un forte odore di catrame».

Il becchino anziano: «È vero, è molto fastidioso».

Poi laghi, colline, fiumi. Una mattina, mentre attraversavano la cittadina di Alibek, furono aggrediti da un poderoso acquazzone. La nuvoletta dei Fantozzi cominciò a urlare: «Via, via! Andate via nuvolacce maledette! Non vedete che sto lavorando?» e le nuvolacce nere passarono sopra il carro sfilacciando la nuvoletta e trasformando la strada polverosa in un mare di fango.

Il mulo anziano: «Ci mancava anche questa...».

Il mulo giovane: «Noi muli dobbiamo rassegnarci alla sfortuna, beati i cavalli che fanno carriera».

La nuvoletta: «Quando questi imbecilli si fermano mi devo dare una sistemata».

Il carro funebre arriva a Pek in sul calar del sole, con nuvoletta incorporata. La cittadina è agghindata per il dì di festa. Le casette tirolesi di legno dipinto con vivaci colori sono decorate con lapislazzuli e altre pietre semipreziose. Ai balconi, gerani rossi e gialli. Nella piazza principale c'è un grande palo della cuccagna a strisce rosse e bianche, tutto unto di grasso di maiale. In cima sono legati con spaghi variopinti prosciutti, bottiglie di vino locale ripugnante e dolci tipici immangiabili, fasciati con carte dorate. Un organetto a manovella, azionato da un vecchio con pantaloni di cuoio marrone, giacca di lana cotta color muschio e bottoni d'argento, riempie la piazza col famoso valzar di Strauss *Sul bel Danubio blu*. Le ragazze, nei costumi tradizionali boemi ballano tra di loro lanciando urletti di gioia. Arriva trafelata da una viuzza laterale una donzelletta.

Il Borgomastro è vestito da Borgomastro, è un nano e decisamente gobbo. E in boemo, ma con forte accento marchigiano: «Donzelletta, perché arrivi solo ora con codesti fiori che ti ornano il petto e il crine?».

La donzelletta in boemo con accento decisamente boemo: «Eccellenza, abbiate pietà, devo arrivare ieri con dei fiori in mano per ornare come si suole il petto e il crine. Scusate se arrivo solo oggi, che è il dì di festa, ma io sono una che vien dalla campagna, e i feroci latifondisti mi considerano una serva della gleba, e mi hanno mollato solo oggi, che è il dì di festa solo al calar del sole» e s'inginocchia.

Sferragliando, entra la carrozza funebre nella piazza travolgendo la donzelletta, che scompare con un urlo agghiacciante sotto alle ruote in un lago di sangue.

Il becchino anziano ai muli: «Stronzi, fingete d'essere cavalli, almeno!» e al Borgomastro:

«Scusateli per questo incidente, signor gobbo, son due cavalli stupidi come muli».

Il mulo anziano alza la coda e fa una piccola scoreggia.

Il Borgomastro: «Saran muli che fingono d'essere cavalli, ma decisamente più intelligenti dei miei concittadini. È nove anni che questo pezzo di merda di donzelletta vien dalla campagna in ritardo, rovinandoci il dì di festa. Ma vedo che siete un carro adatto a risolvere questi problemi: vi prego, caricate i miseri resti con i fiori che ornavano petto e crine. Ma levatevi dai coglioni».

Il mulo anziano alza la coda e, in un silenzio suggestivo, lascia cadere sul selciato una cagata da competizione, devastando l'aria di quella bella giornata.

I due becchini caricano velocemente i miseri resti della donzelletta, l'organetto si ferma, le ragazze smettono di ballare e quasi tutti gli abitanti di Pek, nei magnifici e variopinti costumi tradizionali, circondano la carrozza. Poi applausi scroscianti e urla di entusiasmo: «Bravi! Finalmente! Era ora! Non se ne poteva più!». Le ragazze in coro: «E ora balliamo per festeggiare l'evento!».

Il Borgomastro: «Organetto, evviiii!!».

Il vecchio attacca un saltarello boemo. Le ragazze con le mani sui fianchi, i giovinotti con le mani dietro alla schiena saltellano come indemoniati. Attacca anche il Borgomastro: scarpa di vernice nera sopra che va sopra un fiore caduto dal crine della donzelletta, sforbiciata in avanti, mani dietro la schiena e naso e faccia sulla montagna di merda del mulo maggiore. La piazza esplose in un tumulto di risate e urla: «Abbasso il tiranno! Tutto il potere al popolo! Tutto il potere ai Soviet!».

Nella piazzetta il Borgomastro è immobile con la faccia nella merda. Arriva il vigile locale vestito da vigile locale: casco bianco, guanti bianchi, bracciali bianchi, gambali bianchi, scarpe di vernice bianche con tacchi a spillo, calze a rete, giarrettiere, mutande trasparenti e reggipetto imbottito. Con voce da vigile locale: «Patente e libretto per favore».

Il Borgomastro, con la faccia nella merda, rantola: «Non mi rompere i coglioni, pederasta! Sono il tuo Borgomastro».

«Eri il capo. L'Ancien Régime è stato spazzato via dalla rivoluzione proletaria. Cognome e nome!»

«Leopardi Giacomo! Sono un emigrato marchigiano. I miei nonni erano di Recanati, dove avevo un lontano cugino gobbo disoccupato, che faceva il poeta: un uomo cattivo con un alito da malato di fegato. Era invaghito di una certa Silvia, la giovane cameriera di casa che riempiva le scale e le vie d'intorno col suo perpetuo canto. Però alla fine, è stata abbattuta a bastonate da tre vignaioli che lavoravano di notte.» E resta immobile con la faccia nella merda.

Il vigile lo tocca schifato con il tacco a spillo, estrae il taccuino e scrive: “*Sua Eccellenza il signor Borgomastro di origine marchigiana, è fortunatamente spirato per ignoti motivi. Pek, in sul calar del sole*”.

Intanto il carro funebre, i miseri resti della donzelletta, la nuvoletta, i due muli, i due becchini, le due donne, e il piccolo Fantozzi, si stanno avvicinando lentamente al Municipio.

Tutti i rivoluzionari seguono la carrozza, si tengono a braccetto e cantano *L'Internazionale* in boemo.

Ora la piazzetta del Municipio è piena di Sanculotti festanti. Agitano forconi, falci e martelli: «Fascisti, borghesi, ancora pochi mesi!».

Il vecchio organista in una pausa della plebaglia: «Allarmi siam fascisti! Eia, eia alal...» non finisce e viene fatto a pezzi con falci e martelli.

Poi un coro della folla: «Go-lam Go-lam!».

Allo storico balcone del Municipio di Pek compare Golam in persona. È un uomo monumentale, grande tonaca nera, pancia voluminosa, cappello nero da Pope ortodosso, enorme barba nera striata di bianco. Voce tonante: «Grazie compagni e compagne! In questo grande giorno proclamo aperto il nostro tradizionale concorso. Come sapete, il premio per il vincitore sarà di mille talleri d'oro!».

La folla comincia a saltellare ritmicamente: «Chi non salta contro Golam è, è! Chi non salta contro Golam è!».

Il Golam dal balcone: «Fermi per favore! Avanti il primo concorrente!».

Avanza una ragazza con una scatola da scarpe. È emozionatissima, le tremano le mani: «Ecco, è un animale molto diffuso qui in Boemia, ma questo è veramente ripugnante». Toglie il coperchio e dalla scatola cade per terra un enorme scarafaggio con riflessi violacei. Silenzio indifferente della folla. Dalle gambe delle prime file esce come una saetta un nano vestito da sposa: lo raccoglie e lo mastica voracemente. Commenti: «È un mangiatore compulsivo... tipica bulimia boema... quella giovane sposa ha sempre fame... saranno le "voglie"».

Golam: «Zitti! Avanti un altro!».

Si fa avanti un giovane biondo con gli occhi azzurri. A tracolla ha un sacchetto di cuoio, sorride come se fosse già il vincitore. Lentamente apre il sacchetto, ci infila la mano dentro e: «Voilà!» e come un prestigiatore fa apparire un topo enorme vivo. Urla di orrore di tutte le rivoluzionarie.

Il Golam: «State calme, calme! Frenate il vostro giusto entusiasmo. Andiamo avanti!».

E mentre il giovane cerca di rimettere nel sacchetto di cuoio la pantegana, dalla folla sbuca una nana in tight e cilindro. Afferra il topo con gli artigli e, in silenzio, scompare nel bosco circostante.

Il ragazzo biondo resta con un palmo di naso: «Alle volte la fame fa brutti scherzi...» e sorride.

Deludenti altri concorrenti con una formica boema e un ragno dei Carpazi. Ultima, una piccola bambina molto graziosa alla quale manca il braccio destro. Armeggia con la mano restante nella tasca del vestito tradizionale. Fa un po' di fatica e poi, arrossendo: «Signor Golam, è scappato via».

Il Golam: «Mi dispiace piccina, ma che animale era?».

«Non me lo ricordo più» e scoppia in lacrime.

Il Golam sempre con la voce tonante: «Compagni, ci sono altri concorrenti?». Silenzio in tutta la valle: «Allora, nel nome del popolo sovrano dichiaro ufficialmente vincitore...».

Il becchino più anziano restando a cassetta urla: «Compagno! Prima del verdetto abbiamo tra le bare un possibile vincitore!».

Golam: «Grazie compagno! Mostraci allora con quale animale ti presenti».

Il becchino si volta: «Signora Fantozzi, mostri il suo piccino al prete nero».

Mariapia: «Perché? È un concorso bimbi belli?».

«Lasci perdere, se vince ci possiamo dividere mille talleri d'oro.»

Zia Franca: «Mille? Mariapia veloce! Scendi dal carro col piccolo Ugo!».

Mariapia scende sorridendo col suo "gioiello" per mano. Il piccolo Ugo indossa il suo tradizionale "spigato siberiano" e basco blu. Urlo di orrore della folla, i muli s'imbizzarriscono. Il Golam al balcone resta ammutolito per lo stupore. Poi a fatica: «Calmi compagni, calmi!» e con voce dolcissima «vieni avanti piccina, avanti non avere paura».

Il piccolo Ugo sembra un po' confuso, fa alcuni passi verso il balcone e qui Golam esplode in un urlo ammirato: «Compagni è un momento magico! Vince i mille talleri questa piccola scimmia genialmente vestita da ragioniere!».

Un'incredibile avventura:  
il viaggio aereo a Varazze

Quando in piazza grande il Commissario del Popolo boemo consegnò al piccolo ragioniere, in un sacchetto di pelle scamosciata, i mille talleri d'oro, con una pergamena in mano lesse questa motivazione: *“Noi popolo della Repubblica Democratica di Pek, siamo fieri di consegnare a te, piccola scimmia socialista, il primo premio per il tuo aspetto fisico irripetibile e per il tuo geniale abbigliamento”*.

Parte l'organetto manuale azionato da un giovane rivoluzionario che sostituisce il vecchio organista squartato dal popolo. Suona in maniera indecente *L'Internazionale*. Applausi, urla, bandiere rosse sventolanti. La gran folla canta sgangheratamente.

Il piccolo ragioniere è stordito, sembra una scimmietta di marmo vestita da impiegato. La zia Franca si avventa, gli strappa il bottino e, mugolando, comincia a contare le monete d'oro. In un angolo della piazza, la mamma Mariapia piange silenziosamente. Una giovane donna in camicia rossa, con una falce nella mano destra e con un martello di legno nella sinistra: «Andiamo compagna, perché piangi? Dovresti essere fiera del tuo piccolo gioiello!».

La mamma senza alzare gli occhi: «Signorina, aspetti ad avere un figlio diverso e vedrà».

È sera, una leggera brezza fa svolazzare i prosciutti e le bottiglie sull'albero della cuccagna. La piazza è deserta, zia Franca s'infilta il sacchetto di pelle nelle mutande di lana marroni: «Questo me lo custodisco io, perché voi siete avidi».

Il becchino anziano: «A parte che ci spettava una piccola mancia, anche per questi poveri cavalli, che poi detto tra noi sono dei muli...» lo interrompe una potente scoreggia del mulo anziano: «Lo so caro che la verità fa male... Ma adesso, signore, mi vedo costretto a dirvi che fino a Varazze io non ci vado!». I due muli si impennano con ragli di gioia: «Al massimo vi accompagno all'aeroporto di Pek e lì vi arrangiate».

E parte al galoppo frustando i finti cavalli verso un cimitero lontano.

La famiglia Fantozzi è disorientata e smarrita.

Mariapia: «Fa buio, che si può fare? Ho paura...».

Il piccolo Ugo tira fuori a sorpresa dalla tasca dello “spigato siberiano”, una scatoletta di fiammiferi svedesi e miagola con tenerezza: «Non piangere mamma, ti illuminerò la strada per l'aeroporto di Pek».

L'aeroporto è una striscia erbosa illuminata da una decina di candele. Due lampade a olio segnalano una casetta in legno con la scritta “Aerostazione di Pek”.

Sapore di erba bagnata e forte odore di funghi.

Zia Franca con le mani a megafono: «C'è nessuno?».

Poi a bassa voce: «Ma vi rendete conto cos'è il socialismo reale?», altro urlo megafonato: «C'è nessuno?!».

Si apre cigolando sinistramente la porticina in legno dell'aerostazione. Con una lanterna in mano esce in pigiama a righe il vecchio caposcalo: «Chi è che grida? L'aeroporto è chiuso di notte! Tornate domani mattina!».

Zia Franca: «Vaffanculo stronzo!».

Mariapia spaventata: «Che si fa ora?».

Il piccolo Ugo: «Mamma, non lasciarti prendere dal panico, accampiamoci qui e aspettiamo il sol dell'avvenir».

Passano la notte nell'erba umida formicolante di piccoli ragni, l'aria piena di zanzare e odore di funghi. Verso le 6.10 sono svegliati dal cigolio della porta e dalla voce del caposcalo: «Sveglia, sveglia dormiglioni!», in mano un vassoio con tre scodelle di latte e un pezzo di atroce torta boema: «Eccovi la colazione signori! Due talleri».

Zia Franca: «Due talleri per queste schifezze?».

Il caposcalo rientra con il vassoio.

Il piccolo Ugo: «Ti prego zia Franca... ormai siamo ricchi».

Ricompare immediatamente il caposcalo: «La piccola scimmia ha ragione, riconosco che il servizio è caro, la torta però fa schifo e il latte pure. Ma questo è il primo risultato del socialismo reale».

Zia Franca tira fuori dalle mutande di lana il sacchetto. Butta sull'erba con sdegno due talleri d'oro: «Caposcalo? Il primo aereo per Varazze per favore».

Il vecchio ancora pigiamato: «Prima di tutto non sono il caposcalo, sono il compagno caposcalo! Comunque fra due ore, se va tutto bene, arriva un volo charter della nuovissima compagnia "Ali Socialiste", che dovrebbe decollare, ma non lo credo possibile, per la vostra città di origine. Basta che voi diate l'indirizzo al conducente» e si china a raccogliere avidamente i due talleri d'oro.

Alle otto in punto compare in pieno sole un aereo delle "Ali socialiste". Si sente il rumore del motore.

Il gruppo Fantozzi e il caposcalo sono con la testa in aria.

Il compagno caposcalo: «Eccolo finalmente!».

Due o tre starnuti lontani e il motore si ferma: «Ma non ce la fa». Un altro starnuto e il motore riparte: «Non vi illudete, sarebbe un miracolo!».

Ma l'aereo singhiozzando s'avvicina, s'avvicina, tocca l'erba, rimbalza, ritocca, rimbalza, perde la ruota destra e si ferma.

Il caposcalo: «Miracolo! Miracolo! E i nuovi gerarchi dicono che Dio non esiste!».

Corrono tutti verso l'aereo.

Il caposcalo si avvicina imprudentemente all'elica in movimento che gli trancia di netto il braccio destro che, ancora fasciato dalla manica insanguinata del pigiama, vola via verso l'aerostazione: «E state attenti delinquenti! Di braccia ne ho due sole, io!».

Si apre il portello in tela cerata dell'aeromobile. Scende un anziano pilota di circa 95 anni. È vestito da pilota, stivali con gambali di cuoio nero, pantaloni alla zuava di tela, giaccone da pilota in finta pelle, cuffia in pelle bianca guarnita di occhiali da pilota ancora allacciata: «Sono il comandante Franco Tombale, sono nato a Varazze ma vivo a Spotorno. Signore, salite, riattacco solo la ruota e si parte» poi rivolto al caposcalo: «Vedrà che poi, il suo braccio, glielo farà ricrescere il socialismo reale».

Il caposcalo mugugnando: «Sì, ma almeno potevi chiedere scusa».

La famiglia Fantozzi guarda l'aeromobile decisamente perplessa.

Il capitano Tombale: «Capisco la vostra preoccupazione, è in tela cerata, monomotore, ma la Compagnia è caduta in cattive mani» e poi rivolto al caposcalo «a proposito, mi dai la mano residua per aiutarmi ad attaccare la ruota». La legano provvisoriamente con un fil di ferro arrugginito: «Speriamo che resista. Signori in carrozza! Si parte!». Accende il motore che starnutisce e si ferma, starnutisce e si ferma.

Il vecchio caposcalo, con il braccio destro sanguinante sulla spalla, si fa il segno della croce col sinistro: «Dio, anche se non esisti, fa un miracolo».

Tombale con la cloche in mano implora: «Eddai! Eddai fallo per pietà!» il motore si mette in moto all'improvviso: «Ci siamo, forse si decolla!». L'aereo avanza pigramente sull'erba, prende un po' di velocità: «Ora si alza, si alza, alzati figlio di puttana! Urrà! Miracolo! Stiamo volando!» e si allontana quasi saltellando dalla striscia di erba, mentre il caposcalo, ormai lontano, saluta agitando il braccio troncato.

Tombale tira fuori dal cruscotto con fare furtivo un prontuario unto e bisunto: *Come si pilota un aereo*. Si volta: «Non vi preoccupate è solo per una rinfrescatina».

L'aereo delle "Ali Socialiste" comincia a sballonzare intensamente fra i 50 e i 400 metri.

Mariapia: «Hai visto Franca? Ce l'ha fatta! Che freddo però che c'è».

Tombale: «Mi scusino signore, ma è un aereo in tela cerata, riparatemi con roba di lana ma, soprattutto, coprite bene la piccola scimmia». Poi prende un megafono di cartone e urla: «Il comandante Tombale e il suo equipaggio...».

Zia Franca interrompe assatanata: «C'è anche un altro pilota più giovane di lei?».

«C'era, signora, ma nella tratta da Vienna a Pek si è sporto imprudentemente dal finestrino per salutare un compagno di scuola. È andato giù senza paracadute e senza un grido, pensate. Dicevo, vi diamo il benvenuto a bordo del *Savoia Marchetti II*. In volo da Pek e, se va tutto bene, a Varazze. Non è necessario allacciare le cinture che le "Ali Socialiste" considerano del tutto inutili in caso di incidente. Comunque si consigliano i signori passeggeri di mettere i passaporti fra i denti per una più facile ed eventuale identificazione dei cadaveri. Sarà servito un rinfresco da una hostess. Il nostro volo durerà quanto Dio vorrà. Ammesso che esista. Buona fortuna.»

Dopo quindici minuti di volo entra prepotentemente, sfondando un finestrino, un'aquila reale. Urlo delle donne che cominciano una colluttazione forsennata con il grosso rapace, prendendolo a ombrellate.

Tombale senza voltarsi: «State calme! Sono incidenti molto frequenti. Non date confidenza a chi che sia. Ma occultate la scimmia».

Dopo solo un minuto l'aquila si siede nelle ultime file, si cintura e afferra con le unghie una vecchia rivista con in copertina l'immagine di Leonardo Da Vinci e un titolo rosso, *L'uomo potrà volare?* Il grosso uccello non commenta ma sghignazza in maniera provocatoria.

Mezz'ora di sballottamenti. Dalla cabina di pilotaggio esce una hostess di circa 95 anni: cretina bianca, mani da pilota anziano, vestitino di seta nero, grembiolino bianco e vassoio. La voce è uguale a quella di Tombale: «Castagne secche... fiori di zucca... carrube... e, se lo desidera, uno zuccherino alla scimmia».

Zia Franca: «Grazie signorina, c'è un po' d'acqua?».

La hostess, stranamente, con la stessa voce di Tombale: «Spiacente signora, ma è da quel dì che la Compagnia ha abolito l'acqua».

Zia Franca: «Allora mi dii una carruba, però riconosca almeno che siete una Compagnia del cazzo!».

L'aquila in fondo sghignazza come per dire: «Ve ne accorgete voi, senza paracadute». Sfonda con il becco un finestrino in coda e plana maestosamente sopra il Danubio.

Dopo due ore tranquille, movimentate solo dalla comparsa di due topi grigi di piccola stazza, le due donne fortunatamente ragliano in un sonno pieno di incubi. Il piccolo Fantozzi ne approfitta per accarezzarli. Domanda: «Siete maschio e femmina?».

I topi quasi all'unisono: «Sì, siamo fidanzati e facciamo un viaggio di nozze a Venezia».

«Ma... un viaggio di nozze prima di sposarvi?»

«Certo, facciamo prima una prova. Scusi scimmietta, avete mica dei resti di carruba da offrirci? Va bene, grazie lo stesso, buon viaggio. E scompaiono sotto i sedili.»

La voce di Tombale, che è molto simile a quella della hostess: «Signori passeggeri è il comandante che vi parla, siamo costretti a un atterraggio di fortuna a Venezia per far scendere due clandestini. Scusateci per il disagio».

Il *Savoia Marchetti II* si avvicina alla pista di Tessaera. Tombale: «E dammi una mano vecchio imbecille! No! Noo! Porca putt... un po' più in su... più giù, più giù! È incredibile, non lo avrei mai detto, oso dire un miracolo!». Apre la porta della cabina: «Signori benvenuti a Vene...» non finisce, si apre la porta con la scritta EXIT ed entrano tre alpini di Bassano del Grappa alcolizzati, con dieci fiaschi di Merlot. Tre denti a testa e aliti atroci con una portata di quindici metri. In due possono abbattere un lottatore di Sumo. Cantano: «Quan che saremo fora fora de la Valsuganaaa...». Prendono posto sgangheratamente mentre i topi si buttano fuori dall'aereo, inorriditi».

Il *Savoia Marchetti II* inaspettatamente riparte da solo.

Tombale si fionda al suo posto: «Fermo! Potevi dirmelo che partivi, stronzo!» e con il megafono di cartone: «Signori passeggeri siamo fortunati, diamo il benvenuto alle allegre “penne nere” che ci accompagneranno fino a Varazze».

Le penne nere: «No se vero un'ostia! Noialtri voemo tornar al nostro ponte de legno...».

L'alpino anziano bussa alla porta della cabina: «Comandante, una volta che per caso gerimo imbriaghi, i ne gà portà al ponte sul fiume Kwai! E solo mentre la ci davam la mano, gavevo capio che la zera na truffa».

Voce megafonata di Tombale: «Calme “penne nere”! Prima a Varazze a fare i bagni di mare e poi al mitico ponte di Bassano».

Le “penne nere”: «Benon, aora noialtri intanto cantemo!».

Un alpino di 96 chili si alza in piedi, allarga le braccia e attacca: «Quel mazoin de fiorii... che vien da la montagna... e bada ben che non se bagna che lo vojo regalar, regalar... E qui bisogna far un salto a ogni “regalar”. Ve faso vedar: Primo regalar! Saltin de do centimetri. Secondo regalar! Saltino de tre... ultimo regalar, saltino de diese...» sfonda il pavimento dell'aereo e, in un silenzio orrendo, scompare nel blu dipinto di blu.

L'alpino anziano si guarda in giro spaventato: «Bepi ti gà visto? Jera anni che el ghe disevo de magnar de meno... dame una man, se no i ne fa pagar la multa».

Bepi si alza alla Frankenstein, el ze imbrigo in maniera finale: «Comandi!» fa un timido passo in avanti e scompare.

Alpino anziano: «I me ga lassà solo, deme un giornal che scondo el buso».

Zia Franca: «Tenghi alpino» e gli porge un vecchio giornale boemo. È il quotidiano “La Boemia

zarista” che a tutta pagina titola *Morte ai bolscevichi, viva gli Zar!* L’articolo di fondo *Lenin è una merda!*

L’alpino lo stende mormorando: «Go paura che sia peso el tacòn del buso».

Si risiede ansimando: «Speremo ben, speremo ben, speremo ben... ze meio che vada in bagno...» si alza sorridendo, piede sulla foto di Lenin e scompare.

Zia Franca: «Ughino dammi subito la rivista che leggeva l’aquila».

Mariapia: «Ma a che ti serve, scusa?».

«Stai zitta cretina, non vedi che siamo nei guai?».

Apri la rivista e copre il buco.

Sopra il Lago di Como esce sorridente la hostess con due carrube in mano. La voce è quella di Tombale: «Carrube signore, carru...» piede sulla faccia di Lenin, urletto che tradisce la sua omosessualità e scompare: «Lo riconoscoo, sono fiero di essere gayyy...».

Le due donne vedono uno spruzzo sulle acque del lago tipo bomba di aereo inglese.

Mariapia: «Poveretta, speriamo che sappia nuotare...».

Zia Franca: «Che poveretta e poveretta! Sono contenta. Ti confesso che quella hostess mi stava sui coglioni...» poi si immobilizza, occhi sbarrati, bussa alla porta della cabina: «Mi viene un sospettone... Comandante, Comandante!». Tombale non risponde, Franca apre la porta, poi comincia a respirare a fatica e vomita due carrube intere: «Lo temevo, faceva anche la hostess!» torna al suo posto, un sospiro profondo: «Voi non l’avete capito, ma siamo nei guai».

Si sente una voce molto virile e autorevole: «Signore e signora scimmietta, è il vecchio *Savoia Marchetti II* che vi parla, sono cinquant’anni che faccio l’aereo. Siete in ottime mani, state tranquille, vi porterò all’aeroporto di Albenga e da lì, con una corriera, potrete raggiungere la magica spiaggia di Varazze».

Due ore di volo tranquillo, atterraggio perfetto.

L’aereo: «Le “Ali Socialiste” già gloriose “Ali Zariste”, vi danno il benvenuto ad Albenga. Grazie per la preferenza» e poi con voce un po’ alterata: «Però ora scendete per favore!».

Le due donne e il piccolo Ugo scendono senza salutare. Arrivati a bordo pista si voltano, perché sentono uno strano rumore di tela che si squarcia, e la voce lontana del vecchio aereo: «Finalmente. Finisco qui la mia carriera, addio». E si sfalda completamente. Sulla pista rimangono solo le due ruote e la coda con lo stemma degli Zar.

Alla fermata della corriera non c'è nessuno.

Zia Franca: «Siamo fortunati, è alla fermata delle corriere che scoppiano tafferugli con feriti e qualche decesso nell'ansia di salire».

Il piccolo Ugo: «Ma non ci sono neppure le panchine...».

«Stai a sentire piccino, nella vita se vuoi riuscire devi accettare anche i momenti difficili. Quindi, sediamoci qui sul marciapiede.»

Due ore di attesa. Il sole: un'implacabile palla di rame, neppure un goccio d'acqua.

Il piccolo Ugo: «Ho sete e oggi non c'è neppure la mia nuvoletta».

Zia Franca: «Piccino, quella non è una nuvoletta, è una nuvola di merda che quando serve si nasconde. Comunque ti ripeto: devi affrontare con coraggio e dignità le avversità di quella strada in salita che è la vi...» compare dopo la curva una corriera rossa. Si avvicina ansimando e si aprono le porte automatiche.

Zia Franca: «Eccoci! Saliamo ordinatamente fingendo una certa digni...» da dietro una scarpata spunta un branco di una trentina di braccianti agricoli sudati, che urlando come gli indiani di *Ombre rosse* danno l'assalto alla diligenza. La famiglia Fantozzi viene travolta.

Le due donne, all'ultimo istante, si rialzano da terra e riescono a infilarsi. La corriera riparte violentemente. Mariapia è dentro, zia Franca è incastrata tra le porte automatiche. Urla: «Autistaa! Autistaa! Mi liberi!».

Il conducente senza voltarsi: «Non si lamenti signore, non sono viaggi comodi questi».

Mariapia: «Franca devi adattarti, non c'è posto dentro. Ma Ugo è salito?».

Zia Franca continua a urlare: «Cocchiere si fermi! Abbiamo perso nostro figlio!».

L'autista: «Caro geometra, se dovessimo fermarci per ogni passeggero caduto non si arriverebbe mai!».

Mariapia: «Abbiate pietà, è il mio unico figlio!».

Dal fondo si alza una vecchia chiromante. Mostra una borsa di tela: «Signora mamma, mi ha fatto pena, ce l'ho io qui il suo bambino. Mi deve scusare, sono una donna povera che non si può permettere il lusso di adottare un bambino filippino. Ecco, glielo restituisco, però... questa volta poteva anche fare un'eccezione».

Durante il viaggio di due ore fino a Varazze, la corriera investe: due ciclisti vestiti da ciclisti che facevano una "sgambata", una maestrina che attraversava la strada con i suoi cinque alunni vestiti da alunni e, prima di entrare a Varazze, un gelataio con triciclo bianco e lampada accesa. Che da terra, fra i rottami della gelateria mobile: «Cos'è, cieco?».

Il conducente non risponde, schiaccia un pulsante e si aprono le porte automatiche. Cade violentemente sul selciato zia Franca, che si era addormentata. È per metà completamente bianca di

polvere, la parte interna del corpo della poveretta violacea. Si avventa con un fazzoletto in mano Mariapia: «Franchina! Adesso ti spolvero» poi risale sulla corriera e si avvicina minacciosa all'autista: «Ma si rende conto? Adesso glielo domando anch'io: cos'è, cieco?».

Quello si volta, ha gli occhi bianchi, indica un bastone bianco sul cruscotto: «Sì purtroppo. Anche per me è un piccolo problema, ma la compagnia vuole risparmiare».

La famiglia Fantozzi arriva alla pensione Alba.

C'è un odore violentissimo di minestra di broccoli.

Dietro al bancone, un vecchio tra i 28 e gli 85 anni vestito da portiere di calcio. Guantoni, ginocchiere e pantaloncini imbottiti sui fianchi: «Favoriscano subito il denaro, i documenti e accettino serenamente una perquisizione preventiva, nel caso avessero già in tasca qualche soprammobile, la direzione si vede costretta a prendervi le impronte digitali».

Zia Franca rassegnata: «Posso pagare con un assegno?».

Il portiere di calcio: «Sì adesso ci mettiamo ad accettar assegni di conto corrente... con tutte le fregature che abbiamo ricevuto».

«Contanti?»

«Siano benvenuti!»

«Quant'è?»

«Una settimana duemila lire, più c'è la prima colazione, pranzo, cena, servizi nelle stanze, tassa di soggiorno, ombrellone e sedie a sdraio: quattromila lire anticipate».

«Però ci sembrava...»

«Prendere o lasciare!»

«Tenghi» e consegna quattro biglietti da mille, che il portiere di calcio le strappa voracemente dalle mani.

«Ci fa portare su i bagagli, per favore?»

«Non ci sono facchini. Ve li potrei portare su io, ma sono solo e non posso lasciare la postazione.»

«Le stanze sono pronte?»

«Ah dimenticavo, la direzione non si può accollare la spesa per il personale. Dovete arrangiarvi. Vi ripeto, qui sono solo: devo preparare le colazioni, il pranzo, la cena, fare il portiere d'albergo e, nei momenti liberi, il portiere della squadra locale di calcio.»

Mentre la famiglia Fantozzi arranca con le valigie su per le scale, il portiere le insegue con un urlo: «E siate almeno riconoscenti che non vi faccio pagare il sovrapprezzo per l'animale!».

Sono le tre del pomeriggio, la spiaggia è un tappeto di brace ardente sulla quale saltellano, urlando, dei turisti tedeschi: «*Mein Got! Mein Got, ist schrecklich! Wo ist der Regenschirm?*». <sup>1</sup>

Arrivano ululando le due donne: «Mio Dio! Mio Dio, è terribile! Dov'è l'ombrellone?».

Arriva il piccolo Ugo con nuvoletta personale e raggiunge la sua postazione. Dieci turisti tedeschi si avventano: «*Miracle, Wunder! Wir sind gerettet!*». <sup>2</sup>

Tutti in piedi sotto l'ombrellone Fantozzi. I tedeschi estraggono delle bottiglie di grappa tedesca e cominciano a cantare e ondeggiare tenendosi sottobraccio: «*Trink, trink, Bruderlein trink, Lass doch die Sorgen zu Haus!*». <sup>3</sup>

Quando il piccolo Ugo si sposta con paletto e secchiello, il gruppo dei cantori tedeschi lo segue implacabile. Per liberarsi, il piccino s'infilta furtivamente in acqua e scompare nei flutti. Le due donne intanto si erano addormentate con le lingue sulla sabbia.

Mariapia apre gli occhi: «Ugo! Ugo! È scomparso Ugo!».

Zia Franca si schiaffeggia la faccia per pulirsi dalla sabbia: «Bagnino! Bagnino! Porca puttana!

Dov'è un bagnino?».

Arriva un bagnino vestito da portiere di calcio: «Eccomi sono sempre io, che succede?».

Zia Franca: «È scomparso il bambino! Bisogna cercarlo!».

Il portiere: «Scusatemi, ma siamo sicuri che ne vale la pena? Guardate che vi viene a costare parecchio...».

Mariapia: «Abbia pietà farabutto, è il mio unico figlio!».

«Se vuole un consiglio lasci perdere e ne faccia un altro, che quello, devo dire, non le è riuscito molto bene...»

«Ma sono vedova!»

«Be', pagando un supplemento, gliene posso cercare un altro allo zoo di Nizza.»

Ma dal bagnasciuga arriva un tumulto di voci tedesche: «*Miracle, Wunder! Eine wunderbare Fisch!*».<sup>4</sup>

Dei pescatori stanno tirando sulla spiaggia una rete che termina con un lungo sacco usato per la pesca dei “gianchetti”.<sup>5</sup> Dentro è impigliato il piccolo Ugo.

Arriva a piedi nudi, urlando per le ustioni, il professor Mannaroni-Turri, noto ittiologo svizzero: «Fermi! Sono il massimo esperto in materia di tutto il Canton Ticino! Fatemi vedere» rimane a bocca spalancata: «È incredibile! Mai visto nulla del genere! Questi sono gli effetti del cambiamento del clima... a occhio e croce...».

Un pescatore: «Non è meglio dire a naso?».

Il Mannaroni: «No, io voglio dire occhio e croce! Questo deve essere un rarissimo esemplare di pesce scimmia della Barriera corallina australiana».

Lo abbatte con una ginocchiata violentissima nei testicoli, zia Franca: «Non dire cazzate, cretino!» e ai pescatori: «Liberate il nostro gioiello!».

I pescatori silenziosamente lo estraggono, lo pesano su una stadera e il capo: «20 chili e due etti... 400 lire».

Un turista tedesco: «*Lady, du sicher, es ist essbar?*».<sup>6</sup>

<sup>1</sup> «Mio Dio, mio Dio è terribile! Dov'è l'ombrellone?»

<sup>2</sup> «Miracolo, magnifico siamo salvi!»

<sup>3</sup> «Bevi, bevi, caro fratellino bevi, ma lascia a casa gli affanni.»

<sup>4</sup> «Miracolo! Magnifico! Un pesce miracoloso!»

<sup>5</sup> Acciughe appena nate.

<sup>6</sup> «Signora, è sicura che sia commestibile?»

## Il primo giorno di scuola

È il primo giorno di scuola.

Alla scuola elementare Edmondo De Amicis in piazza Edmondo De Amicis, arriva festante un fiume di bambini che si tengono per mano. Saltellano e cantano: «Viva viva il sor De Amicis che ci fa tutti felici! Per noi questo è un dì di festa, grazie grazie alla maestra!».

Sono tutti accompagnati da nonni, nonne, madri e padri, cani e merende: arance, banane e panini con la frittata. C'è anche un topo di famiglia che spera in qualche avanzo.

È una magnifica giornata di autunno.

Arriva in ritardo, timidamente, una nuvoletta. Sotto c'è un bambino di 5 anni e  $\frac{3}{4}$ . Ha le mani spugnate, salivazione azzerata e un basco blu intriso di pioggia. Gli altri bambini entrano tutti cantando. Lui rimane solo e immobile in mezzo alla piazza. Il vecchio bidello con grembiule grigio, gobbo e con due denti, sta per chiudere il portone. Lo vede: «Ehi tu, scolaro? Che fai?».

Ugo non risponde.

Il bidello: «Vieni dentro, guarda che chiudo!» e gli fa il gesto di entrare. Gli cade la mano per terra: «Porca di quella put...! Questa lebbra maledetta... proprio la mano destra, quella che usavo di più» si china a raccogliercela e solo con la voce: «Guarda che chiudo eh? Pezzo di merda!».

Ugo si risveglia come da trance profonda e corricchiando con il suo zainetto in spalle va verso il portone. Sui tre gradini, proprio all'ingresso, gli si apre lo zaino: volano penne, matite, il righello, tre quaderni, la scatola dei compassi, due gomme e una penna stilografica di bachilite. Si ferma disperato.

Il bidello con la mano in mano: «Vuoi una mano? Cioè no... lascia lì che poi quando esci raccogli tutto... però bamboccino, la nuvoletta la lasci fuori! La tua aula è la 12 S... avanti avanti, vai! In fondo scendi le scalette in legno, la tua è un sottoscala, un'aula provvisoria».

Ugo avanza singhiozzando, dà un'ultima occhiata da una finestra ai quaderni sfogliati dal vento in mezzo alla piazza e comincia il suo primo giorno di scuola.

Arriva al sottoscala, c'è poca luce. Intravede un foglio sulla porta con una scritta a matita: «Classe IA S. Aula n. 12». È intimorito, non sa se bussare o ritornare alla luce a chiedere aiuto. C'è un odore di gatto morto, sente un fruscio inquietante sulle scarpe e vede gli occhi fosforescenti di due grossi topi di fogna. Respira profondamente due volte e poi raspa la porta con le unghie. Da dentro una terrificante voce di donna: «Basta topi maledetti! Qui c'è una lezione in corso!».

Ugo inciampa su un topo che lo sbilancia in avanti ed entra. Silenzio impressionante. La maestra Lalla Leoni è seduta in cattedra, è molto alta, forse 1 metro e 85, magrissima, forse 47 chili, e lo guarda con occhi sgranati: «Senti topo, si bussa prima di entrare!».

Lui non riesce a rispondere, una trota marcia nel solco delle natiche.

La maestra: «Allora? Hai perso la parola?».

Ugo deglutisce saliva: «Sono... un... a... a... alun... alunno...».

La signora Lalla con un ruggito da belva umana: «Vatti a sedere lì!». Lui prende posto in prima fila: «No, lì è già prenotato dal figlio di un potentissimo che ha il permesso di arrivare in ritardo!».

Il piccolo Fantozzi si alza tremando: «Devo tornare a casa?».

Risata di tutta la classe.

La maestra: «Ultima fila, imbecille! Nome e cognome!».

«Di chi?» la classe è una bolgia di risate.

La maestra: «Di Camillo Benso conte di Cavour!».

Lui con lingua cartonata: «Vol... volintie...volintieri... ma... non lo conosco».

«Ah, non loosci eh, bamboccino? Chi era Camillo Benso?»

Il piccolo Fantozzi respira a fatica: «Era... era... mi butto a indovinare?».

Tutta la classe: «Ora si butta, ora si butta!» e applausi.

«Un'ala sinistra del Vercelli...»

La iena sghignazzando: «E in quali anni ha giocato?».

«Mi sembra... ma non sono del tutto sicuro... che ha cominciato nel 1400... no aspetti, abbiate pietà... non so se nel 1804...»

La iena: «Scemo! Ma tu fai ridere i polli!».

La classe applaude.

Fantozzi, con improvviso tono coraggioso: «Signora dottoressa maestra, non si deve permettere di chiamare polli i miei compagni di classe».

La classe esplode, tutti in piedi a ridere tenendosi le pance.

In quel primo giorno di scuola la iena non lo ha più tormentato. Si è alzata e lui ha pensato: «Com'è alta! Assomiglia a mio zio Filippo, che era uno stronzo».

La belva va alla lavagna, prende un pezzo di gesso: «Bambini, attenzione, ora vi scriverò...» e lo fa stridere in maniera agghiacciante.

Il piccolo Ugo si tappa le orecchie: «Nooo! Per pietà, è terribile!».

La Leoni s'immobilizza, si volta molto lentamente e poi, con voce da serpente: «Scommetto che è stato il conte di Cavour, vero?».

Lui ansima, poi balbetta: «No signora belva... scusi volevo dire Duca-Conte Leoni... io mi chiamo Fantozzi Ugo».

La belva: «Grazie conte di Cavour. Finalmente ha capito che siamo entrambi nobili...».

Lui con lingua cartonata: «Sì».

La classe si trasforma in una curva di ultras serbi.

La “duchessa Leoni” tira fuori da sotto la cattedra un fucile da caccia carico. Lo punta sulla “curva”: «Fuori tutti! Animali maledetti! Conto fino a due e poi sparo all'impazzata! Uno...».

Spalanca la porta il bidello: «No signora Leoni, per favore! L'ultima volta ha fatto una strage!».

Con due colpi rimbombanti la iena lo abbatte senza pietà. Il povero vecchio: «Lo sapevo...» e cade tirandosi dietro la porta. La maestra in silenzio, guardando con ferocia la classe ricarica il fucile, tirando fuori due cartucce dal cassetto. La curva è di marmo. Si sente solo il fruscio di un topo che corre dietro gli ultimi banchi. Questa volta hanno tutti veramente paura. L'alunno Fantozzi Ugo perde il controllo e gli parte un peto impercettibile, ma pestilenziale.

La maestra Duca-Conte sibilando: «Ahh... è stato il nostro conte di Cavour?» poi un urlo: «Fuori tutti! Lasciatemi sola con questo nobile piemontese».

Escono tutti a valanga in un silenzio orrendo. Una metà si butta fuori dalle finestre, l'altra dalla porta, calpestandosi con due dei tre topi che vivevano dietro la lavagna.

L'aula ora è deserta, la belva col fucile in mano sorride come un cobra, poi: «Sento il rumore di denti che battono... chi sarà mai? Se c'è per caso in classe qualcuno, risponda!». Il ticchettio dei denti aumenta decisamente di volume.

«Lei, conte di Cavour, mi sa per caso indicare chi è il colpevole?»

Fantozzi si affloscia con la faccia sul pavimento e si trova naso a naso con il topo restante. Il topo sussurra: «Coraggio scimmietta».

Lui perde i sensi. Ora è seduto dietro la sua scrivania nel Palazzo Reale di piazza Carignano, a Torino. È vestito da conte di Cavour: redingote nera, occhiali ovali d'oro, basettoni. Ha mangiato troppo bollito al ristorante Il Cambio, seduto al suo solito tavolo. Ha un abbiocco mortale. Gomito sul tavolo e mano sulla fronte. Entra di colpo senza bussare, a cavallo, con baffi e tutto, Vittorio Emanuele II: «Camillo che fa!? Dorme?».

E lui barando: «No maestà... benso».

Il Re: «Sempre spiritoso, tu».

«Perdoni maestà, la guancia di bollito è micidiale. Se andiamo in Crimea all'assedio di Sebastopoli, bisogna consigliare a Lamarmora di buttare dentro le mura della città dei pezzi di testina e delle micidiali bottiglie di Bicerin.»<sup>7</sup>

Vittorio Emanuele: «Grande idea Camillo! Ora ti lascio, perché ho un appuntamento con la "bela Rusin"<sup>8</sup> e mi raccomando, non dire mai in giro che io non sono un Savoia, ma solo un ramo cadetto dei Carignano».

«Sì, sì lo so maestà, si figuri... si fidi ciecamente.»

Il Re con tono sferzante: «Senti carino, mi dici allora perché tutti i camerieri del Cambio sanno che sono un Carignano e che mi inchiappetto la Rusin?» ed esce a cavallo lasciando la porta aperta.

Il conte rimane seduto. Mani spugnature, al posto della lingua una babbuccia turca.

Ora Cavour è a fianco di Lamarmora in Crimea. Lui ha una penna d'oca in mano, il generale brandisce una bottiglia di Bicerin. Stanno correndo verso le mura di Sebastopoli in testa ai bersaglieri, che hanno negli zaini dei tocchi di bollito caldo. Dietro i due eroi corre, con passo bersaglieresco, il trombettiere Franco Bonini di 75 anni. Stivaletto con ghetta bianca su sasso ucraino: cade in avanti, tromba fino alle tonsille e in tutta la pianura si sente solo lo scalpiccio e l'ansimio dei portatori di bollito.

Ora il conte è nel suo grande letto con baldacchino nella casa di famiglia a Cavour, a 50 chilometri da Torino. È tormentato da un atroce dubbio e dalla solita esagerata porzione di guancia: «Era meglio allearsi con gli Zar, o con la Regina Vittoria? Se questo maledetto bollito ha il suo solito effetto devastante, gli inglesi a Balaklava faranno fuori i cosacchi. Speriamo bene. Mi viene da vomitare». Poi sente uno strano odore nella stanza. Poi un ronfio. Muove la mano sinistra e sente il corpo di un estraneo. Fiammifero, accende la candela: al suo fianco l'eroe dei Due Mondi, Giuseppe Garibaldi col suo poncho argentino e il tipico berretto rotondo! Lo sveglia con un pugno sul naso. Garibaldi balza a sedere con un urlo strozzato: «Anita por favor! Decame descansar! D'accordo, hai una leggerissima polmonite virale...».

Il conte: «Garibaldi! Guarda che Anita l'hai abbandonata biecamente alla pineta di Ravenna... ma lasciamo perdere va! Che ci fai qui?».

Garibaldi con accento nizzardo: «Camillo, voglio che tu mi dica la verità: è vero che quando

avremo incorporato al Piemonte il resto dell'Italia, compreso tutto il Sud che ci porterà gravi problemi, mi manderete a Caprera con due sacchi di fagioli e, purtroppo, mia moglie che mi fa schifo?».

«Peppino, ma come ti possono venire in mente certe cose? Io sono un uomo d'onore, mi conosci!»

«Appunto perché ti conosco non mi fido! Tu non hai l'animo dell'eroe, ma del politico, dunque sei capace di tutto. L'altra sera sono andato a cena al Cambio con Nino Bixio, i camerieri ci hanno riconosciuti perché eravamo vestiti da garibaldini, e un giovane cameriere di Aosta si è presentato con un foglio di carta da quaderno e matita; si è guardato in giro prudentemente: "Scusino, mi potrebbero gentilmente fare un autografo? È per la mia fidanzata. Scrivete: alla bela Rusin". Nino mentre scriveva ha alzato la testa di colpo: "Ma, scusa ragazzo, questa Rusin è la stessa che...". Il giovane cameriere diventa cianotico: "Per pietà signori eroi, se si viene a sapere io sono fottuto. Però lo dice anche il conte di Cavour, quando beve un bicchiere di troppo. E lo fa tutte le sere"».

Sfondando la porta della camera con un calcio, vestito da bersagliere entra Lamarmora con una bottiglia di Bicerin vuota in mano. Canta: «Ciao Turin, mi vado via con la mia belaaa Rusin!».

Garibaldi balza in piedi, da sotto al letto estrae un fucile da caccia che usava sull'Aspromonte e lo appoggia sulla fronte del generale.

Il piccolo Fantozzi esce dal suo incubo, lo sveglia la canna del fucile della maestra sulla fronte. Un belato da pecora del Gennargentu: «Madonnina dei dolori dal pericolo tirami fuori... Gesù, Giuseppe e Maria siate la salvezza dell'anima mia...».

I compagni di classe, che sono rientrati tutti mentre lui aveva perso i sensi, scoppiano in una baraonda di risate. La signora Leoni: «Li senti? Come sempre fai ridere i polli».

Tino Tini, uno scolaro coraggioso di prima fila: «Maestra Leoni, non potrebbe chiamarci almeno per una volta, alunni?». Due colpi rimbombanti e lo fa a pezzi. Entra perdendo molto sangue il bidello: «Lo porto via io, è il mio compito abituale» esce trascinando via il corpicino per i piedi e chiude la porta. Sul pavimento dell'aula è rimasta una striscia di sangue.

La Leoni: «Guarda che schifo! E poi si lamentano che le aule delle scuole italiane sono sporche. Pazienza, noi maestre siamo destinate a subire. Andiamo avanti, però. Cominciamo con una interrogazione di storia... sentiamo uno a caso... Fantozzi!».

Trilla violentemente la campanella di mezzogiorno, la classe esce a valanga, compresa la maestra. Fantozzi rimane disteso con la faccia sul pavimento. Entra il bidello insanguinato: «Andiamo imbecille! Sempre l'ultimo tu!».

Fantozzi esce lentamente a testa bassa. Quando è sulla soglia il bidello gli sbatte il portone sulla schiena. Lui vola in avanti e va a planare ai piedi dei gradini dove lo aspetta zia Franca, che tiene in mano i suoi quaderni raccolti in piazza: «Ciao Ughino, com'è andato il primo giorno?».

Lui non risponde, fa un gesto con la mano come per dire: "Così e così".

La zia: «Non capisco, cioè?».

«È stata una mattinata movimentata... la maestra ha sparato al bidello e ha ucciso uno del primo banco.»

«Andiamo Ughino, non t'inventare certe cose, capisco che lo fai perché sei un bambino pieno di ingegno creativo... a casa ora, che la mamma ci aspetta.»

La mattina dopo Ugo bussa prudentemente al portone della scuola alle 6.38.

Un urlo strozzato: «Chi è? Porca di quella troia puttana!».

Il portone si apre lentamente cigolando, il bidello ha ancora il pigiama insanguinato: «Che cazzo

vuoi imbecille?! Si apre alle 8!» e chiude violentemente sulla mano del piccino che, flebilmente: «Signor bidello... la mano. C'ho la mano chiusa dentro».

«Abbi pazienza, alle 8 ti libero!»

Dopo un'ora e mezzo cominciano ad arrivare gli alunni. Lui con la mano bloccata saluta tutti con un mesto sorriso. Quando arriva la Leoni, la piazza è una specie di festival della risata. La maestra: «Che c'è da ridere imbecilli? Sempre a fare casino voi!».

Poi vede il piccino attaccato alla porta. Scoppia in una risata da iena del Serengeti: «Me l'aspettavo, non potevi che essere tu, coglionazzo». Tira fuori dalla borsa una rivoltella a tamburo e spara due colpi per aria. Il portone si apre immediatamente e il bidello ancora in pigiama: «Mi perdoni signora, ma quello stronzo mi ha svegliato questa mattina alle 4!».

La Leoni: «Dài entriamo tutti, poi con te coglionazzo facciamo i conti».

La classe è in silenzio, atterrita. In prima fila il posto vuoto di Tino Tini.

La belva con voce da ragno velenoso: «Cominciamo con l'interrogazione di storia. Sentiamo uno a caso...» in seconda fila sviene Pino Pini, e il ragno velenoso: «Paura eh? Allora... allora...» poi un urlo da cobra: «Fantocci!».

Lui viene avanti tra le file di banchi: vista annebbiata, vomita un po' di bava verde a metà percorso, mani spugnature, lingua di cuoio ungherese e, questa volta, tre trote marce nel solco delle natiche, tipiche delle grandi occasioni.

La maestra è seduta, poggia la rivoltella a tamburo sulla cattedra: «Allora piccino mio, vedo che stai tremando. Perché?».

«Non lo so, forse perché...» e indica il posto vuoto in prima fila.

«Coglionazzo mio, sai che non ti capisco proprio? Comunque cominciamo: chi è stato, secondo te, il Paolo più famoso della storia?»

Lui prontissimo: «Un mio zio, che si vantava per piccoli furti che faceva nei negozi di alimentari».

La Leoni fa un ghigno diabolico e poggia la mano sulla rivoltella: «Coglioncino mio, pensaci bene. È giusto se ti dico che era nato a Tarso in Cilicia, nel 67 d.C?».

Lui sprezzante: «Maestra mi sembra un po' confusa. Mio zio, innanzitutto, era molto più giovane, e poi era di Chiavari!».

«Ma stai delirando?»

«No maestra, è lei che mi sembra un po' in difficoltà, forse anche il suo Paolo, sebbene di un'altra generazione, era di Chiavari.»

La maestra prende la rivoltella in mano. L'aula si svuota al galoppo in un silenzio agghiacciante.

«A noi due» sibila la belva con voce da ramarro del Volga. Si alza e dall'alto dei suoi quasi due metri: «Chi è che ha parlato di difficoltà?».

Il piccolo Ugo ha un topo morto in bocca, due anguille vive nello stomaco e questa volta, come in tutte le grandissime occasioni, sei trote marce nel solco delle natiche. Parla, ma non è la sua voce, sembra quella del topo: «Signora contessa non son stato io a parlare...».

Il ramarro del Volga: «E di chi era quella voce?».

Sempre il topo: «È un mio avversario politico che mi perseguita da tempo. E quando sono in difficoltà dice delle grosse sciocchezze imitando la mia voce».

Fuori nel corridoio c'è una specie di piramide umana di scolari. Sotto, c'è il bidello ancora insanguinato. Hanno tutti l'orecchio destro appoggiato alla porta, si sentono due colpi di pistola a tamburo e la piramide crolla sul pavimento. Il bidello e sei alunni cadendo aprono la porta e rotolano

in classe. La signora Leoni è seduta in prima fila al posto del povero Tino Tini, Fantozzi in cattedra giocherella con la rivoltella come John Wayne nella Monument Valley. Fa la voce da serpente: «Dimmi un po' coglionazza, chi era l'ala sinistra del Vercelli, famoso perché digeriva la testina bollita piemontese e tracannava a tromba un'intera bottiglia di Bicerin?».

La Leoni singhiozza: «Abbi pietà, mi rifacci la domanda...» e cade in avanti in tutta la sua lunghezza. Molto sangue esce da due buchi sulla fronte.

Arrivano a frotte scolari dalle altre aule della scuola e poi centurie festanti da tutte le scuole della città.

La scuola elementare Edmondo De Amicis è un carnevale di Rio. Ballano e cantano ferocemente, in piedi sui banchi, nei corridoi e nei cessi. Nell'aula, Fantozzi, in piedi sulla cattedra, il bidello balla un Samba indiavolato. Ha tracce di sangue secco sul pigiama, ma perde ancora sangue dalle orecchie. I festeggiamenti durarono tre giorni.

Una giornata dedicata al Brasile, una al Valzer viennese, e una al Flamenco andaluso.

Alla quarta mattina, mentre stavano organizzando un saltarello napoletano, li gela la voce del Direttore dall'altoparlante: «Alumni di cielo, di terra e di mare! Le feste son finite, fra mezz'ora arriva il nuovo maestro, signor Càlabam. Buona fortuna!».

Gli scolari di altri istituti escono alla svelta e senza parlare. Nei corridoi della De Amicis sono tutti in attesa, respirano a fatica, non parlano, si sente solo l'odore delle trote marce di Fantozzi. Poi, in fondo in fondo al corridoio grande, si sente come un ruggito, ed eccolo! È Càlabam. È molto peloso, avanza appoggiandosi con le mani per terra; si ferma, si batte il petto che risuona come un grosso tamburo. Ruggisce: «Tutti nelle aule! Qui comincia il bello!».

Càlabam è in cattedra, tragico sorriso alla King Kong. Con voce velenosa: «Smettetela con questo ticchettio di denti» poi risata ghignata: «Paura eh?».

Aumenta il ticchettio, nell'aula si sente un fortissimo odore di gorilla di montagna che si mescola stranamente a quello di trote marce.

Càlabam: «Sentiamo uno a caso» cadono in avanti i due gemelli Bragadin di Tino Torelli detto Tinin. Poi un tuono: «Fantocci!».

Ugo: «Ingegnere maestro... Fantozzi».

«D'accordo, Scagnozzi!»

«Signor cavaliere di Malta... Fantozz...»

«D'accordo, d'accordo Cartocci...»

Un suono cartonato esce dalla gola del piccolo Ugo: «Esatto».

«Avanti, Pupazzi!»

Ugo avanza lentamente a piccoli scatti, come un robot, emettendo piccoli suoni di ossa arrugginite.

Càlabam: «Che cos'è questo rumore di fasci di legna scricchiolanti? Ah, sei tu, scommetto che hai una leggera paura...».

Lui fa cenno di no con la testa ma della bava bianca gli esce dagli angoli della bocca.

Càlabam: «Veniamo ora al nostro incontro» tira fuori tre buste gialle «scegli la domanda».

Lui con le mascelle che scricchiolano sinistramente: «Lei gorill... no scusi volevo dire, signor notaio, quale mi consiglia?».

Ruggito: «La responsabilità della scelta è solo tua».

«Mi dii un aiutino...»

Càlabam sfilava dall'ascella pelosa una busta nera: «Questa è la domanda fondamentale: chi ha

scritto *Parerga e paralipomena*, lo sai?».

Ugo: «Sì!» e cade con la faccia sul pavimento. Entra il bidello e, con la mano restante, gli porge un bicchiere d'acqua calda color ruggine. Gli apre la bocca e gliela fa gorgogliare in gola.

Lo tira su, lui si appoggia alla cattedra: «Dunque, è un piatto nazionale greco a base...». Càlabam lo guarda con una intensità terribile.

«No, ci sono: prescindendo dal vero significato di questo quiz, si potrebbe ipotizzare che si tratta di un tranello usato dall'Inquisizione spagnola...»

Ruggito: «Immanuel Kant ti dice vagamente qualcosa?».

Rientra il bidello che lo prende al volo mentre stava cadendo all'indietro e lo trascina fuori.

Nella stanzina di casa sua in via Livorno, il piccolo Fantozzi si sveglia con un urlo orrendo: «Nooo! È terribile!».

Accorrono zia Franca e la mamma: «Ughino hai avuto un incubo eh? Sei tutto sudato».

Franca alla cognata: «Cosa gli hai dato da mangiare ieri sera?».

«Quasi niente, solo un pezzetto di bollito piemontese.»

<sup>7</sup> Fortissimo liquore al caffè torinese.

<sup>8</sup> La "bela Rusin" era l'amante deficiente del Re. Che a sua volta aveva fama di grosso citrullo.

## La Prima Comunione

Quando Fantozzi ha otto anni, in un summit di famiglia si decide che faccia la Prima Comunione a Santa Fede il primo venerdì del mese di giugno.

In sagrestia il parroco don Tonelli sta sfogliando un'agenda nera: «Dunque, dunque... no! Purtroppo le comunioni sono già prenotate da gente ricca e potente. Per voi poveracci... no scusate, volevo dire... per voi, non ci resta che il 2 novembre... dell'anno prossimo».

Zia Franca: «Ma... ci fa aspettare un anno e mezzo?».

Il prete chiude l'agenda: «Così imparate a nascere poveri. Prego, ora fuori che c'ho da fare con dei ricattatori e un ladro potentissimo».

Quando la famiglia Fantozzi è già sotto la nuvoletta di ordinanza, le arriva lontana la voce del prete: «Coraggio c'è di peggio nella vita!».

Il 1° maggio dell'anno dopo zia Franca decide che bisogna preparare un vestito adeguato per il piccino. Per questa grande occasione domandano consiglio a don Tonelli in persona. Entrano in sagrestia bagnati di pioggia.

Don Tonelli: «Come mai siete tutti bagnati? Ah sì scusate... che desiderano?».

Zia Franca: «Non badiamo a spese, ci facci il nome di un sarto di gente importante!».

Il prete prontissimo: «Ludwig Grimeland! È un tedesco e ha fatto i vestiti a tutti i più grandi ladri d'Italia. Però ha l'atelier sul Lago Baikal, nel sud della Siberia».

«È lontano questo posto?»

«Non so, ma credo che per clienti di prestigio venga a fare le prove in Italia...»

Zia Franca al telefono: «Pronto? Come? Parla italiano? Ah meno male! Senta vorremmo prendere un appuntamento... a Bargagli, in provincia di Genova, si tratta di un abito per mio nipote che deve fare la Prima Comunione... Come? Il nome? Fantozzi. Fan-toz-zi...».

Dall'altra parte: «Come ha detto, Fantocci?».

«Fantozzi!»

«Pupazzi?»

«Noo!»

«Ah, Scagnozzi!»

«Signore, sto urlando...»

«D'accordo Scagazzi...»

Zia Franca si arrende: «Esatto».

«Di quanti abiti ha bisogno il signorino, dieci? Quindici? Per meno di dieci non ci muoviamo!» e butta giù.

Siamo in uno scompartimento di seconda classe della Transiberiana e ci sono accatastati: un pope ortodosso vestito da pope che puzza come una capra, un mugiko, due cosacchi con grossi colbacchi

bianchi, uno scrittore dissidente di Pietroburgo vestito di nero, una pecora che accompagna una contadina ucraina vestita come una matrioska e che puzza più del pope. Nella reticella, due conigli vivi con le zampe legate, il piccolo Ugo con mani e piedi legati e una bottiglia di vodka. Sdraiate sull'altra reticella, zia Franca e la madre. Però con le mani libere.

Lo scrittore vestito di nero, con tono ieratico: «Mi aspettano dieci lunghi anni nella casa dei morti immortalata dal mio grande emulo e imitatore Fiödor, ma sono felice di attraversare la nostra santa terra Russia».

Zia Franca: «Scusi scrittore, viene anche lei per la prova di un abito da rivoluzionario?».

Lui sorridendo: «No signora, io vado in un Gulag».

«È una vacanza organizzata?»

«Non l'ho organizzata io signora, ma me l'hanno "suggerita" a Pietroburgo» alza le mani e fa vedere che sono incatenate.

«Perché le hanno prenotato un posto così lontano?»

«Perché scrivevo dei libri contro la mancanza di libertà del regime.»

«Guadagnava molto?»

«No, mi hanno ripagato con questa "vacanza".»

Interviene il piccolo Ugo: «Non le conveniva non dare giudizi avventati?».

Si alza uno dei cosacchi, lo prende per il naso: «Sta a sentire scimmietta, se non stai zitta ti butto dal finestrino!».

Il treno si ferma violentemente a Omsk, stridore di freni, cadono pacchi, bagagli e una grossa torta di mele russa. Scendono i due cosacchi con lo scrittore sovversivo, che indica con le mani incatenate i conigli sulla reticella: «Non dimentichiamoci quelli, è un regalo di mia madre».

Uno dei cosacchi prende i due conigli per le orecchie e per le gambe il piccolo Fantozzi: «Dasfidania».

Zia Franca: «Signori cosacchi, avete preso per errore anche il nostro bambino!».

Il cosacco: «Scusa» gli porge i conigli «ecco vostro bambino».

Zia Franca tremando: «No! Quelli sono vostri, mi ridii il nostro gioiello!».

Il gigante alzandolo per le gambe lo esamina attentamente: «Questa scimmia, dice?».

«Esatto.»

Entrano due ghirghisi molto magri. Al posto degli occhi due fessure, facce color terracotta. Non parlano. Poi uno dà un'occhiata distratta alla reticella di Fantozzi. Fa una faccia molto stupita, poi dà un colpo di gomito al compagno, si scambiano due o tre parole in ghirghiso, fanno dei tentativi disperati tappandosi la bocca per non ridere, poi esplodono in una risata incontrollabile. Lacrime agli occhi. E in ghirghiso: «Scusa per nostro ridere...».

Zia Franca insospettita: «Che c'è da ridere? Cretini!».

Loro non si placano. Interviene il pope: «Deve scusarli, è gente che viaggia poco e non hanno mai visto una scimmia».

Il treno avanza sbuffando nuvolette bianche in mezzo alla neve. Fuori, essendo in Siberia, una temperatura siberiana. Di colpo cala la notte siberiana. Si addormentano tutti in maniera totale: il pope è devastato da sogni erotici e nella magica lingua russa pare che dica: "Vieni qui che ti apro in due come una mela". I due ghirghisi sembrano due ghirghisi di marmo, ogni tanto sussultano con piccole risate e in ghirghiso: «Incredibile, una scimmia in Siberia. Incredibile, una scimmia in Siberia!».

È l'alba, ed eccoci in vista del magico Lago Baikal. Il treno, che alla prima stazione arriva sbuffando con una violenza terrificante, non si ferma, perché i due macchinisti che si erano preparati un lettino russo nella carbonaia, dormivano russando e ululando. Il capostazione siberiano, con paletta e berretto rosso, per lo spostamento d'aria viene scaraventato sfondando i vetri nella sua camera da letto. Purtroppo, nel volo, ha inghiottito il fischiotto. Compare alla finestra frantumata la moglie, Olga Stoikorova, è in camicia da notte, senza parrucca, pelata come un ginocchio: «Fermatevi» urla mostrando i pugni minacciosamente «farabutti! È il terzo fischiotto che ingoia! Questa volta speriamo che crepi, perché non mi farà dormire la notte. Non russa più ma fischia tenendo svegli i due cani siberiani e un cavallo armeno».

Il treno si blocca clamorosamente dopo 500 metri dalla stazione del Baikal. Cadono violentemente dalla reticella zia Franca e la mamma, che piombano testa contro testa dei due ghirghisi che urlano: «La scimmia! È caduta la scimmia!».

Dalla reticella opposta viene giù come una bomba a mano Fantozzi, che centra in pieno il pope. Il berretto da pope copre il pope: occhi, faccia e naso fino alla bocca. Urlo terribile in russo: «Chi mi ha infilato in una tana da volpe siberiana? Liberatemi, sono claustrofobico!».

Venti minuti, si sente un fischio inquietante dal corridoio. Si avvicina, si avvicina: berretto rosso, paletta in mano, non parla, ma dalla gola emette un fischio rompi-timpano, si tappa la bocca con entrambe le mani, diventa cianotico e il sibilo gli esce dalle orecchie e poi dalle narici. Si tappa tutto. Allora si sente un vergognoso fischio uscire dallo sfintere anale. Sorride in maniera tragica, poi in siberiano: «Scusate, non mi giudicate male» e si siede in grembo al pope che lo prende per le orecchie e ulula: «Ti apro in due come un melograno!».

C'è molta neve perché nevicava, come sempre in Siberia, a larghi fiocchi.

Siamo in camera da letto del capotreno, ci sono Zia Franca, la mamma e Fantozzi. Olga Stoikorova sta preparando un tè russo, porge una tazza tipo piombo fuso a Fantozzi: «Tieni scimmietta, anche se sei un animale delicato. Però tracanna, tracanna!».

Il piccolo Ugo, come ipnotizzato, tracanna: sfrigolio di lingua alla griglia.

Olga: «Allora scimmietta? Va meglio ora?».

Le due donne, che intanto avevano tracannato, sono già a pavimento con le bocche spalancate. Nella stanza si diffonde un forte odore di lingua di vitello al forno.

Olga: «Allora, ditemi la verità, che ne pensano del tè russo?».

Le due non rispondono, si sente un fortissimo fischio come per dire in siberiano: “E smettila stronza, di prenderle per il culo!”.

Due ore dopo una slitta siberiana, con un cocchiere siberiano e con due muli turchi, striscia lentamente verso l'alta collina del castello di Spettriland, dove c'è l'atelier del grande sarto Grimeland.

Arrivati al portone in ebano nero del castello, i muli turchi s'impennano, il cocchiere nitrisce. Non aiutano le donne a scaricare i bagagli, e vanno via senza salutare.

Zia Franca a Fantozzi: «Tesoro, suona il campanello, così ci aprono». Fantozzi mette l'indice della manina destra sul bottone in ceramica bianca, si sente un terrificante suono di una campana a morto. Il piccolo Ugo stacca il dito impressionato: «Ma dove siamo mamma?».

Zia Franca: «Piccino mio, abbiamo affrontato questo lungo viaggio per fornirti di un vestitino degno di te. Ora devi sopportare l'insopportabile!».

Neve, nevischio e gelido vento siberiano arrivano dal Baikal. Dopo due ore la mamma vagamente

intimorita: «Franchina, credi che ce la faremo a sopravvivere?».

«Sii fiduciosa, ora vedrai...»

Per magia, con un cigolio sinistro, si aprono lentamente le due enormi ante del portone. Nell'androne solo la luce di due torce; entrano guardandosi in giro spaventati.

Zia Franca: «C'è qualcunooo?».

Silenzio.

«C'è qualcuno, porca puttana?»

Una voce tonante che fa tremare le fiamme delle torce: «Signora cliente, non si bestemmia a casa mia! Sono il grande sarto Grimeland! Sappiamo tutto di lei, che è una donna avida, autoritaria, italiana e grande bestemmiatrice. Che sua cognata è un'umile donnetta e avete affrontato un periglioso viaggio per il vestito da cerimonia di una scimmia! Salite, i miei aiuti vi condurranno nei vostri alloggi».

Sulla destra del grande androne c'è una scala in pietra. In alto compaiono alcuni valletti vestiti di nero. Feluche nere a punta, giacche nere con grandi sbuffi sulle spalle, pantaloni neri aderentissimi che evidenziano dei testicoli innaturali.

Sono in cinque. Quello che sembra il capo, in italiano perfetto: «Prego poveracci, salite le scale se ce la fate, che sono ripide».

Zia Franca: «Scusate signori e il bagaglio?».

Il capo: «Cazzi vostri».

I valletti e il loro capo, facilmente riconoscibili al buio per il volume incredibile dei testicoli, li precedono veloci di cinquanta metri. Urlano tutti: «Avanti, avanti per favore! Veloce povera gente!» poi si fermano di colpo e il capo, con tono imperioso: «Lì in fondo, in quella porta. Entrate e aspettate». Le due donne col piccolo Ugo trascinano, ansimando per la fatica, le due grosse valigie in tela.

Zia Franca emette una specie di raglio: «Potevate dare una mano, no? Siamo gente povera, ma onesta, porca puttana!».

Entrano in una stanza tutta nera illuminata a fatica da un'unica candela, che riflette su un alto soffitto a cupola delle ombre tremolanti.

Zia Franca: «Non è allegro come ambiente, ma ora ci facciamo una bella dormi...».

Fantozzi: «Zia ma dove sono i letti?».

Da due altoparlanti nascosti nelle grandi decorazioni del soffitto a cupola, una voce. Forte accento turco: «Sono il capo del cerimoniale, Ali Morté Tua. Non ci sono letti, perché anche i nostri clienti più ricchi dormono seduti, o attaccati per i piedi agli alti soffitti. Buon riposo».

Mariapia: «Ma sono le otto del mattino!».

«I nostri clienti più modesti devono cercare di recuperare in ore che la direzione deciderà più convenienti per il signor Grimeland!»

La mamma e Ugo si sdraiano sul pavimento in pietra, zia Franca in piedi con la fronte appoggiata al muro. «Così si dorme meglio, sogni d'oro.»

Il piccolo Ugo: «Mi date un consiglio? Non so cosa sognare, posso fare quello della torta di mele?».

L'altoparlante come una scudisciata: «Non si sogna qui!».

Comincia il solito maledetto freddo siberiano. Zia Franca vede la luce livida del mattino attraverso le alte bifore della stanza. Si avvicina a quella alla sua sinistra, cerca di toccare con la

mano i vetri, si alza in punta di piedi: «Ma porca di quella vacca troia! Non ci sono vetri! Qui si muore dal freddo!».

La voce: «I vetri sono un privilegio dei clienti ricchi!».

La zia si rimette in posizione fronte al muro: «Mi raccomando, cercate di non sognare nulla. Coraggio!».

Dopo un'ora finisce anche la candela.

Mariapia: «Meglio così, quella fiammella disegnava sul soffitto delle ombre paurose».

Una giornata piena di incubi per il piccolo Ugo. Niente torte di mele, ma ogni sei minuti un grosso ragno peloso con quattr'occhi gli stringeva la gola con delle tenaglie scure acuminata.

Voce: «Niente incubi! O ci possono essere dei guai molto spiacevoli».

Dalle bifore compare ora il grande disco d'argento della luna. La voce di Alì Morté Tua: «Sveglia! Sveglia! Tutti i clienti poveri in piedi per la notte!».

Fantozzi: «Mamma, ma la sera non si va a dormire?».

Mariapia non risponde. «Zia Franca? Zia Franca?» la tocca, sembra una statua di ghiaccio.

Voce: «La vecchia ha voluto dormire in piedi. Con questa tecnica demenziale abbiamo perduto molti clienti. Adesso la portiamo giù allo scongelatore».

Si spalancano le due ante della porta ed entrano due inservienti neri senza i testicoli d'ordinanza. Hanno una grande cesta, ci infilano dentro come una stecca di ghiaccio zia Franca.

«Ve la riportiamo. Bastano due ore e, purtroppo per voi, potrà ricominciare a parlare.»

Fantozzi e la mamma rimangono soli. Mariapia lo abbraccia: «Vedrai Ugo, andrà tutto bene».

«Mamma, ma ho fame...»

«Vedrai bambino che fra un po' ci porteranno la colazione.»

Ed ecco che, magicamente, nella notte, nel grande corridoio si sente il cigolio di un carrello. Dalle cupole d'argento traspira un fortissimo odore di torte di mele calde, spiedini di cipolla, pane nero e gamberi del Baikal. Un coniglio vivo da buttare dentro le stanze per distrarre i clienti e, sul carrello, anche un grosso porta cambiali in cuoio rosso. Escono dalle feritoie di tutte le stanze delle mani: «Abbiamo fame, per pietà! Abbiamo fame!».

Dall'alto della grande cupola centrale, dalla stanza del trono, la voce di Grimeland in persona. Forte accento tedesco: «Zitti! Questo servizio è limitato solo ai clienti ricchi. I poveri devono aspettare!».

Fantozzi: «Mamma, noi siamo ricchi o poveri?».

Mariapia non risponde, due grosse lacrime le scendono lentamente dalle guance. A mezzanotte ricompare la cesta di zia Franca.

Gli inservienti: «Vi riportiamo la vecchia, purtroppo per voi è ancora viva!».

Alle 7 del mattino uno scampanio festoso: «Buonanotte a tutti! I nostri clienti non abbienti devono dormire. Vi ricordiamo che sono vietati i sogni, gli incubi e le bestemmie. È vietato, soprattutto, lamentarsi per il freddo».

La seconda giornata è stata ancora più punitiva della prima. Zia Franca ha cercato di dormire attaccandosi per i piedi con la sua cintura di cuoio a un fregio di marmo, che rappresentava un topo siberiano. Sulle labbra si era legata una sciarpa bianca anti bestemmia.

Nonostante il divieto, la giornata è stata squarciata da urla agghiaccianti di clienti poveri: «Aiutooo! Ho le mani, i piedi e il naso ghiacciati! Vedo serpenti neri attaccati al soffitto! Liberatemi dai grandi ragni pelosi!».

Alle 20, lo scampanio festoso del mattino: «Sveglia! Sveglia! Consigliamo una ginnastica di riscaldamento. I clienti surgelati verranno prelevati con le ceste di ordinanza e portati agli scongelatori.

Alle 21 in punto, nel grande corridoio centrale, si sente l'insidiosissimo cigolio del carrello con le cupole d'argento. A giudicare dagli odori, i menu sono cambiati: Kebab turco già affettato, torte calde di cioccolato amaro e panna dolce. Pesci fritti del Baikal, mele verdi del Mar Nero a volontà e, dentro una delle cupole d'argento, si sente il fruscio dei conigli vivi. Tutte le mani si agitano fuori dagli sportelli delle stanze. Non si sentono urla, ma lamenti penosissimi: «Aiutateci! Abbiate pietà... stiamo morendo!».

Alle 2.30 di notte, dopo una giornata insonne, quattro aiuti neri forniti di testicoli da battaglia, sfondano la porta a calci. Hanno in mano delle trombe d'argento. Squillo devastante, ed eccolo! Tutti si inginocchiano e compare Grimeland in persona.

La parte destra del suo abito è copiata da quello di Enrico VIII, l'altra metà come la sfortunata moglie Anna Bolena.

L'altoparlante: «Clienti poveri della stanza 17, pronti a subire la prima prova!».

Grimeland è immobile con gli occhi chiusi, poi entra in fibrillazione, li apre e con un urlo terrificante si avventa su zia Franca ancora attaccata per i piedi al topo di marmo. Le strappa la manica destra, sghignazza, e poi la sinistra. Altro ghigno atroce: «Dov'è il bavero? Datemi un bavero da masticare, sono in crisi d'astinenza!».

Si avvicina un inserviente, gli sussurra all'orecchio: «Mi perdoni moltissimo per questa irrispettosa intrusione, il cliente non è la donna lampadario, ma la scimmia».

Il grande sarto batte le mani: «Avanti con le misure alla scimmia!». Due inservienti srotolano dei "centimetri gialli".

Il grande artista: «Alt! Prima la firma delle cambiali e poi si cominci!».

Entra immediatamente nella stanza il carrello delle cambiali, lo spingono due ragionieri vestiti di nero con dei testicoli quasi invisibili. Il più anziano dei due alza le mani: «Et voilà!» apre un cassetto e compare un pacco di cambiali già compilate e una penna a inchiostro di bachilite «chi firma di voi poveracci?».

Zia Franca: «Io! Ma, scusate fate pagare prima?».

«È solo una misura precauzionale, ma non si preoccupi, la usiamo solo per gente povera e poco raccomandabile come voi.»

Zia Franca comincia a firmare una decina di cambiali: «Scusatemi, ma le cifre non ci sono...».

«Secondo il regolamento interno le cifre le mettiamo noi in un secondo momento.»

Mariapia: «Ma... non vi sembra un po' curiosa come procedura?».

Grimeland pare dormicchiare: occhi chiusi. Senza aprirli squarcia improvvisamente la volta della stanza con un ululato da lupo: «Certo! Perché secondo lei è sopportabile ascoltare le bestemmie terribili di sua cognata?».

Zia Franca, allora, comincia a firmare velocemente e con le mani tremanti, mentre le sfogliano sotto agli occhi le cambiali in bianco, che poi vengono messe al sicuro in un cassetto con combinazione di sicurezza.

Il grande sarto: «Va bene, per oggi basta così. Entreremo nel merito della prova vera e propria quando avrò un po' di tempo libero».

Passano due giornate intere cercando di dormire, tutti attaccati con le cinture rafforzate da fazzoletti e sciarpe di lana, ai fregi delle pareti. Sul far della sera li sveglia la luce del grande disco

d'argento della luna. Alle 21 in punto ecco il sinistro cigolio del carrello delle vivande. Solita scena inquietante delle mani dei clienti poveri, che escono dagli spioncini.

I due del carrello si fermano in mezzo al grande corridoio, malignamente alzano veloci le cupole e richiudono di colpo! Dalle "celle": «Troppo veloci, che c'era dentro? Sentiamo terribili odori che ci fanno perdere i sensi!...». Gli inservienti ridacchiano: «Indovinate!».

Allora è tutto un gorgoglio: «Cosce di pollo alla Villeroy? No, lo so io che ho vissuto in Francia: Pâté de Champagne... Rougét al cartoccio... topi vivi per giochi da tavolo...».

Il capo vivandiere: «Dovete prima pagare a cambiali e poi rischiare! Scegliete e tentate la sorte, ma una delle cinque cupole, è vuota!».

Il piccolo Ugo sporge la sua manina e indica ansimando la cupola numero quattro. Zia Franca firma una cambiale in bianco e, quasi contemporaneamente, con una risata civettata: «Hi, hi hi...» il vivandiere minore alza la cupola e trionfante urla: «Vuota!». Applausi scroscianti in tutto il padiglione poveri.

Grimeland intanto è scomparso. Durante la quinta giornata dedicata al riposo, zia Franca, facendo megafono con le mani, urla: «Ma dove cazzo è il sarto?».

Immediata la voce di Alì Morté Tua: «Ripeta la domanda, ma senza espressioni volgari!».

Mariapia tappa la bocca della cognata: «Ha ragione signore, volevamo solo gentilmente capire quando il grande artista si degnerà di cominciare le prove».

La voce: «Sta dormendo, per essere creativo deve riposarsi continuamente e sottoporsi a una dieta pesantissima: polpette di carne di lupi del Baikal mescolata, ovviamente, a carne umana di ghirghisi della zona». La sera del sesto giorno di attesa li sveglia il cigolio maledetto. Zia Franca con tono servile: «Mi scusino signori dottori carrellanti, il signor sarto sta riposando?».

E quelli indignati: «Che domande del cazzo! Sta pensando!».

Il piccolo Ugo: «A cosa pensa?».

«Cose molto importanti e impegnative.»

«Cioè?»

«Non lo saprai mai!»

«Perché non lo posso sapere?»

«Stai zitta, scimmia!»

Alle 3.41 del settimo giorno, entra sfondando la porta con un calcio, Grimeland. È vestito per metà da ballerina del ventre turca, e per metà come Antonio Gades, il re del Flamenco. Dice sommessamente: «Eccoci alla prima grande prova, ho abolito le trombe d'argento perché sono un uomo modesto e non amo il cerimoniale. Approfitto di questa circostanza per rivelarvi la mia duplice natura; sono un uomo irrisolto, vivo ancora i tormenti di un terribile conflitto: sono uomo o sono donna?»

In quale veste devo orientare la mia vita? Io vi faccio delle rivelazioni che vi prego, anche se siete gente ignobile, di non rivelare mai a chi che sia. Vi racconto ora tutta la mia storia...».

Il piccolo Ugo alla madre: «Ma quanto può durare questo racconto?».

Sepolcrale la voce dell'altoparlante: «La piccola scimmia del Gabon sia servita all'istante nel carrello bolliti!».

Zia Franca si inginocchia: «La prego sire, è solo un bambino!».

Grimeland si ferma tramortito da quella rivelazione: «Nooo, nooo!» gli sorride «non l'avrei mai detto!».

«La prego lo perdoni.»

«Ma certo vecchia babbiona, io sono generoso e magnanimo, però a una condizione: che voi ascoltiate tutta la mia storia tormentata.»

Ugo: «Tutta?».

Dall'alto la voce di Ali Morté Tua: «Carrello!».

Grimeland allarga le braccia, occhi semichiusi, faccia ispirata e ieratica come quella di Costantino a ponte Milvio: «No, io con il mio intuito straordinario percepisco che questo animale sarà un animale fortunatissimo nella vita» e si avventa nuovamente su zia Franca. Con uno strappo rumorosissimo le stacca maniche e bavero.

L'altoparlante: «Mi scusi maestro, ma che fa?».

«Ho sbagliato... è che anche lei sembra una scimmia.»

Butta sul pavimento di pietra maniche e bavero, nitrisce e, con i denti, squarcia bavero e maniche del vestito buono di Fantozzi.

Poi si ferma di colpo mugolando: «Bene, questa è la parte iniziale di una delle molte prove che vi attendono. Ora sono spossato e mi concederete, quindi, un lungo riposo ristoratore» si volta, sta per uscire, si ferma di colpo e comincia a cantare: «Sono una donna non sono una santa... chi ha paura del bosco di sera?» e qui avanza ondeggiando, si ferma «ho cambiato idea! Rinvio il giusto riposo». Batte le mani: «Avanti i misuratori con la stoffa che solo io posso scegliere...».

Zia Franca: «Ma non potremmo indicare...».

Lui la blocca con un'occhiata lampeggiante.

Zia Franca: «Mi scusi ho sbagliato. Lei ha sempre ragione».

Grimeland: «Allora, per questo piccolo, dolce animale propongo il nostro famoso “spigato siberiano”, vestito certamente adatto per ogni occasione. Anzi, ve lo faccio portare immediatamente, perché ne ho uno a spighe bianche e nere che un arabo potentissimo di Gedda aveva fatto confezionare per il suo cagnolino bassotto».

Zia Franca: «Come... cagnolino?».

«Sì, ma fortunatamente per voi è morto attraversando il deserto in un pellegrinaggio alla Mecca. Le cambiali sono già firmate e tra ventidue minuti esatti il vostro bassot... pardon, la vostra scimmietta, avrà il suo abito da cerimonia.»

Si blocca, occhi chiusi. Un intero minuto di silenzio, poi un urlo terribile: «E ora... fuori dai coglioni!» ed esce cantando e ancheggiando: «È primaveraaa, svegliamoci bambine, messere aprile fa il rubacuor!».

Il famoso 2 novembre è alle porte. La zia Franca consiglia, prudentemente, di far confessare il piccolo Ugo. Chiedono di incontrare don Tonelli alla chiesa di Santa Fede. L'appuntamento è alle ore 14 in sagrestia. Alle 17 si presenta il parroco con la faccia gonfia e devastata da sogni erotici inenarrabili: «Scusate, ho schiacciato un pisolino».

Zia Franca: «Vogliamo confessare il nostro piccino».

«Sì, sì ho capito, ma c'è una lista d'attesa notevole: un gruppo di politici in peccato mortale, poi 4 ladri patentati che sono stati colpiti, dopo una serie di furti teatrali, da paurosi rimorsi di coscienza, ma prima di tutti la baronessa Turrini Favelli, una santa donna.»

S'infila nel confessionale per ricchi e si mette la stola al collo. Dopo quaranta minuti arriva,

accompagnata da una badante e dall'autista in divisa grigia, gambali, e berretto a visiera sottobraccio, la santa donna: «Dov'è quell'imbecille di Tonelli?».

Da dentro il confessionale la voce servile del prete: «Son qui signora baronessa».

La santa donna: «Dove mi posso sedere per favore?».

La voce da servo della gleba di don Tonelli: «Mi scusi signora baronessa, provvedo immediatamente» batte le mani «una poltrona comoda per la baronessa Turrini Favelli!».

Arriva arrancando un vecchio sagrestano gobbo, con un grembiule blu. Spinge respirando a sibilo una poltrona monumentale. La baronessa: «Mi sedio qui?».

Il servo della gleba: «Certo signora baronessa, che mi vuol dire?».

La voce della Turrini Favelli rimbomba in tutta la chiesa.

Il servo della gleba, spaventato, sussurra: «Metta la bocca sulla grata e parli a bassa voce, altrimenti qui...».

La baronessa si china in avanti e con voce soffiata: «Va bene così?».

Quattro minuti di soffi sulla grata, si spalanca la porticina e sradicando le tende porpora esce il confessore con un urlo orrendo: «Nooo è terribile! Non è possibileee!».

Corre verso la porta principale della chiesa, butta la stola sul pavimento e quando è sui gradini grida: «Passi per gli atti impuri, ma questi sono rapporti con animali da tiro!».

La nuvoletta da dietro il campanile, certamente equivocando, gli rovescia addosso uno scroscio di pioggia che lo calma.

Rientra, raccoglie la stola: «Avanti col piccolo Ugo! Però veloci che c'ho da fare».

La mamma e la zia con fare trionfale vanno verso il confessionale. Don Tonelli le stoppa: «No, no! Non c'è tempo! Tutti in piedi qui, vicino al secchio dell'acqua per battesimi poveri. Vieni piccino, vieni. Allora: "Au aulì aulè, ego te assolvo di botto e in quattro e quattr'otto!". E ora scusatemi, ma ho delle confessioni molto ben pagate».

Il 2 novembre, giorno della Prima Comunione, il gruppo Fantozzi s'incrocia con 4 funerali di morti importantissimi.

Accompagnati dalla nuvoletta d'ordinanza vanno verso la chiesa. Il piccolo Ugo, basco blu e spigatino siberiano. Mani spugnate e lingua felpata. Le due donne vestite a festa, l'ostetrica signora Bò, vestita da ostetrica e una certa signora Baraldi, pare assidua frequentatrice delle messe nere dell'appartamento di fronte. Sono bagnati, avanzano ridendo felici per il grande evento. Quando sono sotto il pulpito, vicino all'altare maggiore, il sagrestano: «Fermi, fermi per favore, vi porto io al vostro posto». Zona buia della chiesa, illuminata flebilmente da una candela.

Arriva don Tonelli quasi volando, con i paramenti delle grandi occasioni: «Scusate stavo lavorando in ufficio. Presto, veloci! Dov'è il piccino? Com'è diventato carino! Ma dite la verità, siete riuscite a barattarlo con una scimmia di razza?».

Le guance di Mariapia sono solcate dalle solite lacrime. Il parroco si mette una mano in tasca: «Andiamo! Apri la bocca...» e gli infila in gola una gomma da ufficio. Poi: «Oh scusami, piccino! Dunque, dove cazzo le ho messe? Ah, ecco qui!». Fruga sotto i paramenti, tira fuori una penna biro e gliela infila in gola.

Gli dà una piccola pacca sulla spalla: «Mastica carino, mastica e mi raccomando: simula un po' di commozione, almeno». E parte al galoppo verso l'altare maggiore: «Eccomi eccomi, scusate il ritardo».

Rimangono soli, il piccolo Ugo è inginocchiato, mani giunte, occhi chiusi, simula un momento di

estasi. La mamma intenerita gli poggia una mano sulla nuca: «Vedo che sei commosso Ughino».

«Sì mamma, ma respiro male, c'ho in bocca una grossa gomma e una biro in gola.»

Intanto si spegne la candela. Nel buio più completo si sente il sibilo sinistro che fa il piccino cercando di sopravvivere.

Zia Franca: «Vigliacchi! Questo tipo di sacramenti lo fanno respirare male. Guardate... che io scrivo una lettera al Papa!».

Da dietro le colonne una luce di candela. Compare il sagrestano: «Che succede?».

«Il bambino respira male! Il prete gli ha infilato una biro in gola!»

«Meglio, così diventerà uno scrittore di romanzi gialli.»

«Cretino!»

«È vero, c'avete ragione. Ma, o mi pagate il prezzo della funzione, o non uscite vivi di qui.»

Zia Franca con un balzo soffia sulla candela e, approfittando dell'oscurità, escono verso la nuvoletta che li aspetta fuori.

Dentro, invece, si sente un rumore agghiacciante di ossa facciali frantumate contro una colonna: «Ma porca putt...».

Fortunatamente, esplose l'organo maggiore per i quattro funerali dei ricchi.

Quando Ughino aveva 13 anni, zia Franca, senza consultarlo, decide di iscriverlo a ragioneria.

Lui: «Ma io non voglio fare il ragioniere, io voglio fare l'aviatore».

Zia Franca: «Sì ma l'aereo non lo possiamo mica parcheggiare sotto casa? E poi è un mezzo di trasporto pericoloso mentre, vedrai, con un diploma avrai un grande successo nella vita».

Sognando di fare una trasvolata atlantica come Lindbergh, il piccolo Ugo cominciò senza grande entusiasmo a frequentare il primo anno di ragioneria all'istituto tecnico Lindbergh in via dell'Aviazione.

Zia Franca gli impone spigato, basco blu e mezze maniche nere: «Così cominci a entrare nello spirito di quella che sarà la tua brillante carriera».

Sulla schiena una paurosa cartella in finta pelle di quasi 38 chili, che lo faceva camminare zigzagando.

Entra in classe, i nuovi compagni sono già tutti seduti, tutti vestiti come Lindbergh: stivali, pantaloni cachi a sbuffo, giacca di cuoio color cuoio, bavero di pelliccia, guanti di lana e cuffia da pilota con grossi occhiali in fronte. Si siede in prima fila e sente uno sfrigolio di sommesse risate dal gruppo piloti.

Entra, con le braccia aperte tipo areoplanino, il professor De Pinedo. È vestito esattamente come Lindbergh all'arrivo a Parigi; svolazza per l'aula emettendo dalla bocca un tipico rumore di motore di aereo: «Rrrrrrrr... rrrr... rrr... rr» rallenta e si va a sedere sulla sedia dietro la cattedra.

Tutti i piloti applaudono e lui: «Grazie, grazie, troppo buoni. Mi rifaccio l'ingresso».

Riesce e già dal corridoio si sente: «Rrrrrrrr... rrrr... rrr... rr» poi rientra volando e si risiede. Altro applauso.

«Bene, basta così» poi fa una faccia stupita, poi quasi divertita, perché vede Fantozzi in prima fila: «Ma scusa, chi sei?».

Lui si alza in piedi a fatica, per il peso osceno della cartella magistrale: «Fantozzi Ugo».

Lindbergh sfilandosi i guanti in lana: «Scusa, non ho capito: Fantocci? Pupazzi?».

«Fantozzi.»

«Ah, scusami. Scagnozzi, giusto?»

Lui non risponde, tiene la testa bassa.

«Però via dalla prima fila, sono posti prenotati da gente importante. Porcazzì, ultima fila, per favore! Cominciamo subito a prendere il nostro volo verso il diploma finale.» Apre il registro: «Vediamo, vediamo... voglio interrogare uno a caso...» ticchettio di denti solo di Fantozzi: «Sentiamo Scagazzi!».

Ugo avanza con andatura alla Frankenstein e l'aula si riempie dell'odore di trote marce messe a macerare nel solco natiche.

Il professore: «Più vicino, più vicino! Vieni qui, alla cabina di pilotaggio. Che odore! Chiudete le finestre, non so perché abbiano permesso di aprire una pescheria vicino alla scuola! Allora, prima domanda: cosa ha fatto Charles Lindbergh nella mattina del 20 maggio 1927?».

Fantozzi sembra colpito improvvisamente dal morbo di Parkinson, poi con uno sforzo encomiabile riesce, staccando rumorosamente la lingua dal palato, a emettere qualche parola: «Alla mattina dice? Dunque... come di consueto si è alzato, è andato verso il bagno in pigiama, la porta era chiusa. Dopo due minuti bussava con le nocche delicatamente. Non risponde nessuno. Ribussa imperiosamente con la fronte: “Abbiate pietà, sto male! Mi sto cagando addosso”. Silenzio. Urlo lacerante del trasvolatore: “Vigliacchi! Ho combinato un disastro, è colpa di quella maledetta minestra di fagioli messicani e polvere nera che prepara quella stronza di mia moglie”. Esce la donna spazzolandosi i capelli, lui si è accovacciato per terra cercando di mascherare l'incidente. La moglie: “Che c'è amore, stai pregando”?».

Il professore ironico: «E il pomeriggio che ha fatto?».

Fantozzi, velocissimo: «Non glielo posso dire, è un segreto».

Il professore e tutti i piloti della classe cominciano a svolazzare a braccia aperte tra i banchi e con le labbra emettono il rombo dei motori.

La seconda mattinata Fantozzi si presenta in un'enorme tuta da pilota. Non si vedono né piedi né mani, ma sul basco d'ordinanza due grossi occhiali da motociclista.

È il primo a entrare, si siede in ultima fila. Rumore di motori in corridoio, lui sorride come a dire: «Eccoli, meno male» ma il sorriso gli si spegne sulle labbra. Entrano tutti vestiti da ragionieri: grigio chiaro, cravatte nere e mezze maniche nere. Si siedono tutti ai loro posti e spengono i motori. Entra sorridendo il professor De Pinedo. Non applaude nessuno, lui apre il registro e velocissimo: «Uno a caso... Scagnozzi!».

Fantozzi avanza faticosamente in quella tuta monumentale, il professore non commenta, tutti i ragionieri ridacchiano sommessamente.

De Pinedo: «Storia dell'aviazione: se io dico cera, tu come continui?».

Fantozzi sorride e parte a razzo: «C'era una volta un re...» il gruppo ragionieri si tappa la bocca per non esplodere in un'incontenibile risata e si gonfiano come rane. De Pinedo, anche lui con faccia da rana-toro: «Hi hi hi hi! E che faceva questo re?».

Fantozzi un po' disorientato: «Faceva il re».

«Dove?»

«Dovunque. Quando arrivava in un paese, si sedeva su una panchina e diceva ad alta voce: “Sono il re!”».

«E poi? Hi hi hi hi!»

«Poi...» qui gli si incartona la lingua, gli si annebbia la vista e, ansimando profondamente, bisbiglia: «Dopo, vuol sapere? Alle volte le cose andavano bene, altre male... come mi sta capitando a me in questo momento...» e scompare con la testa dentro la tuta, che rimane in piedi.

De Pinedo: «Signor stupidini, la cera era il materiale con il quale Icaro e suo padre Dedalo avevano attaccato delle grandi ali alle scapole, perché cercavano di scappare dal labirinto di Cnosso... è finita male, perché il figlio è volato troppo vicino al sole, ed è caduto nel mare Egeo».

Alle 12 in punto al trillone della campanella, i ragionieri si scaraventano fuori travolgendo anche De Pinedo, che si sfracella contro la lavagna.

La tuta resta in piedi.

Alle 12.21 entrano quelli delle pulizie, che escono in corridoio e urlano: «Qualcuno ha dimenticato qui la sua tuta da aviatore! Che facciamo?».

Arriva il bidello che, per la sua irrefrenabile lebbra, ha perso un'orecchia e il naso. Con voce nasale: «Ci penso io, è di uno studente un po' ritardato. Datemi una mano, la pieghiamo in una scatola di cartone e la mandiamo a "piccola velocità" al nostro centro di raccolta in via degli idrovolanti».

Uno degli inservienti: «Assicurata?».

Il bidello con voce da ramarro senza naso: «Per carità! È un oggetto senza valore».

Quattro giorni di assenze ingiustificate.

Una domenica mattina zia Franca e la madre entrano in uno stanzone del centro di raccolta; è pieno di pacchi, di scarpe, di ombrelli e di oggetti smarriti. Svegliano un vecchio custode che balza in piedi con un urlo agghiacciante, come quello del timoniere del *Titanic* quando ha centrato l'iceberg: «È la fine! L'avevo detto al comandante che era giù a ballare... qui sono cazzi per tutti! Oh, scusate signore, desiderano?».

Zia Franca: «Ci hanno detto che qualche giorno fa, vi hanno portato una tuta da aviatore».

«Sì, in una scatola. Ma la dobbiamo ancora aprire... qui c'è un sacco di lavoro. Venite vi accompagno... eccola qua. E pensate che non è la prima volta che ci arriva una tuta da aviatore. Una volta, dentro ci abbiamo trovato addirittura il figlio ritardato di una povera donna, che si è messa anche a piangere.»

Mentre lo estraevano a fatica, zia Franca: «Ma cosa è successo?».

Ugo: «Niente di grave, ho perso i sensi durante la prima interrogazione».

La madre, con un fazzoletto sulla bocca, piangeva silenziosamente.

## Il meritato diploma di ragioneria

Passano infruttuosamente sei anni. Fantozzi ha 19 anni, si è arenato e non riesce ad avvicinarsi al diploma.

Zia Franca chiede un colloquio chiarificatore con il preside, il Cavaliere del Lavoro Conte Tàlibam. Si presentano alla porta della scuola De Amicis zia e madre. Le accoglie il vecchio bidello, voce nasale, moncherinato, una sola orecchia residua.

Zia Franca giuliva: «Dottor bidello la vedo bene sa?».

L'appestato non ringrazia e con tono brusco: «Vuole un colloquio con Tàlibam? Glielo sconsiglio, è un cretino...» passa alle sue spalle il preside in persona, si blocca: «Chi sarebbe questo cretino di cui stai parlando?».

Il bidello prontissimo: «Io! Io Signor Conte. Io sono l'uomo più cretino della città e poi sono malato di lebbra... si vede molto?».

Zia Franca: «No assolutamente dottor bidello! La vedo in forma smagliante!».

Il preside: «Ma non dica stronzate, cretina, scommetto che venite a chiedere pietà per l'alunno Pupazzi. Venghino. Mi seguino nella mia stanza».

Mentre si allontanano, Tàlibam dice: «Siete fortunate, io sono un uomo molto buono...» dal portone, ormai lontano, arriva una pernacchia interminabile del bidello.

Il preside: «Poverino, gli voglio mooolto bene, ma speriamo che crepi presto, perché così è un uomo stupido e repellente!».

Entrano nella stanza presidenziale. A Zia Franca: «Si sedia povera vecchia, e lei chi sarebbe? Ho capito, la madre. Non parlate, perché sono abituato da sempre a parlare senza ascoltare, alle volte parlo anche da solo. Le cose stanno così: suo figlio, Ugo Scagnozzi, poveraccio, si impegna in maniera patetica; si applica penosamente, ma non ce la fa e quindi il Consiglio di tutta la scuola, e cioè mio, è arrivato alla conclusione di spostarlo in una classe differenziata con altri alunni ritardati».

Le due donne piangono silenziosamente.

Lunedì mattina è la giornata del grande spostamento. Fantozzi arriva a scuola rigorosamente vestito da ragioniere. In classe, ai loro posti, un branco di piloti ritardati, vestiti come il Barone Rosso, con gli occhi coperti da grossi occhiali da motociclisti.

Il professore di algebra, Icaro Zoppi, è un giovane raccomandato di 17 anni, ha una maschera d'argento che gli nasconde la faccia e un enorme mantello rosso che copre il suo corpo nudo. Ha delle movenze molto femminili. Sale in cattedra, si toglie con ampio gesto teatrale il mantello e resta solo con un piccolo slip argentato. Si volta verso i piloti ritardati e con i pollici indica i punti sulle scapole con dei segni evidenti di cera fusa: «Avete capito chi sono?».

Si volta: «Interrogiamo uno a caso» si mette una mano sugli occhi e con la penna in mano piomba

sul registro di classe: «Culacci Ugo!»).

Dall'ultima fila scivola sul pavimento il piccolo ragioniere. Prontissimo il professor Icaro Zoppi batte le mani: «Scatola di cartone e invio immediato al nostro centro di raccolta».

Solo 12 secondi, sfondando quasi la porta entra una scatola di cartone dietro la quale si intravedono due inservienti del centro di raccolta per studenti ritardati. Non salutano neppure, piegano il piccolo ragioniere in quattro, lo inscatolano e via! Al galoppo verso il centro più vicino.

Entrano velocissimi nello stanzone "Oggetti smarriti", fan cadere lo scatolone sul pavimento, urlo agghiacciante del custode che si sveglia da un sonno profondissimo: «Lo sapevo è successo! Queste rotte Nord Atlantiche accorciano il percorso, ma aumentano i rischi! L'abbiamo beccato, io l'ho sempre detto al comandante Smith<sup>9</sup> che, più si sale a nord, più per noi timonieri sono cazzi!» poi si ricompone «scusate è il solito incubo. Se non vi dispiace mettete questa scatola vicino a quella, lì nell'angolo. C'è dentro un altro studente ritardato. È qui da mesi e non è mai venuto nessuno a reclamarlo».

Non vedendolo tornare a casa, la zia e la madre, dopo due notti di ansia terrificante, chiedono un colloquio al Conte Tàlibam. Picchiettano col loro ombrello d'ordinanza al portone della scuola. Apre lentamente, a bocca, il bidello. È senza mani, senza orecchie e con un buco profondo al posto del naso: «Ancora qui... abbiate pietà di un povero lebbroso... ho capito, volete un colloquio con quella carogna di Tàlibam».

Alle sue spalle si anima quella che sembrava una pianta di ficus, è Tàlibam in persona nel suo più riuscito travestimento: «Vecchio lebbroso dichi! Chi sarebbe questa carogna?».

Il bidello con voce nasale: «Mia zia! Perché lei non lo sa, ma da questo momento lo so anch'io. Mia zia di nome di battesimo si chiama Tàlibam!».

Il Conte con voce da serpente: «Come mai?».

Il bidello: «Non l'ha mai saputo nessuno. Comunque, queste due poverette...».

Tàlibam: «Lasci perdere! Ho già intuito la loro domanda. Venghino disgraziate. E lei si curi quella lebbra, che così fa schifo!».

Tàlibam è seduto nel suo tronetto di ebano. Le due donne sono sedute sul pavimento.

Il preside: «Mi dovete scusare per questa assoluta mancanza di sedie. Comunque eccovi la domanda che mi volete fare... "Che sarà della nostra bertuccia?". La risposta è: "È stato inscatolato nel reparto necessario". Mi domanderete: "E il diploma?". Ecco la risposta: "Lo otterrà", ma a queste condizioni: voi mi consegnate seduta stante orologi, anelli e il poco denaro che avete in tasca...» apre un cassetto della sua scrivania e tira fuori con la destra un plico di cambiali già compilate «firmate qua!» e con la sinistra mostra una pergamena arrotolata «e avrete il meritato diploma della scimmia! Complimenti e fuori dai coglioni! Io vi lascio perché ho una pressione ventrale molto insidiosa» e si scaraventa ululando verso un cesso alla turca.

Sono le 2 di notte, nel grande stanzone "Oggetti smarriti" non c'è luce, silenzio totale, solo il fruscio inquietante di una famiglia di topi che vive lì da anni. Ogni tanto la voce del custode: «Qui *Titanic*, qui *Titanic*, sos! Se c'è una nave nelle vicinanze rispondete... Qui *Titanic* al suo viaggio inaugurale...».

Fantozzi chiuso nella sua scatola sente, in quella accanto, un sospiro profondissimo, e poi una voce flebile: «Non è la fame, alla quale sono abituato da sempre, è la sete che comincia a darmi fastidio». Fantozzi, allora, con il suo temperino rosso svizzero multilama, apre una finestrella sul cartone e picchietta debolmente sulla scatola accanto.

Il custode, un ululato: «Il telegrafo! Ci hanno sentito finalmente!».

Nell'altra scatola, delle unghie tipo aquila pescatrice aprono un buco e compaiono due lenti da miope totale tipo fondo di bicchiere: «Sono uno studente ritardato dell'istituto di ragioneria Giosuè Pascoli. Per pietà, passatemi subito un'aranciata San Pellegrino gelata. Subito però!». Commento disperato del custode: «Abbiamo perso il contatto, siamo nei guai e quel cretino di Smith sempre a fare il cicisbeo nel salone di prima classe». Fantozzi con voce da topo: «Anch'io sono uno studente ritardato, se vuole un'aranciata dobbiamo uscire di qui. Sono dotato di temperino svizzero. Vedrà, vedrà, abbia fiducia».

Un grosso topo nel buio più profondo, indubbiamente il capofamiglia, attirato dall'odore "trote marce", picchietta sulla scatola Fantozzi.

Il custode: «Non si capisce il messaggio! Non mi rompete le scatole, siamo in grave pericolo!».

Fantozzi intimorito s'immobilizza.

Dalla scatola accanto un fruscio di parole: «Ma che fa? Si ferma? Ho bisogno immediato di bere, mi accontento anche di un chinotto caldo».

Sedici minuti di temperino svizzero a lama seghettata e i due escono nel buio più completo.

Il "timoniere": «Che schifo! Questo telegrafo doveva essere un mezzo straordinario. Il gioioso ticchettio promesso ha lasciato il posto allo stupido seghettio di una lama di temperino svizzero su un cartone. È la fine! E quello stronzo giù a ballare il tango...».

Dal buio escono tenendosi per mano i due ritardati, seguiti dalla famiglia di topi attirati dall'odore di trote marce. Alla flebile luce di un corridoio, si abbracciano: «Salvi! Siamo salvi!». Fantozzi, finalmente, vede che dietro gli occhiali fondo di bicchiere c'è un altro studente ritardato vestito da ragioniere. Gli tende la mano con tono allegro per presentarsi: «Permette?».

«Con piacere, ma solo la pòlka saltata...»

«Ma che ha capito?»

«Mi scusi, credevo che volesse ballare! Mi presento: sono il futuro ragioniere Filini, ho 19 anni».

«Molto lieto. Anch'io ho 19 anni e sono il futuro ragioniere Ugo Fantozzi. Siamo contanei... contigui...»

«Container vuol dire! Ora si dice così.»

La famiglia dei topi che ha assistito speranzosa a quell'incontro storico, rimane delusa e si infila sconsolata in un buco della parete.

Filini lo prende sotto braccio: «Venghi, allontaniamoci da questo centro di raccolta, non vorrei che ci cercassero con i cani da battaglia» fa due passi «mi scusi, le spiace se le do del lei? Io non saprei darci del tu a lei».

«Mi dai quello che vuole, anche a me mi imbarazzerebbe darci del tu a tu.»

Si allontanano a passo veloce.

Fantozzi dopo cinquanta metri: «Più veloce Filini! Dobbiamo seminarli questi cani da guerra!».

«Sì mio caro, ma anche lei però... ha l'imprudenza di portarsi nella giacca tre trote marce!»

«Non sono trote marce.»

«D'accordo, non saranno trote ma certamente lei ha in tasca il cadavere di un grosso topo.»

«Ma come fa a dirlo, mi scusi?»

«Son pratico... mia zia, che aveva perso l'olfatto in un incidente di motocarrozzella, ha assunto un certo Amir, un indiano fuori casta di Calcutta collezionista di topi marci.»

«Che cosa vuole insinuare?»

«La voglio solo mettere in guardia: dopo solo una settimana i vicini di casa, esasperati, hanno finito l'indiano a colpi di mazza da golf. Ma nel quartiere, anche dopo parecchi mesi e tre poderose disinfestazioni, riuscivano ad affittare appartamenti solo ad anziani che avevano perso l'olfatto.»

«Filini, le giuro: non sono un collezionista di topi macerati.»

«Se lo dice lei...»

Fanno altri duecento metri, Filini si blocca, fiuta l'aria violentemente come un bracco da competizione: «Fermo! Stii immobile. Siamo in pericolo!».

«Perché?»

«Annasi a naso... lo sente? Siamo circondati da un numero imprecisato di trote marce e da almeno 6 topi macerati. Futuro ragioniere non si preoccupi, lei è in buone mani. Mi dii la mano che la porto in salvo.»

Fanno altri 2 chilometri tenendosi per mano, ansimando. Sono sfiniti.

Filini: «Eccoci in salvo, guardi che abbiamo corso un brutto rischio, sa? Guardi che abbiamo corso un brutto rischio sa?».

Fantozzi: «Lo so».

«Sì, lo so che lo sa, ma è meglio che anch'io sappia che sa che lo sa.»

«Stii tranquillo, anch'io son più tranquillo se lei sa che io so che lo so.»

Si siedono sorridenti su una panchina di pietra sotto un muro di mattoni rossi. In alto, sopra di loro, sventola una lunga striscia di tela bianca: “Terza giornata del Concorso Nazionale Assaggiatori di Vini”.

Sei minuti: da dentro l'edificio arrivano prima delle grida indignate, poi un tumulto di bicchieri infranti, bottigliate violentissime sulle nuche, e da un grande portone verde laterale esce della gente insanguinata: saranno un centinaio, alcuni colli di bottiglie rotte in mano, quasi tutti brandiscono i resti di bicchieri che usano come armi da taglio. È uno spettacolo impressionante. Urlano tutti, si sparano i pugnali di vetro sulle guance e sui nasi: «Vigliacchi maledetti! Avete sabotato la nostra manifestazione immettendo, nell'impianto di aria condizionata del salone assaggiatori, odori chimici che ricordano trote marce e topi!».

La battaglia dura 12 minuti esatti. I superstiti cercano di rientrare nel salone della competizione. Il capo degli assaggiatori ha perso un orecchio e una mano, ma ha il naso intatto. «Fermi tutti! Ho individuato i sabotatori prezzolati!» e indica Fantozzi e Filini seduti sulla panchina.

Gli assaggiatori si avventano: «Piccoli marpioni!» urlano «vi facciamo a pezzi se non ci dite da chi avete preso i soldi! Portiamoli dentro e torturiamoli!».

I due vengono portati dentro a braccia.

Fantozzi guarda Filini: «Si rende conto in quale situazione siamo?».

Filini: «Tranquillo, stii tranquillissimo, le toglierò le castagne dal fuoco».

Vengono legati a due grandi croci di palissandro, nudi, con indosso solo un perizoma color vino, su ogni croce un cartello bianco con la scritta: CNAV (Centro Nazionale Assaggiatori Vini). La sala è un grande anfiteatro pieno di assaggiatori inferociti che arrivano da ogni parte d'Italia. Urla dalle gradinate: «Vigliacchi! Stronzonacci maledetti! Stramerdacce! Cru-ci-fi-ge! Cru-ci-fi-ge! Amputiamogli orecchie, nasi, dita... strappiamogli i testicoli e friggiamoli al burro *coram populo* con le nostre padelle di ordinanza!».

Fantozzi si volta verso Filini: «Ragioniere, ho paura!».

Filini allegro: «Stii tranquillissimo, sono uscito vivo da situazioni più curiose di questa».

Il capo degli assaggiatori prende un megafono con la mano restante: «Calmi, state calmi, per questi due eretici applichiamo la nostra rituale procedura: flagellazione con canne di bambù, corone di spine di ramoscelli di mora e altri tipi di supplizi lasciati alla fantasia dei presenti».

Fantozzi: «Ragioniere... si sta mettendo al peggio...».

«Tranquillissimo, qui la situazione è sotto controllo. In ogni caso la prossima volta lasci a casa le trote marce.»

Il capo degli assaggiatori dopo una pausa feroce: «E ora all'assalto! E non dimenticate l'abituale crudeltà che caratterizza la nostra nobile categoria!».

Filini: «Fantozzi sii uomo!».

Ma il poveretto perde il controllo dello sfintere anale. I primi assalitori vanno a sbattere con la faccia in mezzo a trote marce e perdite aggiuntive, in una atroce melassa. Le prime file di assalitori perdono i sensi. Le seconde file barcollano, molti urlano: «Siamo vittime di un nuovo tipo di terrorismo!».

Filini: «Stia calmo ragioniere... tranquillo, è solo saltata la fogna della cloaca massima della città per l'incuria abituale dei nostri governanti».

I primi forsennati cadono con le facce a pavimento. Le seconde respirano a fatica. Il grosso degli assalitori, con il capo assaggiatore in testa, vengono presi dal panico, sfondano le grandi porte a vetri del salone e, urlando, si danno alla macchia arrampicandosi sulle colline circostanti. I due crocefissi rimangono soli. Sono circondati da una quarantina di corpi di disgraziati che respirano a fatica. Ogni tanto qualcuno alza la testa: «Dio mio, ma che è successo? Non riesco a respirare...» e ricade con la faccia sul pavimento.

Passano due ore.

Fantozzi: «Filini, mi dii un consiglio, non ci converrebbe lasciare la situazione?».

«Stii calmo, sono abilissimo nell'uscire da queste situazioni... non sono del tutto sicuro, ma forse, potrei anche salvarle la vita. In ogni caso provvederò io, personalmente, alle sue eventuali esequie, stii tranquillo niente funerale tradizionale, in un primo momento ho pensato, causa trote, a una cremazione, ma è un iter burocraticamente difficile... Ho un'idea geniale, la farò bollire, nel ristorante Il Pescatore. Le modalità sono: si deve presentare al locale alle nove del mattino, in mutande, una pentola adatta è già sul fuoco, temperatura ancora sopportabile. Il padrone ci metterà dentro gli odori, sarà fotografato nelle cinque ore di cottura dagli altri clienti. La cosa importante è che dovrà accettare il limone in bocca, ma le eviterò, data la mia autorità, l'umiliante carota. Comunque, prima del suo decesso, mi dii una mano per uscire da questa umiliante situazione. Mi dii il suo temperino svizzero.»

Fantozzi glielo porge con la bocca. Filini lo addenta: «Lo apia pel pietà!»

«Ma come faccio scusi?»

«Usi 'e mani.»

«Quali mani?»

«Non facci il fubbo, quelle che ha a disposizione... ah, mi scusi, non ci vedo bene... anche lei è intrappolato? Si fida?»

«No!»

«Le prenoto la bollitura?»

«No, la prego... Soffro il caldo.»

«Allora, attenzione, mi metto in moto.»

Ai piedi delle croci, alza la testa uno con viso cianotico. Filini prontissimo: «In piedi signore! È stata respinta la sua domanda di grazia. Mi dii una mano e le salverò la vita!».

Quello si alza barcollando.

«Si avvicini! Si avvicini! Mi tolga il temperino svizzero dalla bocca! Cerchi e apri la lama lunga!»

Il disgraziato obbedisce come un automa.

«Veloce! Taglii le funi che ci bloccano! Veloce però!»

Quello libera le braccia.

Filini, andando giù di testa: «I piediii prima... deficiente!».

Prende una teschiata rumorosissima sul pavimento. Il tagliatore riprende i sensi, butta il temperino per terra e parte al galoppo.

Passa mezz'ora, Filini si riprende: «Eccomi pronto e lucidissimo!».

Raccoglie il temperino svizzero e con un gesto da ginnasta russo si libera i piedi. Scatta e libera i piedi di Fantozzi e poi le mani. Si mette il temperino in tasca: «Ecco fatto! Visto che prontezza e che intelligenza? Lei che non si fidava...».

Fantozzi: «Mi ridii il temperino... In quanto a intelligenza, le confesso un grave sospetto...».

«Quale?»

«Scusi la mia franchezza, ma quando ha preso quella teschiata sul pavimento, in tutta la sala è riecheggiato l'inquietante rumore di una conca di alluminio completamente vuota!»

«Ma mi facci il piacere!»

«Glielo faccio, però... mi ridii il temperino!»

«Ha ragione. Volevo impossessarmene perché mi faceva molto comodo. Comunque eccolo, ma per la prossima volta la metto sul chi va là, non si fidi di nessuno. Ci sono possibili ladri in ogni anfratto. E ora usciamo veloci!»

«Ma questi poveri asfissati li lasciamo qui?»

«Ci penseranno le famiglie. Noi abbiamo ben altro da fare!»

Escono con la prudenza di due commandos israeliani per le vie del Cairo. Sono in mutande. Fantozzi ha il coltello a lama aperta in bocca. Entrambi la corona di spine di more in testa. Fanno, saltellando, solo quattro metri. Sirene, luci blu che girano vorticosamente, stridio di gomme. Sono circondati da quattro autoblindo della polizia. Un elicottero svizzero gira minaccioso sopra di loro. L'altoparlante: «Buttate a terra il temperino! Via le corone di more! Braccia dietro la nuca e inginocchiatevi!».

Fantozzi: «Siamo fritti!».

«Non dica sciocchezze, io me ne intendo. Questi sono amici che vengono in nostro soccorso. Comunque meglio fritti che bolliti e carotati!»

L'altoparlante dell'elicottero svizzero: «Parlate... nel vostro interesse!».

Filini: «Avanti cominci...».

«Ho una felpa al posto della lingua, vadi avanti lei.»

«Allora parlo io» qui alza la voce e guarda l'elicottero sulle loro teste «questo bell'imbusto ha rubato in una coltelleria del Canton Ticino un temperino rosso multilama che è l'orgoglio della Confederazione Elvetica. Mi vedo costretto a questa mossa dato il mio forte istinto civico e di ammirazione per la vostra grande nazione.»

Dall'elicottero, in trilingue: «Perché lu l'è in mutand? *Warum ist Unterwäsche? Pourquoi les*

*sous-vêtements?».*

Filini, facendo megafono con le mani: «Amici della Confederazione, sono stato ricattato da questo ladro di temperini!».

Fantozzi: «Ma che sta dicendo?».

«Zitto, è una strategia geniale. Fra 12 minuti ci chiederanno scusa.»

Sei minuti dopo. I due sono ammanettati e imbavagliati nel distretto di polizia di via Lovanio. Il Commissario Capo è lo spietato Duca-Conte Còbraton. È pelato come un ginocchio, ma un riporto atroce di capelli gommati gli parte dall'orecchio destro fino al sinistro. C'è anche un rappresentante svizzero. Due pugili vestiti da pugili sono pronti a intervenire, si stanno scaldando i muscoli. Hanno dei guantoni enormi da 150 onces. Sono impazienti, vogliono entrare in azione e nitriscono come cavalli imbizzarriti. Il Duca-Conte Còbraton: «Chi parla per primo di voi due?».

Filini fa un gesto con la testa indicando Fantozzi.

Còbraton: «Grazie, allora, parla!» e fa un gesto con l'orecchio sinistro ai due pugili, che gli scaricano quattro cannonate sui denti: «Ah delinquente, non rispondi eh??» muove l'orecchio destro, altra scarica violentissima sul bavaglio. Niente!

«Guarda che potrei anche farti prendere a pugni...» i due ripartono con una violenza inaudita, muovendo le braccia con effetto stroboscopico. Silenzio. «Ah sei un duro eh??»

Filini con la testa gli fa capire che sta sbagliando diagnosi. Còbraton: «Slegate immediatamente questo collaboratore di giustizia!».

I due energumeni, con nitriti e muovendo le orecchie, gli mostrano i guantoni. Còbraton: «Imbecilli, neppure capaci di liberare questo cittadino! Avanti gli slegatori professionisti!».

Intanto il cittadino svizzero si è profondamente addormentato su una sedia. Rantola in preda a incubi spaventevoli: «*Otez ces noirs serpents de la nuque!*».<sup>10</sup>

Si apre la porta della stanza con una folata di vento che sradica il riportone dal teschio del Duca e parte un'atroce bandiera che svolazza nella stanza per quasi tre metri.

Urlo agghiacciante di Còbraton: «La porta!».

Non entra nessuno.

Due minuti. Mentre il Duca-Conte si riattacca il riportone, entrano tremanti padre e figlio, 70 e 46 anni. Il padre è vestito di bianco, con parrucca ebano totale. Il figlio di viola, ed è ossigenato. Sono profumatissimi, truccati come ballerine turche e con movenze molto inquietanti. Entrambi con tacchi a spillo di dodici centimetri. Squittiscono con gridolini ignobili, sono velocissimi. Tolgono bavaglio e manette a Filini. Il figlio gli porge subito un bicchier d'acqua gelata e il vecchio gli passa velocissimo la lingua sull'orecchio destro e cerca di baciarlo.

«Fermi!» urla Còbraton «questa è una stazione di Polizia, non un bordello! Ho capito cosa voleva fare lei, slegatore! Oltraggiare un nostro prezioso collaboratore... ti faccio vedere come si fa!»

Si avventa su Filini e gli infila fino all'ugola una lingua atroce. Si stacca: «Mi scusi signore, questi collaboratori non hanno senso della misura. Allora dichi...».

Filini respira a fatica e con le mani si indica la bocca: «Mi dii il tempo di riprendermi...».

Còbraton: «Perché, c'è qualcosa che non va?».

«No, si figuri Eccellenza. È che lei forse segue un tipo di alimentazione atipica.»

«Cioè?»

«È una mia semplice illazione, ma lei prima dell'interrogatorio ha tracannato una tazza di merda?»

«No, guardi che si sbaglia collaboratore di giustizia. Chiuda gli occhi, riprovo e lei giudichi con

estrema onestà!» e gli infila fino alle tonsille una lingua di diciassette centimetri, sei minuti, poi la ritira con un risucchio atroce come se avesse stappato un lavandino: «Allora, che cosa le ho infilato in gola?»

Filini apre gli occhi: «La vera verità? Uno stronzo vivo ancora caldo!».

Il Duca-Conte ai pugili: «Scarica immediata su questo insolente!» rumore tipo tamburo thailandese di quattro minuti.

Filini non risponde, sorride e sputa sul pavimento quattro incisivi inferiori e tre superiori.

Còbraton agli slegatori: «Lasciate i denti sul pavimento e portate questi due farabutti nelle vostre stanze per il solito trattamento!».

Mentre li trascinano verso la porta, un urlo atroce del cittadino svizzero: «*Via la pieuvre sur mon visage!*».<sup>11</sup>

Dopo tre giorni e tre notti, i due vengono rilasciati. Sono umiliati e storditi per “l’insolito trattamento”.

È una mattinata di sole accecante. I due ragazzi si tengono per mano, barcollano. Sono in mutande velate rosa, cuffiette bianche con velette nere, guanti rossi di velluto fino alle ascelle. Ai piedi scarpe di vernice nera con tacchi a spillo di diciassette centimetri. I rari passanti li guardano con disprezzo.

Fantozzi: «Mi vien da vomitare...».

Filini: «Liberi! Liberi! Ha visto? È finito tutto bene. Però, Fantozzi, me lo lasci dire, lei è proprio incontentabile. Pensi solo ai martiri cristiani impalati dai turchi nell’assedio di Vienna. Quelli morivano, tra atroci sofferenze, mentre mi dicono che da questo Commissariato sono usciti molti avvocati e una volta anche due frati francescani, parlo di uomini con un grande senso della castità, che dopo il “trattamento” hanno cambiato rotta!».

Fantozzi: «E che fine hanno fatto?».

«Ho sentito dire che sono emigrati in Brasile, nascosti nella stiva di una nave mercantile turca. Ora fanno i “viados”, a Copacabana, con discreto successo!»

<sup>9</sup> Smith era il comandante del *Titanic* nel suo viaggio inaugurale.

<sup>10</sup> «Toglietemi questi serpenti neri dalla nuca.»

<sup>11</sup> «Via la piovra dalla mia faccia.»

## La separazione

I due ragazzi si siedono a un bar.

Filini: «Beviamo qualcosa?».

«Con molto piacere.»

«Che prende lei?»

Fantozzi: «Due cornetti, un caffelatte, un frullato di fragole, una banana e delle patate fritte».

Filini: «Spero che lei abbia del contante...?».

«Chi?»

«Non faccì lo spiritoso giovinotto... Lei mi ha invitato qui al bar.»

«Guardi che c'è un grosso equivoco.»

Arriva un cameriere rudimentale: «Le signorine desiderano...?».

Filini: «Grazie Ingegnere, siamo a posto così!».

Quello, con tono brusco e deciso: «In questi casi io chiamo con un urlo il Commissario Còbraton qui di fronte!».

Filini balza in piedi: «Non si disturbi, abbiamo già subito il “trattamento speciale”. La ringrazio, la mancia ovviamente la prossima volta. Lei ha finito di bere Fantozzi? Torniamo in ufficio».

Si allontanano, Fantozzi: «Ma quale ufficio?».

Filini lo prende sottobraccio e sussurra: «È un escatomage... no aspetti, mi sono incartato... un escalotage...».

Fantozzi: «Ma che cos'è scusi...? Un piatto di lumache francese?».

«No! Lei è ignorante, signorina! Quello è un Depardieu, famoso piatto delle notti parigine, questo è un trucco Pinuccia...»

«Perché mi chiama Pinuccia?»

«Si faccì furbo! Lei è vestito in maniera singolare, è lei che m'ha trascinato per un capriccione in questa situazione. Comunque è meglio salutarci... ognuno per la sua strada.»

Fantozzi: «Mi dispiace... sono stato molto bene con lei, spero di rivederla presto».

«Io, invece, spero di non rivederla mai più. Nei pochi giorni che siamo stati insieme mi ha coinvolto in situazioni aberranti. Non l'ha fatto per cattiveria, se lo faccì dire, lei ha una particolare attrazione per le disgrazie. Detto questo vado via senza salutarla.»

Gli volta le spalle e si allontana sculettando. Filini fa solo venti metri e viene circondato da due vigili urbani, due poliziotti della buon costume e un sacerdote anglicano di Liverpool. Gli ammanettano velocemente le mani dietro la schiena.

«Signorina documenti!» urla un vigile monumentale e, il sacerdote: «*Take this lady into a transexual house to Liverpool*».

Filini: «Signori, qui c'è un grosso miserdestandin... misanterundi... domandate a quella ragazza

con le mutande rosa seduta al bar!».

Il gigantesco vigile si avvicina a Fantozzi, molto lentamente, fa il saluto militare: «Signora, deve scusare il nostro disturbo, per caso, lei conosce quell'orrendo travestito?».

«No... mai visto in vita mia!»

Il vigile: «La ringrazio moltissimo, Signora» e saluta pomposamente battendo i tacchi.

Fantozzi, un grido da nobildonna: «Coiffeur subito la mia limousine!».

Mentre lo portano verso una camionetta con le sbarre, Filini urla: «Approfitto di questa circostanza speciale per rivelare coram polipo che quella nobildonna è una bagascia!».

Interviene il sacerdote anglicano: «*Not the transexual house in Liverpool! Take him directly into the asylum ship in Arezzo*». <sup>12</sup>

Arriva una Bentley bianca decappottabile. Al volante un parrucchiere vestito da parrucchiere, che scende premurosamente ad aprirgli la portiera: «Perché è vestito da parrucchiere?».

Quello: «Perché faccio il parrucchiere! Va a casa?».

<sup>12</sup> «Non nella casa per transessuali di Liverpool. Ma nel manicomio navale di Arezzo.»

Verso le 17 dello stesso pomeriggio Fantozzi suona alla porta di casa sua. Prima che aprano, urla: «Scusate il ritardo, sono stato coinvolto in una festa di Carnevale... fuori stagione!».

Aprire zia Franca: «Come sei carino Ughino! Che travestimento geniale».

Dietro le spalle della zia, ecco la madre: «Fatti vedere amore mio... ha ragione Franca, tu sei proprio un animale speciale!».

Lui: «Non esagerate, però se non vi dispiace corro a vestirmi da uomo».

Si chiude in camera, le due donne con le orecchie appoggiate alla porta, domandano: «In casa di chi era la festa...? C'era della gente importante? Come mai Carnevale fuori stagione?».

Da dentro: «È gente un po' strana. Natale lo festeggiano in aprile. È gente molto ricca, ma anticonformista... come si chiamano? Cambiano nome e cognome ogni mese. Per esempio in questa stagione si chiudono in un cupo mutismo...».

Zia Franca: «Ugo! Dimmi la verità. Dove sei stato, con chi e perché! C'è qualche piccolo dettaglio in quello che stai raccontando che non mi convince!».

Lui non risponde. La madre: «Vuoi parlare o no?».

Lui apre la porta: «C'avete ragione... sono stato coinvolto in una serie di eventi completamente nuovi. Ma se avete un po' di pazienza... comincio a dirvi tutto dall'inizio. Dunque, in un primo momento... no aspettate, ero chiuso in una scatola di cartone, mentre ero lì... no prima, poi da dentro ho sentito il raspìo di un topo... questo dopo però, perché prima...».

Zia Franca: «Basta così, è chiarissimo tutto. Io invece propongo di fare un bel brindisi al tuo diploma, perché tu non lo sai, ma ci ha chiamato il preside che, commosso, ci ha consegnato il diploma!».

Si china e da sotto il tavolo, con una specie di gioco di prestigio, fa spuntare la pergamena. Le due donne nitriscono: «Viva, viva il nostro ragioniere che ha raggiunto senza fatica un meritato successo!».

La mamma scappa in cucina commossa.

## Tentativi di trovare un impiego

Dopo venticinque giorni di inerzia totale, zia Franca, alle due di notte di un lunedì, si sveglia con un raglio devastante: «Bastaaa! Da questo momento prendo io la situazione in mano! Andiamo bambinone! Che la vita è bella! Ora colazione abbondante e cerchiamo un lavoro!».

Sono le 2.30 del mattino. Sono seduti a tavola. Lui sta succhiando senza voglia un risotto alla pescatora riscaldato, di due giorni prima. Ululato agghiacciante della zia: «Finisci il risotto, che non si butta mai via niente, ti vesti a festa ed esci a cercare un lavoro!».

«Va bene zia, uscio subito!»

La madre: «A quest'ora?».

La zia: «Non c'è tempo da perdere! Ora o mai più!».

## Il primo tentativo

Sono le 2.45 di notte. Non c'è una bava di vento. Una inconsueta temperatura da forno crematorio. Fantozzi è vestito a festa col suo micidiale "spigato siberiano". Respira a fatica, barcolla, suda come un orso polare in pieno deserto libico. Si appoggia a un fanale di luce a gas. La sua è un'ombra lunga e scura. Arriva in bicicletta un guardiano notturno vestito di nero. Si blocca incuriosito, segue con lo sguardo quell'ombra innaturale. Estrae la rivoltella e gliela punta contro: «Chi va là? Che fa? Chi è? E dove va?».

Lui flebilmente: «Non lo so...».

«Mi dichi almeno chi è?»

Zia Franca, che lo ha seguito: «Per ora non ha un lavoro fisso, però è molto intelligente...»

«State a sentire! Io vi conosco sa, voi malandrini... uscite di notte per far danni. Mi dichino la verità, quali danni avreste in programma di fare?»

Franca: «Signor vigile notturno, il ragazzo non sta bene. Ci dii una mano per pietà».

Il metronotte, impietosito, si avvicina, lo prende per un braccio: «Venghi giovinotto, è chiaro che sta male. Poi con questa coperta spessa... ma non poteva indossare un vestito estivo? Venghi qui poverino, si sedia qui sul marciapiede e si confessi».

«Son diplomato, ma disoccupato...»

«Facci il guardiano notturno!»

«Ma lei è felice?»

«No.»

«Ma allora perché me lo consiglia?»

«Riconosco... ho sbagliato!» si siede, comincia a singhiozzare, poi a latrare, poi ulula disperatamente nella notte: «Ha ragione lei! Sono un uomo infelice. Pensi che ho tentato varie volte di farla finita... mi consiglia lei... Pietra al collo e torrente? Senza pietra e giù dal Ponte Grande?»

Fantozzi premuroso: «Che ne dice di quella grossa rivoltella d'ordinanza che brandisce?».

«È d'ordinanza, ma è scarica! Conosce per caso il nome di un potente veleno?»

«Sì. È la salama da sugo ferrarese che fa mia zia Franca, ma la fa solo a Natale... Piuttosto, perché non prova con quelle merendine che consiglia la televisione ai bambini?»

«C'ho provato... nulla. Anche se m'han detto che son fatte di topi morti.»

«Provi direttamente con topi vivi!»

«Già fatto! Ho passato delle notti con lo stomaco in subbuglio.»

«S'impicchi in soffitta.»

«In famiglia m'hanno nascosto corde e lenzuola.»

«Va bene guardiano. Restiamo in contatto. Mi lasci le sue coordinate e se mi viene in mente qualcosa di geniale la chiamo! Ora se mi permette c'ho da fare. Lei resti, resti seduto qui sul

marciapiede e pianga a calde lacrime, e provi anche a nitrire.»

Mentre Fantozzi, da solo, si allontana, dalle finestre dei palazzi piovono due scarpe, un giradischi rotto e un nonno fuori uso di 97 anni. Urla di vario tipo: «E basta! Maledetto istrione. Ogni notte così! Abbi almeno il coraggio di ingoiare una salama da sugo ferrarese!». Cade giù anche una corda nuova per impiccagioni. Mentre Fantozzi si allontana senza voltarsi, sente un lamento strozzato: un grosso ferro da stiro, con un rumore impressionante, centra in pieno la nuca del metronotte che rimane immobile.

Due settimane dopo. È l'alba. Fantozzi è solo. Arriva ciondolando nella piazzetta della cattedrale. Da una viuzza laterale, sbucano galoppando come cani da slitta: 2 cani lupi, 2 boxer, 1 mastino napoletano, 3 bassotti e un malato di mente di 36 anni che la famiglia fa uscire al mattino con gli 8 cani normali tutti al guinzaglio di un "canista" peruviano.<sup>13</sup>

Il canista becca una buccia di banana che nasconde un cubetto di ghiaccio e viene trainato come una slitta per 120 metri, urla: «Stop!! Stop! Perro malditos...».<sup>14</sup>

Il branco si ferma, Fantozzi si avvicina alla "slitta umana": «Serve aiuto?».

«Sì signor. Un trabaco men periglioso de esto!»

«Si guadagna bene?»

«No! Ma es unico. Si chiere ustè pode sostituirme, d'aquerdo?»

Si alza, gli cede le briglie del branco e scompare nella luce accecante dell'alba.

Fantozzi rimane inebetito. Briglie in mano. Da un vicolo laterale spunta un guardiano notturno in bicicletta. Ha una corda al collo e una grossa pietra sotto il braccio. È molto anziano. Rallenta senza fermarsi: «Beato lei giovinotto che ha un lavoro che le piace... per me sono gli ultimi minuti di questo lavoro maledetto... vado verso il fiume».

«Per favoreeee!!» urla Fantozzi. A quel segnale parte il branco al galoppo.

La "slitta Fantozzi" fa il giro completo della città. Al primo passaggio al mercato ortofrutticolo, lo accoglie un caloroso applauso di almeno 212 massaie. Lui saluta col braccio, marciapiedi, salto mortale, ricade in piedi di fronte alla salumeria Franchi. Escono tutti, commessi, la cassiera e i clienti: applausi tipo stadio. La "slitta" attraversa ora velocissima il ponte sul fiume. In piedi sulla ringhiera di destra ci sono due guardiani notturni giovani, entrambi con pietra al collo. La "slitta" sbanda e li sfiora. Entrambi cadono in silenzio nelle acque marroni del fiume in piena. Secondo passaggio al mercato ortofrutticolo. Niente applausi, ma un silenzio impressionante, perché Fantozzi è trascinato con la faccia sul selciato. Non si lamenta, né chiede aiuto. La corsa finisce in via Tolemaide, contro un faro della luce in ferro battuto. Teschiata micidiale e impressionante suono di "gong" tibetano. Il branco dei cani scompare.

Si avvicina un vigile nano, di 1 metro e 28 cm: «Patente, libretto e permesso di circolare in slitta in centro città fuori stagione!».

Fantozzi ha la faccia sul selciato. Il nano: «Ho capito! Ricovero immediato in canile municipale! No, mi correggo... clinica provinciale di igiene mentale!».

Fantozzi senza alzare la testa: «Signor nano, che cos'è?».

Il nano, gentilissimo: «Un manicomio navale temporaneo».

Fantozzi si alza a fatica, è in strane condizioni: ha consumato le punte delle scarpe, via la parte anteriore dello "spigato". Abrasioni alle dita dei piedi, ginocchia, organi genitali quasi salvi. Su

ventre e torace restano brandelli di camicia, nodo della cravatta, la pancia color asfalto ed erba. Danneggiata la punta del naso, salvo il basco.

Poi sbotta: «Non dica sciocchezze. Ora ci dico la verità: lei è un vigile, ma poco vigile, perché è un vigile stronzo e anche nano! Non so se sa... non so se sa che lo sa chi lo sa...!» e parte al galoppo di fronte a un centinaio di massaie rurali entusiaste.

Il nano rimane marmorizzato e umiliato perché le massaie in coro urlano: «Naano! Naano! Spoorco naanoooo!».

Fantozzi arriva straziato da quell'avventura sul pianerottolo di casa. Non suona. È perplesso: “Mi devo inventare qualcosa per giustificare le mie condizioni” ci pensa sei minuti, poi parte deciso: «Eccomi qua! Eccomi su! Eccomi giù! Però non fate troppe domande. Per pietà».

La madre e zia Franca aprono la porta. La zia: «Via i mendicanti da casa!» e richiude con violenza sulle dita del “mendicante”. Urlo che sembra il segnale di un traghetto belga che entra nel porto di Ostenda quando c'è molta nebbia. Riapre la zia. Ha uno sguardo da iena del Serengeti, sembra decisa a tutto: brandisce un'enorme forbice da sarto e, con voce da cobra nero: «Attento mendicante perché con questa forbice ti taglio in due il labbro superiore fino alla radice del naso, poi con entrambe le mani prendo i due lembi e con un urlo da samurai ti apro la faccia scoprendo tutto il teschio insanguinato! Ma non finisce qui, con un cucchiaino d'argento, che ho in tasca, ti enucleo le palle degli occhi, le faccio deglutire a tua madre con un goccio di limone e nei buchi sanguinanti ci spruzzo 10 gocce di questa boccettina di tabasco che tengo sempre in tasca per queste occasioni...».

Fantozzi perde i sensi e finisce sul pavimento scivolando in sala d'ingresso.

È sdraiato sul suo letto, amorosamente medicato e ripulito dalle due donne. La mamma: «Eccolo qui il nostro tesoro... pensare che t'abbiamo scambiato per un mendico...» rivolta a zia Franca «o mendicò?».

«Mendicò... son sicura!»

«Ma cosa dici Franca? Sei ubriaca?»

«Me l'ha detto Tino, il farmacista!»

«Ma se lo chiamano tutti “Tino il cretino”!»

«Mariapia, se insisti ti spacco la faccia!»

«A chiii??... Guarda che lo dicono tutti che tu da giovane ne hai fatte di cotte e di crude!»

Zia Franca si avventa, la prende per i capelli e con un colpo di lotta greco-romana cerca di buttarla dalla finestra. Mariapia prende al volo una bottiglia e centra in piena nuca il figlio che perde i sensi. Le due donne rotolano verso la porta d'ingresso che è rimasta aperta e, morsicandosi le orecchie e i gomiti, ringhiando, vengono inghiottite nell'appartamento di fronte in piena messa nera, dove vengono immediatamente sodomizzate da ospiti vestiti da diavoli.

Verso le 18 vengono scaraventate fuori sul pianerottolo con urla di disgusto. Rientrano a casa. Sono decisamente disorientate. Fantozzi è seduto in sala da pranzo. È nudo: solo il nodo della cravatta al collo. Le due donne trillano fingendo che non sia successo nulla: «Eccoci qua! Come la va? Ci siamo assentate brevemente per 12 ore per chiarire una conversazione interessante...».

Fantozzi: «Bentornate... questa volta niente feste mascherate... ho tentato di intraprendere la carriera di “canista”».

La madre: «Ma non è un mestiere molto pericoloso?».

Zia Franca si avventa e cerca di staccarle l'orecchio destro.

Fantozzi: «Buone... Buone... Non litigate...».

Zia Franca si allontana, ma le rimane la dentiera attaccata all'orecchio.

Fantozzi: «Dentiera!».

Lei: «Grazie! Ora una pizza».

Mariapia: «Dove?».

«In pizzeria cretina! Dove vuoi andare? In farmacia?»

Questa volta le due donne si scontrano frontalmente coinvolgendo Fantozzi e formando un gruppo tipo Laocoonte, i figli e i serpenti. Rotolano sul pianerottolo. La porta è sempre aperta. Si apre anche quella di fronte. Il gruppo entra in piena messa nera accolto da gridolini satanici.

Alle 20.31 li sbattono fuori nudi. Zia Franca: «Che gente strana che c'è al mondo vero? E ora vestiamoci» sei minuti, e poi un urlo di guerra: «Da Franco il pizzettarooo!».

Entrano. Fantozzi in vestaglia. Le due donne sono vestite da sera. Portano tutti i segni della messa: sembrano pugili dopo un combattimento. Si scaraventano al banco: «Tre Margherite» urla famelica zia Franca. Non parlano. Ansimano per una fame infernale. 4 minuti. Franco il pizzettaro: «Tre Margherite al bancooo!».

Si avventano contemporaneamente. Raglio assordante della zia che lascia la dentiera attaccata alla pizza.

Fantozzi prontissimo: «Franco, la signora ha chiesto una Margherita, ma senza dentiera!».

La zia, furtivamente, intasca la dentiera. Franco si volta: «Quale dentiera?». La zia: «Lasci perdere, mio nipote è un visionario!». Fantozzi beve velocemente e mugolando la sua pizza. 3 minuti, un record non ancora omologato. La zia sorride: «Avevi fame eh, piccino?» e spinge la sua pizza dalla parte del nipote: «Tieni figliolo! Tracanna anche questa... L'ho appena sfiorata...».

«E tu, zia?»

«M'è passata improvvisamente la fame, non so perché...»

2 minuti. Altro record e la pizza non c'è più!

La zia: «Abbiamo finito?».

Mariapia sta lentamente tagliando la sua pizza in quinti. Lamentosa: «Ho appena cominciato!».

La zia: «Non c'è tempo da perdere! Incarta e porta a casa!».

Ore 22.10. Tavolo della cucina di casa. Mariapia sta per addentare il primo quinto. La zia: «Finito? Metti la pizza nel forno e usciamo: ho una grande idea...».

Scendono. Le strade sono deserte. In testa galoppa Franca, gli altri arrancano. Mariapia: «Ma dove andiamo a quest'ora della notte?».

«So io! Non fate domande!»

600 metri. Ore 22.20. Franca suona convulsamente un campanello d'ottone. Risponde una voce quasi disperata: «Chi è?».

«Carlo! Son Franca, è urgente!»

Si socchiude il portone. Lei: «Salire, veloci!». Quattro piani al galoppo. Arrivano al pianerottolo stremati. Dietro la porta a vetri smerigliata, una scritta: "Famoso tour operator per Roma antica". Una fessura e compare la faccia gonfia dal sonno di un vecchio in pigiama. Pochi capelli tinti biancoazzurri a istrice.

Pelle del viso e mani maculate, atroce chiazza giallastra sul pube, alito straordinario come se seguisse una dieta a base di stronzi umani: «Sono stato condannato per truffa a turisti turchi?» rantola

con voce da rana.

Franca: «Apri! E non fare domande, e voi due seguitemi nel suo ufficio! Sediamoci tutti qua!».

La stanza non è una stanza, è una specie di aula universitaria di grandezza inaspettata per quell'appartamento. Una gradinata di quattro file di banchi in legno scuro. Una pedana con cattedra, sedia, grande lavagna alle spalle, con gessetti e cancellino assicurato con spago antifurto.

Franca: «Carlo... bello qui!».

Lui: «Non prendermi per il culo...».

Lei: «Perché dovrei? ... ti fidi di me, no?».

«No...»

«Perché?»

«Perché ti conosco troppo bene! Che piacere vuoi?»

«Non voglio piaceri! Sono qui per offrirti una grande occasione: assumere, a condizioni molto vantaggiose, mio nipote come guida turistica!»

«Parla le lingue?»

«No... ma con l'italiano se la cava benino e ha una certa conoscenza di Roma antica. Mettilo alla prova!»

Il vecchio: «Proviamo...» e si siede in cattedra: «Voi, signore, sedute in quarta fila su in alto! Il candidato venghi e si sedia!».

Fantozzi avanza tremebondo: «Dove professore?».

«Sul gradino di legno! Non vede che non c'è la sedia? Allora, lei non parla nessuna lingua... sa mimare?»

La zia, dalla quarta fila in alto: «No, non sa mimare, ma mimerà!».

Il professore: «Allora, escludiamo turisti stranieri, siamo con un gruppo di turisti sardi... se la cava col dialetto sassarese?».

La zia: «No, ma ci tenta! Vai con la domanda!».

Il tour operator: «Siu ie dicu “passatemu chillu bicchieru brevi manu” dite la parte in lingua sarda, greca o quella latina!».

Fantozzi pare un pinocchio di legno della Val Gardena.

Le due donne cominciano a suggerire smaccatamente: «Grecu... “chillu bicchieru”... di cicuta che bevette Platone».

Fantozzi: «Grecu...».

Il professore: «Siam lontaniiii... Tentiamo con turisti nostrani... Siam con le spalle al Colosseo, di fronte a lei, dalla parte del Foro Romano... che c'è? Che c'è? Dica che c'è! Su, dica, che c'è?».

Fantozzi respira a fatica.

Il professore: «C'è qualcosa che non va?».

Fantozzi gorgoglia: «Tutto bene ingegnere!» ma si vomita della bava gialla sulla spalla destra della vestaglia.

«Allora, risponde o no? Risponde o no? Risponde o no?»

«Geometra mi dii il tempo di rispondere e ci rispondo...»

«Risponda però!»

«Mi son dimenticato la domanda! Me la rifacci...»

«Facci così, si facci lei una domanda...»

«Ecco io, sinceramente, se vuole che mi facci una domanda, mi domando perché sono qui a

quest'ora della notte...»

«Si risponda!»

«Non l'ho ancora capito...»

Dall'alto dell'aula balza in piedi zia Franca: «Professore... siamo qui per l'esame di attitudine professionale per far la guida a gruppi di turisti d'ogni ceppo e condizione umana...».

Il professore: «Ma se non sa le lingue come fa?».

«Lui non lo sa, ma mima! Vedrà, diventerà un bravissimo mimatore...»

«Mimi ora!»

Fantozzi rimane di legno.

«Guardi l'aiuto io... s'io ci chiedo notizie e giudizi sull'arco di Costantino, che giudizio mi dà? Mi dichi cos'è, dov'è e perché c'è!»

Fantozzi si vomita due quarti di pizza ancora calda su una mano e mette in tasca furtivamente: «Mi dai il tempo almeno di riflettere...».

Dall'alto dell'emiciclo le due donne balzano in piedi, una bolgia: «Coraggio! Coraggio! Coraggio!».

Niente.

Il professore, impietosito: «S'io dico arco di Costantino, che mi dice? Che mi dice? Qualunque cosa, ma mi dichi!».

Fantozzi si alza in piedi e con tono eroico parte deciso: «Dicesi arco una delle più importanti scoperte umane! Un tale, di cui non ricordo il nome, una mattina si è svegliato nella sua caverna e c'è venuto in mente l'arco...».

«Quando?»

«Nel Paleolitico Superiore...»

«Dove?»

«In un posto che si chiama Altamira in Spagna.»

«Come si chiamava?»

«Questo lo ignoro, ma se mi permette faccio una lunga ricerca. La ringrazio per la disponibilità e ci vediamo qui fra 9 anni...»

«Guardi, l'aiuto... L'arco l'hanno fatto in suo onore... e si chiamava Costantino»

«Ci sono!! Costantino! Figlio di un cavernicolo spagnolo, certo Costanzo, molto piccolo di statura tanto che lo chiamavano tutti Costantino...»

Il professore sorride: «E com'è finita questa storia?».

«Costantino girava per la Spagna con l'arco a tracolla e a chi gli chiedeva “A che serve?” lui rispondeva “Non lo so!” poi un giorno, vicino al fiume Ebro, ha incontrato un altro cavernicolo con in mano una freccia e c'ha chiesto “Che cos'è quella freccia che c'hai in mano?”, quello “Se mi dai un arco ti faccio vedere”. È stata, con la ruota, la più grande invenzione della specie umana. I posteri l'hanno battezzato “l'arco di Costantino”, ma nessuno ricorda il nome dell'inventore della freccia che viveva in una grotta alle foci del fiume...»

Le due donne in cima all'aula cominciano ad applaudire: «Bravo! Straordinario! Grande intelligenza creativa!».

Il professore questa volta s'incassa come un rinoceronte nero e carica, con pigiama e tutto, a testa bassa: «Fuori! Fuori di qui! O chiamo il manicomio straordinario di Pisa!» si avventa e li sbatte tutti giù per le scale a testate, mentre zia Franca, rotolando, ulula: «Guarda, Carlo, che tu sottovaluti certe

invenzioni come l'arco...la freccia, poi, l'hanno usata anche gli indiani d'America e la FIAT come accessorio per le sue auto!»).

Quando son tutti franati vicino al portone d'ingresso, Fantozzi sibila: «Non sottovaluti la ruota... inventata da un certo Pirelli di Milano...» e vomita un po' di bava viola sul pavimento.

Alle 00.15, tornano a casa sconfitti. Sul pianerottolo zia Franca, con le chiavi in mano: «Non ti abbattere piccino, ora riposati. Domattina all'alba ripartiamo a caccia di un lavoro più sicuro...».

Dalla porta di fronte un cupo suono d'organo. Si apre uno spiraglio e ne esce una fumata di incenso. Dal buio compare una coda di diavolo nera con freccia. Una voce: «Volete favorire?».

Zia Franca apre la porta, li spinge dentro con violenza: «Voi andate a riposare, io vado a dare un'occhiata, che non c'ho sonno».

Entra. 37 secondi: un urlo spaventevole: «Me l'aspettavoo! Questa è sodomia bella e buona!». La madre Mariapia si fa il segno della croce. Alle 8 del mattino, dopo un sonno pieno di incubi, Fantozzi bussa timidamente alla porta di fronte. Silenzio preoccupante. La porta si apre di colpo e ne esce un effluvio curioso di carne umana bruciata. Poi vengono buttati sul pianerottolo: 4 mantelli di velluto nero insanguinati, un piede bollito, un braccio con segno di orologio mancante, due mani "panate" e fritte, tre scarpe da donna, uno zoccolo equino, un neonato schiacciato "alla diavola" e in silenzio rotola fuori zia Franca. È completamente nuda, balza in piedi: «Mi metto qualcosa addosso e si parte!».

Fantozzi, un rantolo: «Per dove...?».

«So io! E tu non fare domande da stupidino... balzo in vasca per darmi una ripulita» si avventa verso il bagno... un rumore sinistro... scittio di piedi nudi in vasca da bagno... finestra a vetri frantumata. In strada sta arrivando il lattaio in triciclo con bottiglie, canta: "Come è bello andar in carrozzella per incontrar la mia..." viene centrato in pieno da un corpo di donna nuda. Perde i sensi. Lago di latte e di vetri sul marciapiede. Zia Franca si rialza barcollando: «Scusi lattaio! Non ci facci caso... Poi un giorno se avrò tempo le spiegherò esattamente la meccanica di questo curioso incidente».

Si butta al galoppo su per le scale mentre scende l'avvocato Torbella: «Dottore, son cose che capitano» tempesta di pugni la porta di casa. Fantozzi apre. «Niente domande, poi spiego» rallenta la corsa. Avanza con la grazia di un gatto svizzero spaventato. Entra lentissima in bagno: «Ci vuole prudenza nella vita...» piede su saponetta. Va su a forbice. Finestra aperta. Vola agevolmente in strada. Centra in pieno il lattaio che si stava alzando a fatica: «Giovinotto sii più sagace». Il poveraccio si affloscia nuovamente senza un lamento.

Si riavventa al galoppo. Passa davanti alla cabina a vetri del portinaio che rimane a bocca spalancata mentre la donna emette un alto nitrito da "cavallina storna". Seconda rampa: frontale squassante con l'avvocato Torbella che viene centrato sulle labbra. Sputa due incisivi superiori, un canino e tre incisivi inferiori, mormora a fatica: «*Mon Dieu de la France! J'ai perdu ma plume dans le jardin de ma tante...*».<sup>15</sup>

Ululato della donna: «E la smetta di scendere le scale tutte le mattine, cretino!». Torbella passa a bocca insanguinata davanti al gabbiotto di vetro: «*Vous avez vu ce qui s'est passé à la dame?*».<sup>16</sup>

Il portinaio non risponde, abbranca il citofono: «Signora Torbella, suo marito è stato investito sulle scale di casa, credo da un fuoristrada... No... non è grave... solo gli incisivi, ma mi vedo costretto a dirvi che, per lo shock, ha ripreso a parlare francese!».

Mentre l'avvocato esce cantando: «*Douce France, cher pays de mon enfance...*».<sup>17</sup>

Zia Franca sfonda la porta con una teschiata: «Evito il bagno... mi butto addosso uno di quei mantelli neri della messa nera e si riparte al galoppo!».

Fantozzi, mentre la zia si “mantella”, vede che su entrambe le mani ha due grosse stigmate insanguinate: «Zia... che è successo? Sei ferita?».

«No ciccino mio... è un semplice gioco di società che fanno i nostri pianerottolai di fronte... Al galoppo!»

Passano con effetto stroboscopico di fronte al portiere, sempre a bocca aperta: la donna che è a piedi nudi gli raglia in faccia: «Pezzo di merda! Son sicura che hai già citofonato alla moglie!».

Fantozzi e zia Franca escono in strada. Il lattaio è ancora con la faccia sul selciato e ogni tanto smette di respirare. Sulla destra una decina di curiosi, una ciotola di metallo per terra, qualcuno ci butta dentro qualche moneta, un politico di passaggio si china velocemente, finge di fare la carità, ma ruba cinque mila lire. Appoggiato a un palo della luce, Torbella è in mutande, ancheggia in maniera oscena, canta: «J'ai deux amours, mon pays et Paris...». <sup>18</sup>

Dalla finestra, la moglie: «*Josephine pas maintenant que tu as le spectacle ce soir au Lido!*». <sup>19</sup>

Zia Franca si ferma un attimo. Tiene per mano Fantozzi: «Non perdiamo tempo con questo esibizionista... Andiamo via che siamo in un ritardo feroce!» si china, butta dentro la ciotola un topo morto e fa fuori tutte le monete restanti: «Queste ci possono essere utili!» e strascinando il nipote tipo slitta, scompare in fondo alla strada e poi dietro una lontana collina.

Siamo in un quartiere completamente nuovo. Zia Franca si ferma di colpo, ai loro piedi un tombino di ghisa rotondo a fianco di un grosso buco nero, dal quale esce un fortissimo odore di minestra coi broccoli: «Eccoci» dice la zia, la “slitta”, da terra, emette un flebile lamento: «Dove siamo... perché siamo... da dove veniamo... e dove andiamo?».

«Basta ciccino con queste domande esistenziali che tratteremo in un altro momento... Qui comincia la grande avventura della tua vita, perché qui comincia il tutto... prima era il nulla... poi il Verbo... e il Verbo era Dio...»

Fantozzi da terra: «Zia che cosa significa?».

Lei indignata: «Non lo sa nessuno!».

Alle loro spalle la voce tagliente di un anarchico, vestito da anarchico. È un giovanotto di circa 85 anni: «Vecchia imbecille! Quello che tu contrabbandi come l'ordine delle cose volute da Dio è in realtà il disordine totale, il grande Caos! Mi chiamo Michail Bakùnin, discendo dal fondatore dell'anarchismo. Già a 16 anni a Berna, nella Svizzera tedesca, mi hanno messo in galera per le mie idee, pena poi convertita in 17 anni di manicomio politico. Sono qui a dirvi che Dio è un'invenzione per mettere le mani sul potere, per schiavizzare con la superstizione gli uomini che hanno paura del niente dopo la morte...».

Fantozzi da terra: «Signor Bakùnin, quanto può durare questo suo intervento?».

«Non si preoccupi giovinotto... in 40 minuti siamo fuori...»

Zia Franca, un ruggito, che più che un ruggito sembra un rutto: «Il suo è un nichilismo di bassa lega!».

Bakùnin si avventa: «E smettila di Cianciare!».

Franca: «Sei tu che Cianci!».

«Io??? Se non ho mai Cianciato in vita mia!»

«Forse! Ma ora Cianci!»

«Non Ciancio.»

«Invece cianci.»

Il vecchio anarchico prende una rincorsa di 9 metri e dopo un balzo acrobatico si avventa con un colpo di lotta greco-romana. Si avviticchiano, cadono sul selciato, si addentano le orecchie, urlano: «Io ciancio... Tu cianci... Io no...! Io non ciancio...!».

Fantozzi è atterrito sul selciato. La zia viene “smantellata” e rimane nuda. Arriva un vigile monumentale che, con tono arrogante, si avventa sul groviglio: «Smettetela vecchi monelli, in questa zona della città è vietata la lotta libera!».

Fantozzi da terra: «Dottor vigile, mi permetto di ricordarle che stanno praticando un incontro di lotta greco-romana».

Il vigile: «Ah be’, se è così... continuate pure, ma almeno ditemi il motivo di tutte queste ciance e perché la ragazza è nuda e ha le stigmate tipiche di una messa nera rionale!».

Zia Franca: «Cazzi miei!».

Bakùnin: «Compagno vigile, ti rendi conto del livello mentale di questa bagascia? Signorina, facci vedere le mani a questo vigile anarchico».

Lei mostra orgogliosamente le mani con i buchi sanguinanti. Il vigile si fa il segno della croce: «Dio mio! Mio Dio! Mein Got! Gesù, Giuseppe e Maria siate la salvezza dell’anima mia! Cara ragazza... allora tutto torna! State cianciando perché lei, ex giovane donna, appartiene a una setta satanica e lei, signore, si qualifichi!».

Lui sprezzante: «Non mi riconosce? Sono Bakùnin, il famoso anarchico... allora mi riconosce o no?».

Vigile: «No! Voi finite pure il vostro incontro di lotta greco-romana... però mi raccomando ancora 3 scontri di 3 minuti l’uno e intanto vi ammanetto per... per...» si rivolge a Bakùnin «lei signor anarchico, che fa l’arrestato di mestiere, mi suggerisca una motivazione...».

Bakùnin: «Dunque... dunque... aspetti un attimo... intanto siamo ammanettati tutti e tre in un unico groviglio» poi un urlo lacerante: «Ecco ci sono! Per oltraggio a pubblico ufficiale!» e gli assesta una testata rimbombante sul naso.

Il vigile cade all’indietro, in un silenzio allucinante se li trascina dietro e scompaiono tutti e tre nel tombino.

Fantozzi è ancora con la faccia sul selciato. Non c’è nessuno nel quartiere, c’è solo un silenzio impressionante mentre un orizzonte di cani abbaia lontano sul fiume. Fantozzi, strisciando, si avvicina con la testa al buco, una specie di capogiro per il fortissimo odore di minestra coi broccoli: «C’è nessunooo??? Signori del tombino avete visto passare un vigile, un anarchico e mia zia Franca?».

Nessuna risposta.

Si sporge ancora di più: «Allora!!! Mi rispondete o nooo??? Non vi preoccupate, voglio solo chiedervi se il vostro è un ristorante sotterraneo e se la minestra è una minestra di broccoli o di cavoli...» un effetto d’eco suggestivo «cavoli... avoli... oliiii...».

Nessuna risposta. Solo il tipico silenzio dei tombini della zona. Fantozzi si avvicina con la testa al centro del buco: «Per pura curiosità, chi siete... da dove venite... e dove andreteeee... eteeee... teeee...?» si sporge e precipita in un interminabile buco nero.

Scende lentamente come in assenza di peso: «Ma quanto può durare questa caduta... se dura troppo mi metto a pensare a qualcosa per distrarmi... vediamo... quel viaggio in Transiberiana... no, adesso penso a quant’era strano quel sarto Grimeland... e quella volta con Filini quando gli

assaggiatori di vini c'hanno crocifissi...» improvvisamente il cunicolo si allarga... si allarga... sempre di più... e Fantozzi va a planare dolcemente su una sedia di legno impagliata.

Siamo in una stanza circolare, sotto una cupola buia alta una decina di metri, con tante piccole finestrelle tonde distribuite in maniera casuale. Alcune più grandi, altre più piccole, due o tre sono finte. Al centro della stanza, un grande tavolo di legno con un candelabro d'argento e sette candele accese, che illuminano sinistramente l'ambiente.

Fantozzi si guarda in giro, non è solo. Seduti con gli occhi chiusi, intorno al grande tavolo, ci sono zia Franca nuda, Bakùnin occhi chiusi e vestito da anarchico, il vigile occhi chiusi e vestito da vigile.

Fantozzi: «Che succede...? È un sogno...?».

In alto, in alto sulla cupola si apre una finestrella. Uno in camicia da notte bianca, una cuffia di lana verde in testa, faccia da maiale, forse è un maiale in persona, che parla in maniera strana, pare che grugnisca: «Zitto lei, bamboccione! Non si parla durante la mia pausa mensa... facciami come i suoi accompagnatori... stii cogli occhi chiusi a meditare come essi!».

Fantozzi: «A cosa pensano...?».

Il maiale: «E che ne so io...! Non son mica capace di leggere nel pensiero dei clienti...».

Fantozzi: «Signor maiale, mi dii un aiutino... a cosa posso pensare...?».

«Pensa ai cazzi tuoi... coglionazzo!» e scompare.

Fantozzi ansima e sussurra: «Sono nei guai... non mi viene in mente niente...».

Il vigile, che è l'unico vigile buddista della città, è nella posizione del loto, occhi bassi, voce da buddista, quasi un cinguettio: «Sono un vigile buddista, coglionazzo... se non sai cosa pensare fingi di pensare... occhi chiusi... respira lentamente e non pensare a niente».

Si spalanca una piccola finestrella su in alto, una maschera bianca di cartone e una voce da castrato: «Allora? Mi volete concedere due orette di giusto riposo? Guardate che vi metto un tappo in bocca eh?! Guardate che vi metto un tappo in bocca eh?!».

Fantozzi non riesce a non pensare, gli vengono in mente solo cose sgradevoli: comincia con il cadere da un aereo in volo senza paracadute, poi in bicicletta è investito da un treno svizzero a un passaggio a livello incustodito, si sveglia con un urlo perché è seduto su un cesso alla turca, si stacca una maniglia, cade e viene assorbito nel buco, mentre la donna delle pulizie distrattamente tira la catena.

Si apre una finestrella quasi ad altezza della sala, una faccia da civetta, occhi pallati: «Sono uno degli addetti a proteggere il sonno dei giudici... Se disturba ancora deve intervenire la squadra che mette i tappi in bocca, sa? I tappi in bocca sa? Tappi in bocca sa!».

Quattro ore di attesa. Tutti a occhi chiusi immersi in un buio teatrale e in un silenzio innaturale. Solo il ronfio del vigile buddista. Alle ore 14 in punto si spalanca la finestrella del maiale maggiore. Un latrato impressionante: «Tutti in piedi! Nessun dorma. Oggi nel giorno dei santi Crispino e Crispiniano, dichiaro aperta la grande prova per valutare le attitudini al lavoro del qui presente Fantozzi Ugo... Tutti in piedi!».

Si alzano a fatica. Sembrano intontiti. Zia Franca, sempre nuda, si stiracchia. A parte i buchi nelle mani, questa volta tra le scapole si vede marchiato a fuoco il Pentacolo, il cerchio con la stella rovesciata del satanismo. Bakùnin balza in piedi e in catalano squarcia il silenzio: «*Alla bim bum bam, los anarquistas ganarán!*».

Il vigile rimane seduto, fa megafono con le mani e verso la finestrella: «Dottor maiale, sono il Principe Siddartha, mi concede il privilegio di stare seduto sotto il mango per "l'illuminazione"?».

«Facci come crede, tanto lei è un cretino e non ci serve in questa fase... almeno lo sa di essere un imbecille?»

Il vigile: «Sì, lo so... ma la ringrazio per avermelo ricordato».

Il maiale totale: «Fantozzi, mediocre bamboccio, questo meeting non è casuale, ma è stato premeditato per filo e per segno dalla nostra organizzazione. Salghi in piedi sul tavolone di legno, guardi in alto e vedrà che ci son venti finestrelle. Dietro ogni finestrella c'è un giudice. Ognuno profondo conoscitore del lavoro che le si confarrà...!».

Si apre una finestrella su in alto. Una faccia da civetta: «Confarrà??? È ubriaco???».

«Scusatemi... mi correggo: confattà!»

Si aprono 3 finestrelle: «Confattà???».

«Ci sono! Confrattatà!»

Tutte le finestrelle aperte: «Alzheimer totale!».

Il vigile con orgoglio: «Sì dottore, e me ne vanto...».

«Non si parla di te, imbecille! Qui tu hai solo il compito di non proferir parola... e torniamo a te, bamboccione... se guardi bene a ogni finestrella c'è un numero, tu hai la possibilità di rischiare solo quattro numeri, non sai che tipo di destino t'attende... puoi solo sperare nella fortuna!»

L'anarchico: «La fortuna non esiste! È solo un retaggio ignobile che tutte le religioni usano per togliere ai sudditi ogni senso di colpa nelle scelte...».

Il maiale maggiore: «Scusa se ti interrompo anarchico con una domanda... tu lo sai di essere un cretino???».

Bakùnin abbassa gli occhi, poggia il mento sul petto e sussurra: «Sì... lo so... la colpa è del capitalismo americano...».

«Perfetto! È ora che cominci la tenzone, ma prima cantiam tutti la nostra canzone!»

Si spalancano all'unisono tutte le finestrelle. Un coro disordinato e sgangherato: «Cantiam tutti la canzone, per questo ignobile accattone. Non è questa un'aggressione. Valutiam tutti senza imbarazzo il destino di questo coglionazzo!».

Il maiale maggiore: «Basta così! Che si cominci!».

Fantozzi è molto emozionato, salivazione azzerrata, mani due spugne, due trote marce sotto le ascelle: «Dico un numerooo???».

«Dichi!»

«Un numero?»

«Senta, non la voglio scoraggiare, che lei sia un grosso imbecille lo si sente dall'odore di trote andate a male... però dichi un numero dall'1 al 20!»

Fantozzi con voce ferma e decisa: «38!».

Da dietro le finestrelle della cupola scoppia una risata incontenibile... ridono... ridono... ridacchiano... straridono tutti... Entra da una porticina laterale, che nessuno aveva notato, un vecchio bidello con spolverino grigio che ride come una iena... ha le lacrime agli occhi: «Dio mio! Dio mio! Mio Dio! Scusate se rido, ma non ce la faccio a non ridere! E più rido e più mi vien da ridere! Dio mio! Mio Dio come faccio a non ridere???» si butta per terra, con la faccia sul pavimento, si copre la nuca con le mani e continua a sussultare: «Dio mio! Dio mio! Dio... soffoco dal ridere!».

L'anarchico si avventa, gli spara un calcione in nuca: «Che c'è da ridere, sporco capitalista americano???».

Un ululato del maiale maggiore: «Avanti la civetta dei tappi!».

Si spalanca una finestrella, una voce civettata: «Guardi che le metto un tappo in bocca sa? Guardi che le metto un tappo in bocca sa? Guardi che le metto...».

Il maiale maggiore: «Basta così! Scelgo io il numero: finestrella numero 1!».

Si spalanca una finestrella ad altezza d'uomo, un giudice vestito da medico, con la faccia da medico: «Sono un medico...».

Fantozzi: «Mi scusi... mi viene un sospetto, lei è un medico?».

Il bidello da terra ricomincia a sussultare: «Dio mio! Dio mio! Mio Dio! Mi rivien da ridere. Non riesco a non riridere!».

Dall'alto latrato del maiale maggiore: «Tappo!».

Da sotto il tavolo sbucano veloci, vestiti di tela grigia, con i tappi in mano, due tappatori professionisti. Rovesciano con la bocca in su il vecchio bidello. Gli spalancano le mascelle. Tappano ferocemente la gola. Il disgraziato continua a ridere, tappano le narici, la risata cambia qualità del suono, ma continua implacabile. Tappano le orecchie. Silenzio. Il vecchio bidello diventa cianotico, poi blu... blu notte... ed esplose come un palloncino.

Il medico: «A monte... ricominciamo da capo! Sono un medico...».

Fantozzi: «Scusi la domanda... lei, per caso, è un medico?».

Dalla finestrella del maiale maggiore si sente uno strano grufolio, è un tentativo disperato di non scoppiare in una risata. Paura e ansia non controllata in tutti i presenti. Dall'apice della cupola si calano veloci con delle funi i quattro tappatori delle grandi occasioni: tute mimetiche e tappi di sughero ricoperti di catrame nelle tasche. Si infilano con violenza nell'antro del presidente: con una manualità straordinaria tappano naso, orecchie, gola, ma una insidiosa risata sommessa striscia in tutta la cupola. Il capo manipolo dei tappatori straordinari sussurra: «Mi scusi signore... ma mi vedo costretto a tapparle anche...».

Prima flebilmente e poi sale una bolgia di risate sgangherate. Dalla finestrella del capo cupola: «Stoppate queste risate irrispettose!!!».

È un'acutissima voce metallica: «Sono la voce registrata del capo cupola virtuale... l'originale è esploso in questo momento... sono io che assumo il comando. Candidato... deve rispondere alla domanda del medico-giudice che lei stesso ha scelto nella casella 1! Dottor Medico avanti con la domanda!».

Voce del medico: «Sono un medico e le farò una domanda di medicina. Se io dico prostata che mi risponde?».

Fantozzi: «Quanto tempo ho?».

Medico: «Risposta immediata!».

«Posso usare la risposta di riserva?»

«Risponda alla domanda!»

«Dicesi pros...trata la posizione di una persona umile e impaurita di fronte all'autorità...»

«Siamo lontani giovinotto... riprenda il filo!»

«Ho perso il filo, vado per tentativi? Era il nomignolo col quale veniva chiamato dai cortigiani e poi dagli storici un famoso imperatore romano filosofo...»

La voce metallica registrata: «Ma che dice mai?! Lei straparla!».

Interviene violentemente zia Franca, che balza sul tavolo completamente nuda: «Il ragazzo non straparla! È lei direttore virtuale, che me lo confonde!».

Il dottore: «Giovinotto dichi! Qualunque cosa, ma dichi!».

«Ci sono! Ho ripreso il filo... Così venne chiamato Giuliano l'imperatore romano filosofo che soffriva di incontinenza urinaria: Giuliano la prostata!»

Applausi. Risate. Urla di entusiasmo.

Voce metallica: «La risposta non è esatta, ma tradisce una qualità rara: l'arte d'arrangiarsi! Candidato scelga un'altra casella!».

Fantozzi: «38!».

Voce metallica: «Se continua con queste baggianate non passa la prova... scelgo io per lei!».

Zia Franca: «Dì 2... Dì 2...».

Voce metallica: «Non suggerisca vecchia deficiente! Sono io che decido... Aspetti un attimo... aspetti un attimo... di 2!».

Fantozzi: «3!».

Voce: «Ho detto 2!!!».

Fantozzi: «Aspetti un attimo... aspetti un attimo... ci sono... 2!!!».

Si spalanca su su in alto la finestrella 2. È un frate francescano vestito da danzatrice del ventre turca: «Sono un frate francescano che nel tempo libero si allena nella danza del ventre del centro dell'Anatolia. Sono un esperto di storia. Se io dico "Kibbutz" che mi rispondi?».

Fantozzi esplode in un urlo di gioia: «Yuhooooo!!! Ci sono... ho avuto fortuna perché ce l'ho qui sulla punta della lingua e mi vanto di aver superato l'esame!».

La ballerina del ventre: «Son felice, ma mi dichi!».

Zia Franca: «L'ha detto!».

Ballerina: «L'ha solo pensato, ma non l'ha detto!».

In tutta la cupola sale un sommesso brontolio: «L'ha detto... l'ha detto... l'ha detto!».

Ballerina: «Lo ridichi!».

«Ce lo ridico! È un urlo molto spaventato che emettono le vecchie vedove di Alberobello quando alle due di notte bussano alla porta del trullo: "Chi buzz?" in italiano esemplare "Chi bussa?".» A questo punto, in tutta la cupola, un urlo primordiale: «Non è giusta la risposta, ma geniale!».

Zia Franca, completamente nuda, balza sul tavolo di legno e improvvisa un twist esagerato.

Voce metallica: «Il candidato riceve il diploma per pietà!».

Zia Franca scoppia in lacrime e interrompe la danza. Alle 15.10 escono dal tombino, la pergamena del diploma, il vigile, zia Franca con una tovaglia a scacchi bianchi e rossi intorno ai fianchi e Fantozzi stordito per quella prima grande vittoria. L'anarchico è rimasto in cupola e si è convertito al capitalismo più efferato.

È una giornata di sole. I tre avanzano saltellando e cantando: «Eccola qui, eccola là, eccola qui la felicità! Trallalaleru trallalalà!».

Il vigile che ha la pergamena sotto il braccio: «Fermi, datemi spazio! Ora canto solo io!» e con voce da tenore andaluso, emette una specie di barrito: «Canto e rischio, in questa giornata di sole perché data l'età, rischio di morir qua. Ma son fortunato, questo lo sooo...».

Si alza un tombino di ghisa. Compare la faccia nera di fango di fogna di un avvocato: «Sono un avvocato sotterraneo... il mio nome è Franco Nirvana!».

Urlo agghiacciante del vigile buddista: «Eccolo finalmente il tanto agognato Nirvana!» e scompaiono insieme, vigile e diploma.

L'avvocato: «Perdonatemi... non l'ho fatto apposta! Son inconvenienti tipici di questo porco mestiere!» e scompare senza salutare.

Zia Franca saltellando: «Ciccino su, facciamo finta di niente, se no ci accusano di non essere tenutari di un diploma! Quindi ripartiamo in caccia!».

«Quando?»

«Subito!»

«Materia?»

«Storia! Nella quale sei meno ferrato!»

«Perché?»

«Mi piace il rischio! Ecco ci siamo, siamo fortunati! Eccola la casetta dei diplomi!»

In fondo alla strada c'è un baracchino di legno di rovere, sopra alla porta una scritta su una targa di ceramica bianca: "Diplomi rapidi gratis". Zia Franca prende per un'orecchio il nipote, sfonda la porta con una ginocchiata ed entra con la violenza di un grosso cinghiale maremmano nudo. Con la testa appoggiata su un tavolo sta dormendo il direttore generale che è anche l'unico impiegato.

Urlo agghiacciante del poveraccio: «Chi è? Dov'è? Perché?...» poi si ricompone «scusate... stavo schiacciando un pisolino... siete qui per il diploma in Storia? Rimanete in piedi e state zitti. Io faccio le domande e mi do le risposte. È più pratico. Comunque, sarò velocissimo perché ho un sacco di cose da sbrigare! Prima domanda: in quale anno è stato ucciso Giulio Cesare? Mi rispondo: alle Idi di Marzo, cioè nel 44 a.C.! Con quale arma? Un coltello! Quante coltellate? 44, ma con lo stesso coltello! Le ultime parole dell'autore del *De bello gallico*? Risposta: Tu quoque, Brute, fili mi! Chi era Calpurnia? La moglie! E le Idi di Marzo, chi le ha inventate? Non lo sa nessuno! Ecco fatto!!!».

Aprire un cassetto, tira fuori una pergamena «Questo è il diploma in Storia! Son 100 mila lire!».

Zia Franca: «Ma perché c'è scritto diplomi gratis?».

«È una normale truffa per attirare i clienti! Prendere o lasciare!»

La donna, con la velocità di un prestigiatore, gli strappa il rotolo di pergamena e con l'orecchia in mano del nipote, scappa scomparendo dietro le lontane colline.

Una grande radura con poca erba che stenta a crescere in quel terreno sabbioso. Il sole è un implacabile scudo di rame. Fantozzi mugola penosamente: «Zia... fa caldo!».

«È naturale signorino! Non vedi che il sole è un... è un... è un...»

«È un che cosa?»

«Mi sono incartata... è un...»

«Zia, ti posso offrire una similitudine calzante?»

«Figliolo ti ringrazio, ma non ho fame! Non pensiamo al cibo adesso, ma diploma in mano partiamo a testa bassa a caccia di un lavoro degno di te!»

«Ma come si fa qui? Questa non è una radura desolata, ma un forno crematorio...»

«Hai ragione ciccino! Ripariamoci nella frescura del più vicino bosco di faggi con le sue tipiche foglie rosse dell'autunno.»

«Ma zia... non siamo in autunno!»

«Sempre a contraddire tu!!! Era solo una licenza poetica... Eccolo! Lì in fondo alla fine della radura c'è l'agognato boschetto. Non è rosso... ma che t'importa del color delle foglie, tu piccino cerchi solo frescura.»

Entrano in un bosco glabro. La temperatura è quella di un forno a legna del casertano. Un groviglio di alberi bruciati da un sole feroce. In mezzo alle radici c'è un formicolio di formiche.

Sparsi qua e là 3 cadaveri in avanzato stato di decomposizione, 4 scheletri di vecchia data e un topo morto dal caldo.

La zia: «Ti piace qui?».

«Ho paura...»

«Figliolo, tu mi parti col piede sbagliato... per sopravvivere devi accettare dalla vita soprattutto i momenti difficili. Come? Ti faccio vedere! Respira profondamente... stringi brutalmente le mascelle rischiando anche di amputarti la lingua... pensa intensamente alla dolce frescura di un bosco di faggi... ecco! La vita ti sorride...»

Un rigurgito di sangue scuro esce dalla bocca della zia. I bulbi degli occhi si trasformano in due palle bianche e va giù con la faccia in un nido di formiche rosse.

Scompare il sole. Calano a tradimento le tenebre. Fantozzi passa una notte orrenda. Ha la sensazione di dormire abbracciato a una stecca di ghiaccio. Si avviticchia al corpo della zia per cercare un po' di tepore e la abbraccia. Dorme cinque ore, poi gli viene un sospettone: "Va be' che mia zia si lava una volta al mese, ma questa volta ha decisamente esagerato..." solo qui si accorge di esser tra le braccia di uno dei cadaveri marciscenti.

Un urlo di orrore di Fantozzi squarcia una livida alba. Cadaveri e scheletri rimangono stranamente immobili. Balza invece in piedi il topo che fingeva astutamente uno svenimento e si occulta nei meandri delle radici morte dei faggi. Uno strano gorgoglio esce dalla gola di zia Franca, che poi diventa un cupo suono di sirena tipo traghetto che esce dal porto di Ostenda in una giornata di nebbia: «Chi è... che c'è... perché... quand'è... dov'è... farafin... farafon... feffè...» e qui si spegne lentamente ed emette solo un rutto da competizione.

«Scusa bambino questo mio momento di debolezza...» altro impercettibile rutto «usciamo da questo postaccio e con fredda determinazione raggiungiamo la cittadina più vicina per ricominciare quell'eterno duello che è la lotta per la vita!» lo acchiappa per un orecchio e a larghe falcate lo trascina fuori dal bosco.

Sei ore di marcia forzata. La zia, sempre mezza nuda, lo trascina per un orecchio. Eccola finalmente la cittadina più vicina: Ladronia. Sono le 6 del mattino, ma c'è già un'animazione decisamente esasperata. A ogni angolo mendicanti, finti ciechi con occhiali da ciechi e bastoni bianchi quasi fosforescenti, al guinzaglio cani non vedenti. Nell'unico supermarket il 70 per cento dei presenti, compreso il direttore commerciale, sono vestiti da ladri: calzemaglie aderenti nere, in testa passamontagna neri con i buchi solo per gli occhi, guanti neri di filo e in cintura grandi anelli di metallo con una trentina di chiavi, molti sono forniti anche di piedi di porco da scasso. Tutti sulla schiena una semplice scritta bianca: "Ladro patentato". I mezzi pubblici sono già pieni di borseggiatori abituali in attesa di passeggeri. Si cominciano ad aprire le saracinesche dei negozi con scritte inquietanti: "Consulenze per truffe veloci", "Ricettiamo oggetti rubati". Una grande scritta lampeggiante: "Banca locale" e sotto "Ricicliamo denaro sporco".

Fantozzi è un po' disorientato: «Ma dove siamo finiti?».

«Ciccino mio, all'inizio di questa nostra avventura ti dovevo dire che le regole e le qualità per avere fortuna nella vita sono profondamente cambiate in questi ultimi anni: la filosofia del mondo che ti aspetta non è quella d'esser felice, ma di sembrar felice, però devi riuscire ad accumulare denaro usando regole completamente nuove: furti, tangenti, intrallazzi, militando nelle organizzazioni criminali più efferate. Vieni...» lo riprende per un orecchio: «Subito all'ufficio di collocamento!».

Entrano in un ufficio composto da un'unica stanza, una sedia e una scrivania, un unico impiegato

vestito da ladro che cerca di sfilare un portafoglio dalle tasche di un manichino.

La zia: «Disturbiamo?».

«Un momento signori... non vedete che mi sto allenando?! Datemi dieci minuti e sono da voi! Accomodatevi.»

«Dove? Non ci sono sedie qui!»

«Lo so! Le hanno rubate ieri mattina... prendete posto sul pavimento! Se mi concedete, dopo questa prova di manualità nel borseggio voglio schiacciare un pisolino di due ore...» e va giù rumorosamente con la fronte sul tavolo di legno.

Fantozzi e la zia son seduti sul pavimento e guardano le pareti della stanza piene di domande di lavoro: foto di ergastolani con i requisiti più richiesti nella zona: “28 anni di galera, per omicidio volontario aggravato da spietata ferocia, CERCASI, come consulente”, “Abituale autore di furti in tabaccherie e farmacie con forbici da sarto, CERCA società specializzata in furti notturni”, “Importante ditta locale ASSUME delinquenti abituali specializzati in rapimenti, ricatti e omicidi su commissione”, “Importante clinica privata CERCA barbieri disoccupati disposti a espiantare organi a passanti non consenzienti tramortendoli con martellate sulla nuca”.

Nella stanza un silenzio imbarazzante, solo il frullio delle labbra del titolare che vive il solito incubo: «Mi stanno sfilando dalle tasche un portafoglio... che ho appena sfilato a un cieco...».

Fantozzi sussurra: «Zia, ma tu pensi ch'io abbia questi requisiti?».

«No! Ma bisogna essere disposti a tutto se vogliamo farcela nella vita. Devi entrare nell'ordine di idee che i tempi sono molto cambiati...»

Passano quasi due ore. Anche Fantozzi e la zia prendono sonno come due cani randagi sul pavimento. Un urlo agghiacciante li fa balzare in piedi. È il titolare: «Mi stanno rubando tutto... qui è pericoloso prendere sonno! I signori che cosa desiderano rubare?».

La zia, pronta: «Cerchiamo solo lavoro per mio nipote!».

Titolare: «Siete dei ladri, spero... Requisiti?».

Zia Franca parte in tromba: «È diplomato. È onesto. Di buon carattere. Servile. Remissivo. È sempre d'accordo con gli interlocutori superiori di grado. Ah dimenticavo... è anche religiosissimo!».

«Signora che fa, prende per il culo? Si presenta mezza nuda, con questa tovaglietta a scacchi bianchi e rossi intorno ai fianchi, per darci un'immagine che ci possa interessare... le qualità necessarie sono semplicissime: precedenti penali per rapina a mano armata, furto aggravato con omicidio, strage con gas venefici in un asilo di bambini ciechi, impiccagione di entrambi i genitori, ma soprattutto siamo interessati ad assumere solo gente incapace di sentimenti umani, come l'affetto per i figli e le mogli.»

Zia Franca sembra molto in difficoltà, ha gli occhi umidi, insomma sta per piangere: «Signor dottor ladro... so che lei, visto il suo grado, è di una ferocia inaudita, vede, non dico neppure abbia pietà perché ho intuito che la pietà qui da voi è un sentimento vergognoso, però ora la ricatto; se non mi dice come posso uscire viva da questa situazione, io sono capace di fare una serie di buone azioni: donazioni ai poveri, aiutare nell'attraversamento delle strade più trafficate ciechi sforniti di bastone bianco, adottare cani randagi nostrani e bambini negri del Centro Africa...».

Urlo inumano del poveretto che si tappa le orecchie con entrambe le mani: «Nooooo!!! Maledetta!!! La smetta... Via di qui o chiamo i massacratori di malati di mente perché voi minacciate la nostra comunità con disgustosi attacchi di buonismo...».

Zia Franca riacchiappa per l'orecchio il nipote: «Vieni ciccino! Scappiamo a gambe levate! Qui si respira una brutta aria... Via! Veloce!».

Arrivati in piazza Al Capone prendono un taxi. Dopo 400 metri il tassista inchioda, si volta, è vestito da Zorro. Sguaina la spada: «Fuori tutti i vostri risparmi...».

Zia Franca si butta fuori dall'auto, con l'orecchio del nipote in mano. Ha un sorriso sferzante: «Senti Zorro, tu sarai ganzo, ma noi non siamo gonzi!».

Arrivano al galoppo alla stazione ferroviaria Vito Genovese, un treno sta lentamente partendo «Al volo!!» urla la zia «vieni figliolo... cerchiamo subito il controllore per pagare i biglietti». La donna è affannata. Respirando a fatica, apre tutte le porte degli scompartimenti: «Avete visto il controllore per farci controllare?». I passeggeri non rispondono, ma sembrano molto colpiti da quella richiesta inaudita. Arrivano di fronte alla porta di un cesso chiuso.

Zia Franca bussa ansimando penosamente: «Mi scusi se la disturbiamo... è il controllore lei?».

Da dentro una voce irritata: «Sì perché? Sto dormendo! Che vi serve?».

«Siamo due passeggeri sprovvisti di biglietto e vogliamo metterci in regola...»

Si apre la porta lentamente, il controllore ha la faccia tumefatta dal sonno. Berretto in testa, è in mutande, oscena chiazza giallastra all'altezza del pube, non parla.

La zia: «Menomale signor controllore... eravamo preoccupati perché siamo saliti in treno senza biglietto e vogliamo metterci in regola».

Il controllore non risponde. Ha gli occhi sbarrati. Si muove molto lentamente, sguscia fuori dal cesso cercando di non toccarli. Sembra molto spaventato. Quando è a distanza di sicurezza si avventa sulla maniglia del freno di emergenza. Il treno si blocca con grande stridore. Arrivano due pattuglie della Polizia Ferroviaria. Una, composta da agenti ferroviari vestiti da ladri in tute nere aderenti, entra a fatica dai finestrini aperti, bestemmiando in maniera ignobile. Quelli dell'altra pattuglia sono vestiti con pigiami di flanella gialli con strisce verticali nere e numeri sulla schiena. Scendono, con delle funi di canapa dagli alberi di eucalyptus circostanti. Lanciano urli inquietanti da scimmie sudamericane. Più che poliziotti sembrano scimmie ferroviarie condannate all'ergastolo.

Anche tra i passeggeri serpeggia un'ondata di panico. Alcuni si nascondono nelle reticelle portabagagli degli scompartimenti. Due nani, tre cani e sei bambini si infilano sotto i sedili. Urlano tutti: «C'avevate detto che li avevate eliminati tutti, questi malati di buonismo! Ed eccoci ancora vittime di questi maledetti che vogliono cambiare il mondo!».

Zia Franca gli aggancia nuovamente l'orecchio: «Fantolino, vieni! Qui ci vuole un atto di coraggio!» e si scaraventa giù dal finestrino col nipote attaccato. Cadendo sulle pietre scure della ferrovia, la zia perde la tovaglia a scacchi bianchi e rossi. È nuda completamente. Urla di entusiasmo e di approvazione in tutto il treno. La povera donna con l'orecchio di Fantozzi in mano, galoppa verso un lontano orizzonte di cipressi.

È il tramonto. Una stradina bianca sale verso una collina con una decina di case di contadini, con i tetti di tegole rosse. Ai lati un duplice filare di cipressi. La zia è stremata, si lascia cadere sull'erba: «È stato difficile, ma qui finalmente staremo tranquilli...». Da un cespuglio esce una decina di feroci cani sbranatori, abbaiano in maniera impressionante, uno ruggisce perché è un leone, un animale imponente galoppa in silenzio in mezzo al gruppo: è un rinoceronte da battaglia.

«Cipressi!!» urla la zia, e si avventa fino a metà di un cipresso.

Fantozzi: «Quali cipressi?».

«Gli unici cretino!»

Quand'è a metà del suo, Fantozzi: «Zia, scusa la domanda impertinente, ma questi sono i famosi cipressi che a San Guido van da Bolgheri...?».

Ululato: «No! Quelli andavano verso Bolgheri dalla frazione di San Guido...» poi in silenzio con mano tremante gli indica che i cani, il leone e il rinoceronte si preparano a passare la notte sul posto. Lo prende per entrambe le orecchie e lo trascina verso colline piene di nebbia nel lontano orizzonte.

La marcia per raggiungere la nebbia è stata un'avventura imbarazzante di 7 ore: erba altissima piena di ramarri, formiche rosse e borseggiatori professionisti nascosti nell'erba molto alta. Su una betulla senza foglie, incontrano una scimmia di 32 anni che piange perché è stata abbandonata da un sacerdote dopo una storia d'amore di sei anni.

Zia Franca: «Fermiamoci qui...» e si siede sotto l'albero.

Fantozzi, con la prudenza di un agente segreto israeliano per le vie di Damasco, si avvicina all'orecchio della zia e ci soffia dentro: «Fingi di non averla vista... ma sopra di noi c'è una scimmia che piange...!».

«Ecchissenefrega! Conosco bene le scimmie... ho avuto una relazione di un anno con un orangotango dell'isola di Giava che lavorava al Circo Togni... Fingono tutte di essere disperate, ma non è vero! Vogliono solo del denaro contante per comprare delle banane nei supermarket! Ignorala... mettiamoci qui a dormire sotto l'albero...»

«Va bene zietta... ma tu sei nuda! E ce la farai a dormire senza neppure una copertina?»

«Piccino mio... quando dico dormire intendo solo schiacciare un pisolino!»

«Ma quanto può durare questo pisolino?»

«Quello che vogliamo noi... siamo i padroni qui! E potremmo farlo durare anche 26 ore! Stai tranquillo... dormi, dormi... dormi tranquillo... qui non succede mai...»

Non finisce. La scimmia scivola e cade da dieci metri sulla zia nuda. E mentre la donna urla come un condor, l'animale fugge a zampe levate, senza salutare.

Verso le 6 del mattino Fantozzi viene svegliato da un cicaleccio fastidioso in cima alla betulla. Balza in piedi irritato: «Chi è che cicaleccia in questo modo smodato?».

Non risponde nessuno.

Vede che la zia ha un inquietante color violaceo. La tocca. Temperatura tipo stecca di ghiaccio. Le dà un calcio alla tempia. La stecca di ghiaccio urla: «Chiunque tu sia, grazie per avermi strappata a un incubo inusuale: mi sembrava d'esser una stecca di ghiaccio in mano a degli eschimesi che costruivano un igloo... ma chi è che cicaleccia in cima all'albero?».

«Zia... è un gruppo nuovo di scimmie nere che fingono d'esser delle cicale... ed è per questo che cicalecciano!»

La donna si inviperisce: «Zitte cretine! O smettete di cicalecciare o vi faccio passare un brutto quarto d'ora...».

In sei secondi le piombano addosso 4 scimmie nere. La donna cade per terra tramortita. Si rialza a fatica, barcolla: «Screanzate!!! Non sapete chi sono io!».

E qui le cade addosso, teschio contro teschio, una grossa scimmia marrone con le unghie delle mani e dei piedi dipinte di rosso.

La zia ricade con la faccia sull'erba. Fantozzi è stupito perché mentre la teschiata della scimmia marrone è quello di una zucca macroscopica, quella della zia un agghiacciante rumore di noce di cocco vuota. La zia e la scimmia marrone sono immobili sull'erba una vicina all'altra. Lui controlla. Nocche mano destra su cranio scimmia: sordo rumore di zucca bollita. Nocche su teschio zia: noce

cocco completamente vuota.

La zia balza in piedi: «Avanti, entri pure... chi ha bussato? Chiunque essi siete, v'ho da dire che qui c'è molto disordine, ma soprattutto sono completamente nuda, vi avviso io quando protrete entrare...» poi si guarda in giro smarrita: «Chi sono...? Dove sono...? Perché sono...? Ma soprattutto... chi è qui, a casa mia, questa scimmia marrone che vedesi distesa con la faccia sull'erba... indubbiamente scervellata... ecco qual!» picchietta con le nocche sulla nuca della scimmia... rumore deciso di zucca bollita... «Sentito? Adesso vi faccio sentire la differenza di contenuti...» bussa tutte le nocche sulla fronte, rumore agghiacciante fra noce di cocco vuota e grossa chitarra messicana.

La zia: «Chi è ancora che è alla porta? Prima di entrare dite il nome!».

Fantozzi: «Zia Franca... diamocela a gambe... questo non è un posto tranquillo...!».

«Forse c'hai ragione, ma almeno dammi il tempo di mettermi un vestitino addosso!»

Fantozzi la prende per mano: «Esci pure di casa così... quando saremo su, al centro della cittadina piccina in collina, potremo con calma cercare una burtic...».

La zia: «Stai delirando?! Burtic è un piatto tipico delle cittadine in collina! Burro, pepe nero, pepe bianco, rosso e verde!».

«No! Non deliro! È che a scuola ho finto di studiare l'inglese e il francese... ma di nascosto ho studiato, senza però impararlo, il turco...»

«E allora d'accordo! Gambe in spalla e raggiungiamo la cittadina piccina in cima alla collina!»

Mentre i due si allontanano le scimmie nere applaudono. Quando sono a 100 metri, Fantozzi, con voce sconnessa: «Hai sentito zietta... le scimmie nere plaudirono...».

«Ho sentito... ho sentito... è tipico delle scimmie nere... pladire...! Però, da questo momento, dobbiamo salire senza parlare per passare inosservati!»

Da un cespuglio, la voce megafonata di un vigile locale: «Allerta al più vicino appostamento di vigili locali! Coi nostri binocoli privati stiamo vedendo due pericolosi delinquenti che salgono verso la nostra cittadina su in collina!».

«Qui appostamento vigili locali... li abbiamo avvistati! Uno è un giovanotto con spigato siberiano, basco blu in testa, dimostra da 15 a 75 anni... si muove impacciato come un malato di mente! Ma potrebbe anche essere un infermiere... perché al suo fianco sale una vecchia, completamente nuda, che dimostra al massimo 18 anni... deve essere una ricoverata in qualche manicomio navale della zona... che facciamo?»

Voce megafonata: «Zitti e mosca! Occultatevi... fingete di non vederli perché con una serie di sotterfugi li prenderemo vivi, quando arriveranno al centro della cittadina in collina! Passo e chiudo!».

Alle 9.31, Fantozzi e la zia nuda, arrivano alla grande fontana che è il centro esatto di una piccolissima piazza: che è il centro esatto della piccolissima cittadina in collina. È pieno di gente immobile. I due sono completamente disorientati perché i passanti s'immobilizzano appena loro si voltano a guardarli, come nel famoso gioco "Le belle statue".

Fantozzi: «Hai visto zia? È una cittadina piccina, ma giocosa perché fanno il gioco "Un, due, tre... stella!"».

Zia Franca: «No, ti confondi! Guarda che questi sono abilissimi nel fare "Le belle statue"!».

«Ma che cazzo dici zia! Questo è "Un, due, tre..."» la zia lo interrompe.

«Ma chisseneffrega! Siamo allegri e felici di essere qui! Che si occultino pure!» e comincia a balzellare. Balzella... balzella... e salticchia... salticchia... piede nudo su chiazza di acqua... scittio

agghiacciante... e la zia va su a forbice per quasi 4 metri e ricade clamorosamente in fontana.

Si animano le “belle statuine” della cittadina in collina. Tutti corrono verso la fontana, non per buttarci delle monete portafortuna, ma sono armati in maniera creativa: archibugi, balestre, fionde, pugnali e olio bollente in bicchieri di coccio con la scritta truffaldina “Tè alla menta”. Saranno stati un centinaio di scalmanati: urlano, ragliano e alcuni abbaiano. Hanno gli occhi arrossati, denti acuminati pronti a tutto.

La zia vede e s’immerge.

Gli scalmanati: «Dov’è? Com’è? Che c’è? Perché?».

Uno scalmanato con gli occhi fosforescenti e i canini insanguinati: «Calmi! Dev’essere una foca monaca nuda! Tutti a bordo fontana in attesa che venga su a respirare... cominciamo il conteggio: tutti in coro...».

Coro spaventevole intorno alla grande fontana: «Meno venti... meno diciannove... meno diciotto!».

Uno, con un martello in mano: «Meno sei!».

Il capo del conteggio: «Che cazzo dici imbecille! Eravamo a “meno diciassette”!».

Uno, in fondo alla piazza, con una bomba a mano: «No! Eravamo a “meno quindici”!».

Emerge rapidissima la zia. Una respirata clamorosa, urla: «Sbagliato conteggio! Da capo!» e si reimmerge.

Il capo banda: «Avete visto? Abbiamo dato a quest’animale, certamente anfibio, la possibilità di rimanere immersa anche per 4 ore! Ricominciamo! Eravamo a meno... meno... diciotto!».

Da una finestra al terzo piano, una vecchia maestra di pianoforte, la signora Gina: «Meno ventisei!».

Il capo della conta: «E stia zitta lei, vecchia imbecille!».

In terza fila, con in mano una grossa rivoltella a tamburo, un giovanotto ossigenato: «Attento a come parli! È la mia fidanzata! È una vecchia, ma molto ricca!» applauso di approvazione in tutta la piazza e da tutte le finestre.

Si formano subito opinioni contrastanti. Dei gruppi urlano: «Meno sedici!».

A bordo fontana i più feroci: «Meno ventisei!».

Il capo conteggio: «E siamo a ventisei! C’è qualcuno che offre di più?».

Un ciclista vestito da ciclista di passaggio: «È sicuramente una foca elefante! Può resistere fino al tramonto!».

Riemerge la zia con maschera e bombola da sommozzatore e con voce nasale: «Amici... non litigate che qui qualcuno ci lascia la cotenna... perché non sono sola, ma ecco, abbiate pietà, per questo mio nipotino!» riemerge Fantozzi con la faccia color cenere.

In tutta la piazza un coro: «Poverino è un bambino... com’è dolce il fantolino! Aiutiam tutti il piccino!».

Il capo coro: «Stappare! E quando non c’è più acqua portiamo il bambino e la foca monaca nella stanza del consiglio comunale, dove potranno riciofillar... rifilarsi...».

La vecchia alla finestra: «Rifocillarsi coglione! E lo dico perché sono una vecchia maestra elementare...».

Dalla piazza parte, con una violenza estrema, una scarpa da montagna chiodata, che la fa scomparire senza un lamento. La piscina intanto si vuota velocemente. Fantozzi è in piedi tutto intriso d’acqua. Si toglie rispettosamente il basco blu e si inchina alla folla che applaude freneticamente.

La zia stava rannicchiata sul fondo come una rana toro.

La folla: «In piedi anche la foca monaca! In piedi anche la foca!».

Fantozzi: «Non è una foca, è mia zia! Non s'alza perché è nuda!».

La folla: «Echissenefrega, tanto nuda o vestita si vede che è un animale stupido!».

Dal fondo della piazza, uno spazzino comunale appoggiato a un muretto, senza gambe e senza braccia: «Che c'è da ridere imbecilli! Quella è un cesso d'accordo, ma se cade da una barca in navigazione vicino alla costa, se la cava! Se cado io, raggiungo velocemente il fondo e mi vado a adagiare in mezzo a vecchi relitti pieni di verghe d'oro, ma io non posso raccoglierle e soprattutto non posso giocare a ping-pong!».

Silenzio in tutta la piazza. Una cappa di tristezza aleggia in una grigia mattinata senza pioggia. La foca monaca si alza. Urlo inorridito in tutta la piazza e a tutte le finestre: «Coprite immediatamente quella rana toro!».

Ricompare la vecchia della scarpa chiodata, è una maschera di sangue: «Imbecilloni!!! Quell'animale è una foca monaca! E io lo so bene perché qui, a casa mia, è stata ospite per quindici anni una foca monaca...».

Questa volta, verso la finestra, parte un grosso ferro da stiro a carbonella acceso. La vecchia, con una prontezza di riflessi inaspettata, abbassa la testa e il ferro rovente centra in pieno naso il marito, un arcivescovo omosessuale novantaduenne, che scompare con una bestemmia da competizione di sei minuti esatti. Ancora silenzio suggestivo.

Compare l'amante, sia della vecchia che del vescovo, brandisce il rivoltellone a tamburo: «Vigliacchi... li avete mutilati entrambi! E a me, fortunatamente unico erede, non resta che finirli con quest'arma preziosa... Addio!» chiude le persiane e la finestra, dopo di che riecheggiano due spari terrificanti.

Riemerge con la violenza di un delfino la zia: «Signori, che suonino le campane! E questo ha da essere il segnale per i grossi eventi: scampanò!» zia Franca ora con le mani a megafono: «Commemoriamo con gioia, ma fingendo grande dolore, la scomparsa della maestra di pianoforte signora Gina!» urla: «In questa pubblica piazza vogliamo ricordare il grosso personaggio che è stato per il nostro esimio paese motivo di orgoglio... alludo a questa pietra miliare che è stata la finta maestra di pianoforte, dico finta perché non sapeva suonare il piano, ma ne aveva due in cucina!».

Lungo silenzio di finta commozione.

Zia Franca: «Chi in questa grande piazza vuole spendere due parole di finto cordoglio per questa vecchia che era in realtà una carogna?».

Dal fondo della piazza si alza in piedi su una sedia di paglia un nigeriano: «Vorrei spendere due parole...».

Dal centro piazza un nano con parrucca bionda: «Tre...».

Da una finestra un vigile vestito da infermiera tra due suore cappellone: «Cinque parole!».

E zia Franca: «E siamo a cinque! C'è qualcuno che offre di più?».

Esce da un tombino la testa del pulitore di vetri dottor Bellotti-Bon: «Dodici!».

Mormorio di stupore in tutta la piazza. Zia Franca: «E siamo a dodici! Dodici uno... dodici e due...».

Balza fuori con estrema violenza, spalancando un altro tombino, Karl Friedman, uno sconosciuto dietologo tedesco: «Voglio di spende fentotto paroli intvevaminte...».

Arriva al galoppo trainata da due cavalli, uno bianco e uno nero, una carrozza d'epoca. Si ferma di colpo in mezzo alla piazza con un cigolio, quasi un urlo, di freni. Il cocchiere è vestito da

cocchiere, ha un cilindro sotto il quale spuntano lunghi capelli biondi. Se lo toglie rispettosamente: i capelli non sono capelli, ma un'oscena parrucca. Il poveraccio è pelato come un ginocchio.

Coro indignato di tutta la piazza: «È pelato... non è affidabile!».

Zia Franca: «Lasciamogli almeno fare l'offerta... Facci!».

Cocchiere pelato: «S'io a nome dei cocchieri...» qui fa una lunga pausa e respira profondamente come un sub prima di un'immersione «...fffffffff...».

Dalle finestre: «Che succede cocchiere... hai forato?».

«Noooo... sono in paurosa difficoltà con un congiuntivo... Vado per tentativi?»

Dalle finestre: «Vadi!».

«Se noi cocchieri fottimo...»

Dalle finestre: «Ma quando mai! Vecchia bagascia!».

«Frassino!»

«L'albero?»

«Abbiate pietà, sono nel balordone più completo! Fffffirenze!»

«La città?»

«Avete ragione... Prato!»

Un dentista in camice bianco, da un terzo piano: «Signori concittadini, mostriamo finta pietà almeno oggi nel giorno dei Santi Crispino e Crispiniano... Cocchiere, vadi avanti! Perché dici Prato? Non comincia neppure per "F"...».

«Però è così vicina a Firenze!»

«Facci un altro tentativo per pietà! Glielo dico io perché sono un dantista!»

Dalla piazza: «Non fidarti cocchiere! Non è un poeta, è un volgare dentista!».

Il dentista: «Perché non vai avanti cocchiere?».

«Scusatemi... non ho più congiuntivi... cioè ne ho solo uno, ma me lo vorrei tenere per la notte... non si sa mai!»

La folla si avventa e lo fa a pezzi.

Zia Franca, sempre immersa nella fontana: «D'accordo... d'accordo... cercate di controllare il vostro entusiasmo! Voi siete gente buona e generosa... io sono qui con mio nipote, attirati dalla bellezza della vostra cittadina e vi voglio chiedere un aiuto importante! Mio nipote qui presente ha bisogno di un lavoro... chi di loro cittadini speciali ha da fargli un'offerta?».

Silenzio impressionante in tutta la grande piazza.

La zia: «Allora? Avete perso l'uso della parola? Or suvvia... mostrate il vostro tipico altruismo... noi accettiamo anche lavori speciali!».

Da una finestra, una giovane donna di circa 86 anni: «Impaliamolo al centro di questa piazza con un palo di legno molto appuntito, poi avviamogli una grossa lampada in bocca, diamo corrente perché questa piazza la notte è troppo buia!».

Fischi e qualche applauso. Sulla porta di una macelleria compare Enzo, il titolare in persona, con un grosso coltello da macellaio in mano: «E non dica stronzate signorina! Lei porta con sé, in questa proposta, tutta la crudeltà di voi giovani... Portatemi questo nipote nel negozio! Io lo farò a pezzi in 17 minuti! Conosco i miei concittadini, vanno pazzi per la carne umana...».

Ondeggio minaccioso di tutta la piazza.

Poi molti facinorosi si avventano con forbici, bastoni e, uno di sinistra, con falce e martello. Il macellaio intuisce, emette un fischio acutissimo e dal negozio esce un cavallo bianco senza sella, lui

ci balza sopra e urla: «Avanti Savoia! Perdete una grande occasione!» e parte al galoppo più sfrenato verso le colline.

Zia Franca domanda: «Ma perché ha detto “Avanti Savoia”? È un monarchico?».

Dalla piazza: «No! Savoia è il nome del cavallo e anche della moglie! È un ménage tristemente noto qui in città... e tutti sanno che Savoia, la moglie, dorme in una stalla fuori città e Savoia, il cavallo, dorme a letto con Enzo il macellaio!».

Un branco di cittadini onesti si buttano a inseguire il macellaio con le loro motociclette, ma cavallo, macellaio e cittadini onesti scompaiono in un quarto d'ora dietro le più vicine colline. Silenzio di vetro nella piazza, arriva in un triciclo bianco da gelataio uno vestito da gelataio: «Sono un gelataio! Ed ecco la mia proposta... offro a codesto giovinotto un lavoro interessante! Con questo triciclo girerà fino a tardi la notte nelle piazze e nelle piazzette della nostra cittadina, si ferma in ogni bar affollato... basta che gridi “Gelati signori, chi vuole gelati lo dichi!”. E qui sono cazzi, perché la qualità più richiesta a un gelataio ambulante è la memoria! Vogliamo fare una prova subito?».

Urla di grande entusiasmo, applausi. Alcuni anziani accennano a una tarantella di gioia.

Il gelataio: «Si facci avanti il nipote che lo incorono “Gelataio in prova”!».

Zia Franca: «Vai veloce, questa è una grande occasione!».

Fantozzi non riesce neppure quasi a parlare per l'emozione. Si avvicina al triciclo bianco, il gelataio ambulante gli infila addosso una cappa bianca: «Mi deve scusare giovinotto, è una cappa da medico, ma funzionerà anche per un garzone gelataio. Vedrà, lo proverà e poi ci dirà, come sarà e anche se non dirà...».

Da una finestra una vecchia urla: «E falla finita imbecille!».

Il gelataio: «Scusatemi signorina, ma qui siamo al redde rationem... ora il futuro garzone si avvicini col triciclo a quel bar lì all'angolo con la scritta “Gelati artigianali”, scenda con eleganza dal triciclo, innesti un freno a mano perché c'è una leggera pendenza che alcuni gelatai ambulanti sottovalutano, si avvicini al gruppo più consistente, non meno di 31 persone, e prenda le ordinazioni senza scrivere... ripeto, senza scrivere! Perché ogni gelataio che si rispetti deve memorizzare le ordinazioni più svariate... vai!».

Il nuovo garzone entra con mani spugnate e lingua felpata, con arroganza nel bar. La cassiera lo aggredisce: «Dichi!».

Il garzone in prova: «Chi deve dire?».

Cassiera: «Dico io per lei... Cono massimo di crema e cioccolato da dieci! Prima i soldi e poi il cono!».

«Posso fare un assegno?»

«No, contante!»

Lui: «Zia Franca, sono in difficoltà!».

Entra la zia completamente nuda: «Scusate l'abbigliamento scarso, ma fuori c'è una temperatura da forno crematorio... che succede?».

Cassiera: «Dottoressa, sputa fuori dieci mila lire!».

Zia Franca: «Ho lasciato il portafogli... portafogliiii... nel vestito!».

Cassiera: «Indovina indovinello, quanto denaro occulta nel portafogli?».

«Nulla di nulla! Completamente vuoto! Ma è un gonfiore rallegrante... signora cassiera, abbi pietà, mio nipote sta per affrontare uno degli esami più difficili della sua vita... mettiamolo alla prova!»

Cassiera: «E mettiamolo alla prova...! Ma così, a occhio e croce, a naso, e a orecchio, mi sembra

un grosso imbecille... che provi!».

Esce Fantozzi che si muove come un sonnambulo, due trote marce agli inguini. Si avvicina al branco, saranno 36: 2 travestiti, 4 suore elisabettine bige, 2 sordomuti, 6 islandesi, 4 terroristi dell'IRA, 8 dell'ETA e 10 ex brigatisti ignoranti come talpe.

Il garzone in prova: «Dottori, romani, concittadini, amici, prestatemi orecchio...».

Quel gruppo maledetto sghignazza perfidamente come se lui non ci sia, poi di colpo una suora elisabettina si alza, si toglie il cappuccio, compare un pittore di 38 anni: «Sono in realtà un talebano di 21 anni!».

Ululati perfidi nel gruppo: «Non è vero... bugiardo! È un pittore fallito di 38 anni!».

Garzone in prova: «Sono qui per le ordinazioni... allora, che desiderano?».

Partono tutti insieme. Una suora: «Un cono di pistacchio, crema, fragola, mora, cioccolata e limone!».

Un travestito: «Fragola, limone, pistacchio, crema... e molta panna!».

Due sordomuti: «Ripeti tutto! Noi non abbiamo sentito perché siamo sordomuti! Scegli tu! Siamo nelle tue mani...».

Due terroristi baschi e un islandese vestito da islandese: «Noi tre non coni, ma vaschette... metà tutte di frutta, il resto torrone, cioccolato, crema e molta panna!».

Fantozzi dice: «Grazie, torno subito!» va fino al triciclo, solleva tre coperchi argentati, li richiude, torna dal gruppo che sta sghignazzando: «Signori... mi spiace deludervi, ma abbiamo solo un gelato di orzo e un rarissimo gelato di pescespada!».

Alle sue spalle si sente il tintinnio di un campanello da tandem, è zia Franca vestita da ciclista: «Piccino, balza in sella! La prova è andata male...!» e scappano verso le solite colline.

<sup>13</sup> È uno speciale mestiere che fanno gli immigrati pakistani e peruviani, quello di accompagnare al mattino i cani dei ricchi a fare pipì.

<sup>14</sup> «Cane dannato, maledetto.»

<sup>15</sup> «Dio mio della Francia! Ho perduto la penna nel giardino di mia zia...»

<sup>16</sup> «Ha visto cosa è successo alla signora?»

<sup>17</sup> «Dolce Francia, caro paese della mia infanzia...»

<sup>18</sup> «Ho due amori, il mio paese e Parigi...»

<sup>19</sup> «Josephine, ora non hai lo spettacolo questa sera al Lido!»

## Il matrimonio

Quando Fantozzi aveva circa 22 anni, la zia Franca lo svegliò alle tre di notte entrando con un urlo terrificante nella sua stanza: «Piccino, è il momento! È arrivato il momento più importante della tua vita!» e scaraventò per terra cinque pentole di alluminio e una di rame, estrae una grossa rivoltella a tamburo e sparò una cannonata al soffitto.

Fantozzi cadde dal letto con un gemito pauroso: «Ho capito tutto... hanno respinto la mia domanda di grazia...!».

La zia: «Nooo... è un momento di grande felicità! Alle 9 del mattino ti sposi!».

«Con chi?»

«Piccino hai avuto fortuna! La moglie te l'ho trovata io su misura per te! Non è bella, ma fedele! Si chiama signora Pina...»

«La voglio vedere subito!»

«No, bambino mio, la incontriamo direttamente in chiesa a Santa Fede qui di fronte...!»

Alle 8 del mattino i due escono.

Lei è vestita alla marinara, lui tutto in nero da funerale totale. È una magnifica giornata di sole, ma appena mettono naso fuori dal portone sbuca da un tombino la sua nuvoletta personale.

I due non commentano.

La nuvoletta li accompagna fin sulla scalinata della chiesa. Lei: «Bambino, io ti devo lasciare... devo andare a un varo!».

Fantozzi entra timidamente in chiesa. La nuvoletta si nasconde dietro il campanile in attesa dell'uscita degli sposi.

Lui individua una zona dove stanno preparando un funerale, non c'è ancora nessuno, solo la vedova con velo nero e testa bassa. Si vede che sta dormendo.

Lui si avvicina: «Mi scusi signora, lo sa per caso dove ci sarà il mio matrimonio?».

La vedova si sveglia con un latrato di lacrime, urla e gli butta le braccia al collo: «Lei non ha idea del dolore lacerante che mi sta uccidendo... io odiavo mio marito e le confesso pubblicamente, e lo dica anche in giro, che l'ho ammazzato con un'alimentazione mirata! Ma mi sto allenando a fare la vedova inconsolabile...» e lo abbraccia, provocandogli forse la frattura di due costole «che dolore figliolo mio... che dolore insopportabile!» e i due rotolano fino a bordo bara, lui si divincola miracolosamente, si rialza e molla due feroci calci in bocca alla vedova.

Mentre scalcia, vede che dalla sacrestia esce don Tonelli, è vestito da funerale: «Figliolo, ha visto? Lui era un uomo perfido, ma ricchissimo e noi sacerdoti della zona per anni abbiamo finto di amarlo... Lei cos'è, un parente?».

«No, signor prete... io son qua per sposarmi...!»

«Ho capito! È qui per sposare la vedova! E fa bene sa! È una donna molto ricca... lei fa bene,

niente preamboli! Meglio cotta e mangiata!»

Fantozzi: «No signor prelato! La mia futura moglie mi sta aspettando da qualche parte qui in chiesa...».

«Ah, ho capito! Venghi con me... ce n'è una che la sta aspettando all'altare 5, in quella zona non ci sono né candele né luci, ma dalle 6 del mattino vestita di bianco ce n'è una che si chiama Pina... ha già chiesto di lei... lo dico sinceramente, non lo dica a nessuno che l'ho detto, che noi sacerdoti queste spose le chiamiamo “cessi bianchi”! Venghi...!»

Arrivano all'altare 5. Buio totale. Seduta su una panca c'è la signora Pina che russa come un tapiro indiano.

Don Tonelli le appioppa un rumoroso schiaffo sul collo: «Signora, è arrivato suo marito!».

Lei balza in piedi. È commossa: «Grazie signor sacerdote! Pensi che pensavo che fosse uno scherzo... grazie!».

Don Tonelli la guarda e guarda Fantozzi: «Ma che volete da me?».

La sposa: «Che ci sposi subito... prima che questo figuro vestito da brava persona, ma che deve essere un mezzo delinquente, cambia... idea!».

Fantozzi: «Siam pronti? Dottor prete cominci...».

Don Tonelli: «Io? Non posso! C'è un funerale per il quale noi preti becchiamo un sacco di soldi! Sappiamo che è tutto denaro sporco, ma per questo noi abbiamo un conto corrente a Lugano...».

La signora Pina: «E noi che facciamo?».

Il prete: «Fate da soli! C'avete le fedi...?».

La signora Pina: «Sì, una!» e la tira fuori da una tasca.

Fantozzi: «Io non ce l'ho, ma meglio così perché le confesso, prete, che questa donna non è che mi piaccia tanto, anzi... scusate se parlo sinceramente, mi fa quasi schifo...».

Don Tonelli s'incazza: «Senti, giovinotto, quello che è fatto è fatto! Noi ti abbiamo organizzato tutto... guarda qui...» affonda le mani sotto i paramenti da funerale e tira fuori un foglio bianco «è la fatturina... 600 mila lire per le spese sostenute dalla parrocchia! Voi questa me la dovete pagare in ogni caso e poi se non vi volete più sposare sono cazzi vostri!».

Fantozzi tira fuori di tasca una busta arancione: «Signor frate, qui ci sono i soldi... cominciamo?».

Il prete arraffa la busta: «Magari potessi... ma vi do le istruzioni per fare da soli! Lei giovinotto prende la fede si rivolge alla signora qui presente... sa fare la voce da prete?».

«Sì, agnellata giusto?»

«E domanda: “Vuoi tu...” la chiami Pina però... “sposare il qui presente ragionier Fantozzi Ugo?”. La signora lo sa, deve dire sì... poi prende l'anello e rivolta qui a questo mezzo delinquente domanda... “vuoi tu...” e se la signora ha dimenticato il nome glielo suggerisca lei... e qui la cerimonia finisce e tornate a casa ammesso che ne abbiate già una...!» il prete scappa verso il funerale.

I due si sposano da soli, al buio. La signora Pina piange silenziosamente, mentre dalla zona funerale si vede che la “povera” vedova ha fatto una presa di collo a un avvocato e sono rotolati sul pavimento, mentre la vedova urla: «Che dolore... che dolore... è un dolore insopportabile...!».

Era una domenica infernale con pioggia a dirotto fino a sera, ma la scampagnata con il direttore dell'ufficio acquisti, Duca-Conte Mughini, era stata programmata da tempo.

L'appuntamento era alle 4 del mattino sotto la casa del conte. Fantozzi alle 3.20 era già in attesa, stravolto dal sonno. Non aveva dormito per paura di non svegliarsi e aveva due borse sotto agli occhi che gli arrivavano fino al collo.

Il Duca-Conte si presentò a mezzogiorno in punto: «Mi scusi, mi ero assopito...» partirono, volle guidare il conte. Dopo tre ore tremende di macchina lungo una strada tutta curve, nella quale Fantozzi vomitò anche il polmone sinistro, arrivarono alla Trattoria del cacciatore: un posto tragico, su una curva pericolosissima, con un continuo passaggio di macchine lanciate a folle velocità. Ogni 26 minuti un'utilitaria usciva di strada: ed entrando nelle cucine raggiungeva la sala ristorante e falciava il 90 per cento degli avventori.

Ma c'era una tale ressa, in piedi ad aspettare, che gli investiti venivano subito rimpiazzati da nuovi clienti. Fantozzi e il Duca-Conte aspettarono ventitré minuti esatti. Poi, dopo il dodicesimo incidente, presero posto. Era tutto finito e mangiarono solo una squallida spaghettonata al burro.

«Venghi...» il Duca-Conte si alzò dandogli una tremenda manata sulle spalle, che gli fece ingoiare l'ultima capsula d'oro «andiamo a farci la partita a bocce!».

Fantozzi non aveva osato dirlo al Duca-Conte Mughini, ma non aveva mai preso una boccia in mano in vita sua. Quando venne il suo turno si fece un grande silenzio nella valle, le tribune si riempirono di spettatori.

«Venghi adagio qui sul pallino!» gli ordinò il Duca-Conte.

Fantozzi tirò così debolmente che la boccia fece solo due giri e si fermò a 10 centimetri dalla linea di partenza.

Fantozzi era nervoso e gli sudavano le mani.

«Cosa fa, dorme?» gli urlò il conte facendolo sobbalzare. «Tocca a lei sa! Giochi le sue bocce!»

Questa volta Fantozzi giocò con grande violenza e colpì netto una tibia di un giocatore, che lasciò la partita ululando. Per farsi coraggio, tracannò una bicchierata di vino che lo travolse, e partì. Veniva giù dalle colline in un silenzio orrendo.

Quando fu a un chilometro dal campo inciampò in un arbusto e fece un volo di dodici metri in un cespuglio spinato. Si distrusse completamente l'abito della domenica (era una pesantissima "grisaglia" che nei suoi piani gli doveva durare quindici anni!).

Lacero e sanguinante si alzò, il vino stava facendo il suo effetto. Entrò ansimando con la vista annebbiata in campo e da quattro metri sparò una cannonata terrificante: la pesantissima boccia di metallo di 42 chili centrò in piena nuca il suo direttore, che aveva accostato alle labbra in quel momento un bicchiere di vino ristorante.

Fantozzi non si fermò neppure a chiedere scusa, ma si diede alla macchia sulle montagne.

Cominciò allora una delle più feroci cacce all'uomo degli ultimi 120 anni. Parteciparono alla ricerca cani-poliziotto e feroci molossi napoletani, mescolati ai quali c'erano moltissimi impiegati ruffiani che si erano offerti come cani da riporto per segnalare il fuggitivo presso la direzione sperando in un aumento.

Dopo tre giorni e tre notti di drammatica caccia tra gli acquitrini, Fantozzi fu circondato da un gruppo di colleghi abbaianti, tenuti al guinzaglio da alcuni feroci dirigenti.

Ora si trova nel canile municipale di Montezemolo in attesa di processo. I molossi napoletani lo guardano con disprezzo.

Fantozzi decise una domenica sera di andare a teatro. Un suo feroce e sagace cugino, gli aveva regalato due biglietti omaggio per lo spettacolo “familiare” della domenica pomeriggio.

Fantozzi, del mondo dello spettacolo aveva sempre avuto notizie di seconda mano e non aveva ancora ben chiaro il confine tra teatro tradizionale e spettacolo di varietà o rivista all’italiana.

Questo per il passato. Poi era successo un fatto curioso. La radio aveva iniziato un bombardamento a tappeto di musica leggera, la televisione aveva continuato questo orientamento con una nutrita serie di fortunati varietà musicali. Negli spettacoli di musica leggera si cominciarono poi a bersagliare con strali acutissimi gli spettacoli di musica leggera, consolidando così il sistema.

«È quello che la gente vuole!» si scusavano i megaproduttori del mondo dello spettacolo e della stampa telecanora.

In realtà, Fantozzi voleva solo quello perché pensava che fosse ormai l’unica realtà. Quando Fantozzi disse alla moglie che domenica l’avrebbe portata a teatro, la signora Pina lo guardò esterrefatta. «A teatro, come?» disse.

«A teatro a vedere uno spettacolo teatrale! Ma non so quale!» chiarì Fantozzi.

La sua signora lo guardava come si guarda un marito che dopo vent’anni di sereno ménage matrimoniale dichiara improvvisamente di essersi innamorato di un artificiere del genio.

Il collega Fracchia l’aveva sommariamente istruito, mettendolo in guardia contro grosse sorprese. In tutti quegli anni di telecanzoni, gli aveva detto, il teatro aveva subito un’evoluzione che in alcuni casi (e qui aveva citato il “Living Theatre”) l’aveva reso irriconoscibile. Al guardaroba dovette sostenere un violentissimo incontro di lotta greco-romana con una guardarobiera vestita da pugile, che gli strappò basco e cappotto.

Fantozzi entrò nel Teatro Tommaso Salvini con i biglietti omaggio, il suo tragico spigato siberiano e la sua signora alle 14.30 di domenica pomeriggio. Lo spettacolo cominciava alla 16 e stavano ancora facendo le pulizie.

Messo in guardia e reso più che mai sospettoso dall’esperienza di Fracchia, sussurrò alla moglie di stare composta e seguire la vicenda perché, forse, erano entrati a spettacolo già cominciato.

Alle 16 il teatro era quasi pieno e il sipario si alzò con gran spavento di Fantozzi. Si rappresentava una pièce del teatro studio di un giovane autore esordiente.

Fantozzi era un po’ nel pallone e perché erano finiti in quart’ultima fila dietro l’unica colonna della sala e perché in prima fila aveva riconosciuto il capo dell’ufficio acquisti. Per i primi 20 minuti gli attori, tutti in nero, rimasero in silenzio in un’assoluta immobilità. Fantozzi aveva spiegato alla signora Pina, rifacendosi alla sua esperienza calcistica, che forse si trattava di un minuto di silenzio per la morte di qualche grande attore, ma questa teoria venne presto accantonata.

Per il caldo dovuto allo spigato siberiano, al ventesimo minuto di silenzio, Fantozzi era stato

assalito da un leggero disagio. Improvvisamente alle loro spalle balzò su, con un urlo selvaggio, un attore gigantesco con giacotto senza maniche di pelle di pecora, capelli radi, ma lunghissimi e basette paurose. Mentre Fantozzi andava sul pavimento, l'attore corse urlando verso un'uscita laterale. Brandiva un cartello contro l'intervento americano in Iraq.

Così finì il primo tempo.

Fantozzi, visto che il pubblico si alzava, pensò che fosse finito lo spettacolo e andò verso il guardaroba, ma mentre si infilava il cappotto vide tutti al bar che facevano salotto.

La guardarobiera-pugile gli spiegò pietosamente che c'era l'intervallo. Portò la signora Pina verso un gruppetto dove c'era il capo dell'ufficio acquisti con i notabili. Quando Fantozzi fu a 6 metri, il capo sorrise nella sua direzione e si fece avanti a mano tesa. Fantozzi avanzò emozionatissimo e cominciò: «Dottor Mughini se permette le presento mia mo...».

Il capo passò oltre e strinse calorosamente la mano a un alto magistrato, alle spalle di Fantozzi.

Lui si trovò con la mano tesa contro la parete del bar.

La signora Pina chiede: «Che fai?».

«Mi leggo la mano...» tentò Fantozzi.

All'inizio del secondo tempo gli cominciarono dei tremendi brontolii di pancia, o borborigmi. Guardò spaventato gli spettatori vicini e sorrise tragicamente, come per dire che non c'era nulla da fare. I brontolii cominciarono a diventare dei latrati. Arrivarono sino alle prime file, che ora cominciarono a zittire. Su consiglio di un vicino, Fantozzi si diresse alla toilette.

Stava per esplodere. Si avventò con un'autonomia di 20 secondi, mugolando, verso la porta indicatagli. Entrò, si denudò secondo una sua vecchia abitudine e si lanciò verso la coppa. Ma prima mise il piede su un pezzetto di sapone e, con una gran sforbiciata, uscì dalla finestra e finì nudo in strada.

Un vigile lo coprì con un guanto bianco e lo riportò in teatro. Tutti pensarono che fosse una trovata del regista e applaudirono.

Buio totale in sala e in palcoscenico. Silenzio totale e qui, per l'imbarazzo, partì il ventrone maledetto di Fantozzi come un piccolo gruppo elettrogeno.

Si riaccendono le luci. Sul palcoscenico compare il capocomico vestito da capocomico. È inferocito, urla: «Chi ha messo in funzione il "gruppo"? Via le luci!».

Due minuti. Fantozzi comincia a scusarsi con alcuni spettatori, poi perde il controllo e parte un motore di una motocicletta Harley Davidson. Ancora luci. Compare il capocomico con bava alla bocca: «Cercate di individuare un maledetto motociclista che è entrato in sala con una grossa cilindrata!».

Entrò improvvisamente un gruppo di contestatori barbuti che occuparono il teatro per protesta. Gli spettatori uscirono spaventati, ma Fantozzi, completamente nudo, applaudiva decisamente da fondo sala, convinto che lo spettacolo fosse appena ricominciato.

Un contestatore gli urlò: «Fascista!».

«Perché?» domandò Fantozzi.

Gli rispose un'altra "barba" con sguardo lampeggiante: «Bisogna combattere le strutture del teatro borghese per non lasciarci schiacciare dal sistema!...».

Fantozzi, impietosito, gli domandò quanto guadagnasse, e quello: «Io? 100 milioni di lire a film!».

Fantozzi andò al guardaroba ma scoprì che i notabili gli avevano portato via il cappotto. Mentre tornava verso casa rabbrivendo di freddo, pensò che lui, e tutti gli altri, cento milioni di lire non li

avrebbero guadagnati neppure in cinquant'anni di lavoro in un sottoscala.

Erano le 20.30 di un venerdì di giugno... In quasi due ore e mezzo di traffico, Fantozzi e sua moglie Pina raggiunsero Erbalonga sul Mare. Parcheggiarono la Bianchina vicino al porticciolo, di fronte a un'insegna azzurra decorata con delle reti. Era contornata di lampadine come quelle delle chiese nelle serate di festa: "da Giggi er pescatore" c'era scritto in bianco. Entrarono. Il ristorante era pieno.

«Siamo in due...» disse con un impercettibile inchino al proprietario seduto all'ingresso dietro la cassa.

Quello non alzò neppure gli occhi dal cassetto dove stava riordinando dei biglietti di banca. Lui aspettò un attimo impacciato.

«Scusi... forse non mi ha sentito... Siamo in due, io e la mia signora, e vorremmo mangiare del buon pesce...»

«Ho sentito benissimo» fece quello senza alzare gli occhi dalla cassa «ma non vede?!» e indicò con un cenno del capo il ristorante affollato: «Se lei trova un posto è bravo!».

«Ci consiglia di aspettare?»

«Per me...» fece quello, sempre senza alzare gli occhi dai soldi che stava contando.

Fantozzi si scostò leggermente dalla cassa, poi si riavvicinò e, imprudentemente, disse: «Senta... io... però... sarei stato mandato dal signor Calboni!».

«A pagare i conti in sospeso spero!» disse il proprietario, alzò gli occhi e, come un prestigiatore, tirò fuori da un cassetto due fogli bianchi: «Tenga, sono i due conti: 200 mila lire che questo signore ci deve da due anni!» e aggiunse minaccioso: «Paga con un assegno?».

Lui sbiancò.

«Contanti va bene lo stesso...?» domandò sommessamente, per non farsi sentire da sua moglie, e si voltò a controllare che la Pina non lo stesse guardando.

«Come vuole...» fece il proprietario di nuovo a testa bassa.

Lui si sfilò furtivamente dalla tasca posteriore la busta dei risparmi che portava sempre con sé. Non aveva ancora finito di contare i soldi, che la mano del cassiere glieli sfilò velocemente e li ordinò con gli altri.

Tornò verso sua moglie.

«Che ha detto?» domandò la Pina «mi sembra un po' villano!»

«No, no, no...» la tranquillizzò lui «è stato gentilissimo... Però mi ha pregato di aspettare 10 minuti finché si libera un tavolo...!»

Ore 21.50. Aspettarono un'ora e venti vicino a un grande acquario nel quale nuotavano delle triglie. Erano vicini alle cucine, da due porte girevoli, entravano e uscivano camerieri urlanti e sudati come bestie. A ogni girata di porte arrivava in sala un frastuono di stoviglie e bestemmie

impressionanti, ma anche un inquietante odore di obitorio.

Lui, incuriosito, si spostò: sporse la testa in avanti, poi fece un altro mezzo passo, un cameriere aprì con un calcio la porta girevole e lui fu catapultato dentro. Scivolò nella segatura e con un cumulo di piatti si infilò nel grosso bocchettone dell'enorme macchina lavastoviglie. Fece l'iter completo in dodici minuti: lavaggio ad acqua rovente, spuma di detersivo, primo risciacquo con acqua gelata, secondo violentissimo getto di acqua rovente, soffione d'aria calda, aria tiepida... e fu risputato sul tappeto di gomma scorrevole, pieno di stoviglie pulite. Uscì, leggermente stordito, dalla porta della cucina.

Aveva una massa di capelli cotonati di circa settanta centimetri di diametro, gli occhi rosso brace e il vestito, che era blu, di colore bianco sporco.

«Scusa Pina...» disse «sono stato un attimo alla toilette...!»

Ansimava impercettibilmente. Pina alzò gli occhi, gli guardò i capelli, poi il vestito, capì e non fece commenti. Si sentì risollevato. Si avvicinò all'acquario.

«Pina, vieni qui...» e senza voltarsi le fece con l'indice della mano il gesto di avvicinarsi «ti consiglio, se mi permetti, queste triglie qua... Guardale, sono vive! Me ne intendo io... alla livornese sono ottime!»

«Quelle non sono fresche!» si sentì una voce alle loro spalle.

Si voltarono. C'era uno sconosciuto di età indefinibile, media statura e giubbotto di vitello scamosciato. Profumaccio da tabaccheria, unghia del mignolo sinistra lunga, anellone di onice nero al mignolo destro, capelli lunghi tinti rosso scuro, con crescita di bianchi alle basette e sulla nuca. Camicia di seta color crema con bottoni tiratissimi sullo stomaco, dato un ventrone da quindicesimo mese di gravidanza, catena e grande pendaglio d'oro con la scritta "A Sergio".

Al polso sinistro un bracciale con la scritta "0-RH negativo", jeans nuovi che non mascheravano un culo a pera cascante.

«Quelle...» disse con voce impostata da cantante d'opera «sono proprio da non mangiare!»

«Come?» domandò Fantozzi disorientato «ma... se sono vive!»

Quello non rispose, ma dopo un inchino profondo: «Permette che mi presenti?...» disse, con un atroce naccherio di resina dentale. Prese con la mano destra la targhetta d'oro che aveva sullo stomaco, la voltò dalla parte della scritta "A Sergio", la fece vedere prima alla Pina, poi a lui: «È il mio nome e questo è il regalo di una ragazza!» disse con un sorriso di vomitevole antipatia. Qui fece una leggera pausa e un sospiro pieno di sensi di colpa.

«Io invece... mi chiamo Fantozzi, sono il ragionier Ugo Fantozzi... E questa è la mia signora...» e indicò la Pina alla sua sinistra

Sergio le baciò la mano rumorosamente. Lui fu inondato da un atroce profumo da tabaccheria misto ad ascelle marce.

«Incanté...» disse Sergio in un atroce francese della provincia di Frosinone.

La Pina lo guardò con una certa curiosità: non era assolutamente infastidita da quello che lui, invece, considerava un incidente che poteva rovinargli quell'unica serata fuori con sua moglie.

Sergio la guardava fisso negli occhi: «Se mi concedete l'onore, del pesce freschissimo ve lo faccio mangiare io nella mia barca...».

«Veramente noi avevamo prenota...» tentò Fantozzi.

La Pina lo interruppe: «Le confesso che io ne avrei una gran voglia!».

«Prego...» fece lui «da questa parte, da qui al porticciolo a piedi son 5 minuti!» e con una mezza

veronica da torero le indicò l'uscita dal ristorante.

La Pina partì.

Lui gli voltò le spalle e lo lasciarono solo sul posto. Era confuso. Non capiva ancora bene cosa stesse succedendo, quando un cameriere, che usciva di corsa dalla cucina con un gran piatto da portata metallico, gli assestò sulla tempia destra una piattata di taglio clamorosa, facendo un suono di gong che inondò il ristorante. Tutti si voltarono dalla sua parte e per un attimo ci fu un silenzio imbarazzante. Lui uscì allora in strada facendo un gesto al proprietario alla cassa come per dirgli: «Torno subito!».

Quello rispose con un gesto della faccia che significava: «Sai che me frega a me!!».

Uscì in strada.

La Pina stava trotando con fastidiosi squittii a cinquanta metri. Sergio le faceva la ruota, ora a destra ora a sinistra. Fantozzi sentì la sua voce.

«Sono felice che abbia deciso di onorarmi della sua visita, signora...»

Dopo una breve corsetina che lo fece subito ansimare, li raggiunse. Però non sembrava che si accorgessero di lui.

Guardò Sergio infastidito.

Sarà stato alto 1 metro e 65, ma portava degli osceni stivaletti con un taccone di almeno 12 centimetri. Riprese in mano la targhetta con la scritta che teneva sullo stomacone: «Vi domanderete certamente il perché di questa medaglia d'oro massiccio...» questo senza che loro avessero dimostrato la minima curiosità per la cosa «è l'ultimo regalo di una ragazza che, poverina...» e qui fece un profondo sospiro che gli sbranò un'asola della camicia «io ho fatto un po' soffrire...».

Sergio continuò: «So che volevate cenare al ristorante, ma io sono molto viziato... dovete scusarmi, ma sono molto raffinato nel mangiare!» e nel dire questo si avvicinò a Fantozzi sorridendo a tutta resina.

Fantozzi, a un metro, sentì che aveva un alito atroce, come se avesse due topi morti in gola. Mentre lui cominciava a odiarlo sinceramente, la Pina saltellava come una capra e ridacchiava. Sembrava felice di quell'avventura improvvisa.

Arrivarono alla fine del molo.

«Eccoci alla barca!» Sergio con un ampio gesto del braccio destro indicò un cabinato in legno, molto vecchio, trent'anni sicuramente, sporco, di una decina di metri, monomotore. A poppa, grandissima, una scritta: *Sergio IV*.

«Che meraviglia!» trillò la Pina ammirata.

Sergio si buttò pesantemente in barca e Fantozzi capì dal suono atipico che si era quasi insaccato le giunture delle ginocchia. Sergio tese le braccia per aiutare sua moglie che gli si buttò fiduciosa addosso facendosi abbracciare.

A giudizio di Fantozzi, la tenne abbracciata un attimo di troppo. Poi gli tese il braccio.

«Prego signor Fantozzi, mi dai la mano perché mi sembra che lei non abbia proprio il piede marino!»

«Chi... io?» fece lui cercando di nascondere un po' di risentimento per la storpiatura del suo nome «grazie, faccio da solo...» rifiutò il braccio e saltò con inaspettato coraggio. Con la suola di cuoio andò a planare nell'unica, piccola, insidiosissima macchia di acqua e olio del motore. Si sentì nel buio un tragico, sinistro, impercettibile sciiit... simile a quello di una capocchia di fiammifero svedese sulla scatola: «Ma porc...» volò su in alto, in una sforbiciata ripugnante. Salì, salì come al

rallentatore fino a 1 metro e 82 e poi, finita la spinta ascensionale, venne giù veloce, sempre più veloce. Prese una nucata rimbombante sul bordo di legno e rimbalzò nell'acqua merdosa del porto.

Il tutto in tre atroci secondi di fronte a sua moglie, a Sergio e a cinque pescatori notturni di cefali. Si attaccò disperatamente alla scaletta.

«Ma che fa?» ridacchiò Sergio «glielo avevo detto che lei ha il piede caprino, non marino!»

Fantozzi non poteva rispondere, beveva molta acqua, merda e nafta. Cercò di risalire, ma la scaletta era una trappola mortale. Si spostava ora a destra, ora a sinistra. Lui pesava 89 chili. Alla fine cedette.

«Mi dii una mano...» ansimò.

Il troione, continuando a sorridere, lo tirò su. Lo fece ruotare come un sacco sul bordo della barca: «Vedo che siamo molto agili eh?!» questa volta Sergio rideva decisamente.

Ridevano anche i pescatori di cefali. Era scivolato come un pesce morto sul fondo della barca.

Pina, che era l'unica preoccupata, gli si avvicinò: «Ugo, come va?».

Lui era come se avesse il cervello in una cella campanaria a Venezia il giorno di Pasqua e, tenendo la faccia sul legno, disse cupamente: «Non mi rompere i coglioni stronza!».

«Eh! Eh! Non mi piace eh! Non mi piace sa?! Non mi piace! La signora si è solo informata gentilmente sulle sue condizioni... Le confesso che non mi va di sentire trattare una signora in questo modo, in mia presenza!» Sergio era in piedi e sembrava Lancilloto alle spalle della Regina Ginevra durante una cena alla Tavola Rotonda.

La Pina sorrise.

E lui, pur con la faccia sul fondo e senza vederla, percepì quel sorriso e che lei, in quel sorriso, ci metteva un po' di riconoscenza per essere stata difesa, ma purtroppo lui ci sentì anche una inaspettata ammirazione. Poi, sempre con la faccia giù, gli uscì dalla gola la voce di una suora, ma la voce di una suora raffreddata: «Guarda Pina, che io ti mando a fare in culo eh!».

«Ahihihihihihihihihi... Ma lei, caro amico allora, è un gelosello!»

Un lampo bianco attraversò la sua mente, perché si ricordò di quel che gli aveva detto Calboni quel pomeriggio. Sergio continuò implacabile: «Ahihihihihihihi! Scusi sa, ma lei è proprio... è siciliano? Via... non vorrei essere la causa di malintesi...!» sorrise e si andò a sedere sul bordo della barca: «Purtroppo...» fece con tono rassegnato «questo è il mio destino...!» sospirò profondamente, gli saltò un bottone dalla camicia sul bordo della barca. Ma solo Fantozzi se ne accorse.

«Je fa enjelosir tutte les hommes!» disse in un'atroce frascatanfrancese.

Si alzò.

«Va be', lasciamo perdere...» e riassunse il suo tono di vomitevole gentilezza «venga bella signora, se si vuol rinfrescare le faccio vedere la vostra cabina!»

Fantozzi si rialzò faticosamente, il vestito era diventato grigio scuro. Sergio gli mostrò la cabina! Era un atroce cubicolo con due loculi sovrapposti.

«Qui potrete stare benissimo...» si spostò di 6 centimetri «qui c'è la toilette con la doccia, caso mai anche lei si volesse rinfrescare...» disse rivolto a Fantozzi che era quasi surgelato dal tuffo nella notte «oh mi scusi, ma lei ha freddo! Vuole un accappatoio? Glielo vado a prendere!»

Cercò di uscire, ma nella manovra il suo ventrone da spaghetтары si scontrò con il ventrone di Fantozzi.

Rimasero incastrati, pancia a pancia, nel vano della porticina. Fu un momento, al massimo 12 secondi, ma drammatico. Entrambi capirono che potevano morire di asfissia.

«Scusi...» e facendo uno sforzo gli alitò in faccia una ventata di metano «ma è un po' stretto qui!»

Con uno strappo si disincastrarono violentemente come due palle. Sergio rotolò nel corridoietto.

Fantozzi cadde a sedere sul lettino di sotto.

Dal buio si sentì la voce di Sergio: «Je vien subit!».

Rimase solo con la Pina nella cabina.

«Come è gentile eh? Non trovi? E anche molto simpatico!»

«Simpatico... chi?» domandò lui con tutto lo stupore di cui era capace «guarda Pina, che tu non capisci proprio un cazzo... questo è uno scemo e per di più, con un alito di merda! Ma non hai visto almeno che razza di culo cascante che...» non finì la frase perché nel riquadro comparve lui, sorridendo a tutta resina.

«Scommetto che stava parlando male di me... È vero? Eh? Vero signor Fantocci?» e gli accarezzò la nuca.

Lui balzò in piedi e prese una tamburata paurosa sul lettino di sopra, perse i sensi per pochi secondi, poi si alzò barcollando: «Innanzitutto io mi chiamo Fantozzi e non Fantocci come mi chiama lei! E poi ce lo dico francamente una volta per tutte: primo, io non sono geloso assolutamente e poi, si figuri, se lo sono proprio di lei!!!».

Cercò di sottolineare quel “lei” con tutto il disprezzo di cui era capace. Era rosso, la giugulare ingrossata, le mani tremanti e spugnate, le ginocchia di pezza, la salivazione azzerata.

«Ma Ugo... ma che ti piglia?» disse la Pina un po' sorpresa «il signor Sergio sta solo scherzando!»

«Chi sta scherzando? Chi stava scherzando?» fece lui sempre tremante.

Sergio lo interruppe: «Io stavo scherzando... Ma Bandozzi... se lei è così poco di spirito, io battute divertenti non ne faccio più! Non abbia paura...» e poi rivolto alla Pina «però che marito geloso che ha!».

Lui non rispondeva, respirava faticosamente, era incazzato come una belva.

Sergio diventò più conciliante: «Però, mi scusi, dica la verità, siete tutti così voi mariti italiani... Prima magari tutti a dire “Geloso io? Ma si figuri! Nemmeno per sogno!” e poi eccoli qua, quando arrivo io è la solita solfa!» fece un sospiro che gli sbranò un'altra asola... «Purtroppo s'è la gent qui fa la gare...» e con quella constatazione ferroviaria fece intendere che non voleva più sfiorare quell'argomento per lui estremamente fastidioso.

Uscirono fuori. Il tempo era bellissimo. Stavano in silenzio, seduti sui bordi della barca.

«Che bella nottata!» disse la Pina.

Sergio fece un sospiro che gli fece saltare a 5 metri in acqua due bottoni della camicia. Fantozzi se ne accorse, la Pina no. Prese in mano il lingottone d'oro che aveva sullo stomacone da fagiolaro: «Povera ragazza... quanto ha sofferto per me...!» e guardò un orizzonte lontano di nuvole barocche. Avevo lo stesso sguardo di James Dean ne *La Valle dell'Eden*.

La Pina teneva gli occhi bassi, poi, quando lui ritornò con gli occhi su di lei, li alzò. I loro occhi si incrociarono nel buio. La Pina sorrise timidamente e li riabbassò. Sembrava Santa Teresa del Bambin Gesù prima di diventare completamente pazza.

Quando decisero di andare a dormire, Fantozzi aveva i sintomi della classica “fame della madonna”: aumento improvviso della salivazione, leggero nervosismo psicomotorio, aumento del ritmo respiratorio e voragine allo stomaco.

«Non si... mangia?» osò timidamente, stava per svenire ed era grigio «non siamo venuti in barca

per...»

«Io sinceramente ne farei volentieri a meno!» lo interruppe la Pina senza guardarlo.

«Ma come... ma se eravamo usciti solo per il pesce... che ho pagato anche il conto di Calboni... e ho perso “Dinasty” in TV!»

«Le fa bene... le farà bene saltare un pasto... guardi in che stato si ritrova a furia di fare la solita vita: tutte le sere un baule di pastaccia e poi una bella abbioccata di fronte al televisore!»

Lui decise. Adesso mi alzo in piedi e gli dico: «Ma ci pensi lei alla sua condizione fisica... con quel ventrone da malato... io ho fame, non mi rompa i coglioni con le sue sciocchezze, la salute e vado a cena con mia moglie!». Si alzò e disse: «Va be'... come volete voi... forse è meglio così!».

La Pina e Sergio si riguardarono negli occhi e si sorrisero. Quello sguardo e quel sorriso costarono alla povera donna una notte di battaglia.

Erano chiusi nei loro loculi, lei sdraiata su quello di sopra, lui in piedi. Non poteva dormire. Le era addosso.

«Guarda Pina che questo è un laido scorreggione... Hai visto che stomaco da fagiolaro? E poi con quei denti di resina, povera bestia, non senti che fa dei rumori vomitevoli? E poi non hai visto quando si scarnificava i denti con un fiammifero? Eh? Pina, mi ascolti? Che fai, dormi?» la prese per il collo e la scosse.

Lei, che si era assopita, disse stancamente: «No, Ugo, ti ascolto... ma sono quattro ore che continui con questa storia... vorrei dormire almeno un'ora...» e si voltò dandogli la schiena.

Lui si rassegnò e si sdraiò nella cuccetta di sotto. Non riusciva a prender sonno: «Dormi?».

«Sì, dormo...» e dopo una pausa «sai Ugo cosa comincio a pensare?»

«Cosa?» chiese lui flebilmente.

«Che tu sia veramente geloso di Sergio...»

Lui balzò su di nuovo e tale fu la tamburata contro il lettino di sopra che svenne per trentacinque secondi, poi la prese decisamente per il collo.

«Cosa??? Geloso io??? Geloso io di quel parruccone tinto??? Ma hai visto almeno i tacchi che porta? Ma sai che senza quei tacchi quello è un nano? Ecco, sarà al massimo 1 metro e 25!»

Era di nuovo paonazzo, con la vena della fronte pulsante.

La Pina si tirò su a sedere: «Ugo, ti devo dire una cosa...».

«E dilla...» la sfidò lui preoccupato.

«Eccola Ugo, purtroppo è la prima volta che mi rendo conto che c'è qualcosa in te che non mi piace... E sai cos'è?»

Lui rimase in silenziosa attesa.

«La tua slealtà: ora ti senti in pericolo e cerchi di mettere Sergio in cattiva luce solo perché hai capito che mi è simpatico!...» e poi distolse gli occhi dai suoi, guardò il soffitto della cabina e dopo una pausa «forse...» e qui abbassò il tono della voce «mi piace...»

E qui lui ebbe una strana sensazione: era come se una mano infilata gli avesse asportato con un sol colpo stomaco, fegato e tutto il colon ascendente.

La Pina rimase distesa con le mani dietro la nuca: «Ti confesso, Ugo, che lo trovo molto, ma molto infantile e scorretto da parte tua. Sergio è un uomo innanzitutto raffinato...».

Non la lasciò finire, perché “raffinato” lui non lo sopportò. Prese dalla tasca della giacca la sua Parker d'oro, tolse il cappuccio e cercò di... pugnalarla. Si aprì la porta del loculo, entrò Sergio che gli fermò il braccio.

«Bono... buono... e statte buono!»

Gli tolse con una leggera torsione la penna di mano e la buttò per terra. La penna cadde di punta. Lui andò giù con le ginocchia a pavimento prendendo una rotolata micidiale.

«Mi si è rotto il pennino! Si è rotto il mio pennino! Il pennino della mia Parker...» gli si ruppe la voce. Cominciò a singhiozzare impercettibilmente.

Sergio gli accarezzò con la destra sudata il collo e la nuca. Lui, allora, attaccò a singhiozzare sgangheratamente.

«Piagni... e piagni che te fa bene... Lo so, signora mia...» diceva Sergio continuando ad accarezzargli la nuca «lo so... io l'omini purtroppo li faccio piagne sempre. Tutti, fin dal primo giorno. È un destino crudele! E, ora, cercate de dormì!» e chiusa la porta, scomparve.

Fantozzi dormì complessivamente sei minuti. Alle 8.06 si svegliò: «Pina...» domandò «...dormi?» non sentendo risposta si alzò di scatto. E ricadde giù come un Pinocchio di legno per la tamburata a soffitto. Si rialzò con prudenza e sbirciò nel lettino superiore: lei era già uscita.

Si infilò i pantaloni e, gonfio come un pugile per la nottata infernale, si precipitò fuori.

Sergio e sua moglie erano seduti sul bordo della barca.

«Come mai si chiama *Sergio IV*?» domanda la Pina con un tono vagamente galante e Fantozzi avrebbe cominciato subito quella giornata prendendola a calci con rincorsa alle caviglie.

«È stata una ragazza che l'ha voluta battezzare così, come tutte le mie altre barche. Povera cara, era pazza di me. E poi si è suicidata...» e finse una gran tristezza.

«Ma Sergio...» fece la Pina con gli occhi bassi «con le donne lei ha avuto dei successi spaventosi!»

Lui alzò la testa all'indietro, scosse i capelli tinti come un leone e, sospirando in maniera vomitevole, fece saltare due bottoni, uno in mare e uno lungo il molo: «Sì, devo riconoscerlo... ho fatto stragi... delle autentiche stragi!».

Fantozzi, intanto, era come se fosse invisibile. Non lo avevano salutato, né pareva che avessero intenzione di accorgersi di lui. Rimase lì un dodici minuti. Si stava preparando una frase, una battuta definitiva con la quale schiacciarlo come un pidocchio.

Finalmente ebbe una divinazione, cioè gli avrebbe detto: “Successi sì, ma con dei cessi!”.

Intanto, il tempo passava implacabilmente e capiva che se non l'avesse detta subito, la frase avrebbe perso tutto il suo mordente.

Sergio si alzò, si mise al timone.

Lui prese coraggio e partì: «Successi sì, ma con...».

Quello mise in moto il motore e non si sentì il resto della frase: «Comeeeee?» urlò Sergio toccandosi l'orecchio destro per fargli intendere che non sentiva.

«Successiiii... sì, ma con dei cessiiii!»

«Aaaah... i cessi» fece Sergio sorridendo e, col capo, gli fece cenno di seguirlo «Venghi...» e la Pina mimò con un gesto, volgarissimo, che lui doveva andare di corpo.

Lo riportò sotto, dove c'era un atroce cassetto di plastica.

Fantozzi rimase solo e si sarebbe voluto ammazzare a testate contro lo specchio.

«Sa perché c'è tanta delinquenza in giro? Perché non c'è più nessuno che abbia voglia di lavorare, caro ragionier Pupazzi!» gli diceva il suo fidato collega Filini in uno di quei terrificanti pomeriggi di aprile nei quali gli veniva voglia, guardando la primavera fuori, di fare tutto: andare al mare, leggere un libro sotto una magnolia, innamorarsi di una ragazza di 22 anni, giocare a bocce, portare sua figlia al cinema, ma non certo di stare 8 ore in quella fogna maledetta.

«Be'... in fondo, noi, non ci dovremmo lamentare...» rispose Fantozzi «perché se osserviamo bene la condizione di tutti gli altri, noi siamo forse i più felici o meglio i meno infelici... non abbiamo le responsabilità che hanno i dirigenti, abbiamo la cassa malattia, la mensa, il sabato libero, le ferie pagate e soprattutto lo stipendio assicurato...»

«Fame assicurata!» lo interruppe Filini quasi incazzato «caro il mio illuso, con quello che costa vivere oggi lei ha solo la sicurezza di morire di fame, nessuno ha più voglia di fare un cazzo! I giovani vogliono tutto e subito! Nessuno è disposto a fare dei sacrifici di nessun tipo...» fece una pausa «alle volte mi verrebbe voglia di fare una rapina anch'io e mettermi a posto per tutta la vita...!»

Si guardarono negli occhi con una strana intensità, in silenzio per quasi 3 ore poi Filini disse: «Ragioniere... e se tentassimo?».

Fantozzi: «Chi dovrebbe tentare?».

«Lei... metta caso che vadi tutto bene, se le immagina le soddisfazioni?» Fantozzi aveva le labbra tremolanti per l'emozione: «Io come prima cosa andrei su da Colombani senza farmi annunciare, entrerei di colpo e gli cagherei sulla moquette!»

«Io...» disse Filini «entrerei nudo da Semenzara, gli piscerei sulla scrivania e rutterei a pieni polmoni!»

Si stavano caricando come bestie.

«Io...» incalzò Fantozzi «andrei su da Catellani con un giornale pieno di merda e ci direi: "Ci sono brutte notizie per lei, legga qui!" e glielo sfregherei a lungo in faccia!»

«E si immagini, ragioniere, non doversi più svegliare alle sette, asportarsi un'orecchia con una rasoia e scaraventarsi in questa fogna!»

«Ma, invece...» incalzò Fantozzi «svegliarsi alle 11, prendere un caffè a letto, leggere la "Gazzetta dello Sport" nel cesso, una lunga lenta barba in una vasca calda, una camicia croccante e lentamente scendere al bar a giocare a biliardo!»

«Il pomeriggio...» disse Filini che aveva quasi le lacrime agli occhi «una pennichella fino alle 16.30, un bel caffè e poi al cinema!»

Si guardarono ancora lungamente negli occhi.

Poi Filini, rompendo un altro silenzio di 6 minuti, disse: «Eh, ma... se tentassimo sul serio, ma

proprio sul serio?».

Fantozzi respirava a fatica: «Ma... ma... come si può fare?».

Filini si alzò in piedi e si pulì le lenti da cieco con il fazzoletto: «Ci ho già pensato... Ho letto le memorie di Vallanzasca, che peraltro è un grand'uomo, che io ammiro moltissimo e mi sono fatto un'idea precisa di come la cosa vadi portata avanti!».

Fantozzi lo seguiva attentissimo.

«Bisogna, come prima cosa, fare una rapina pilota... una piccola azione per vincere la paura e imparare ad agire con lucidità! Si potrebbe magari cominciare con una cosa facile...»

«Il Monte di Pietà qui di fronte...» suggerì timidamente Fantozzi.

«Perfetto! Magnifica idea... Vede ragioniere che lei ha già una mentalità da delinquente incallito, perché nessuno sospetterà di due impiegati che lavorano da 12-13 anni nel palazzo di fronte! Ma...» continuò Filini che ormai si muoveva per la stanza come Al Capone nei suoi momenti più belli «la cosa più importante è procurarsi “l'artiglieria”...» rise «voglio dire una rivoltella perché né io né lei abbiamo il porto d'armi e quindi bisogna ricorrere ai fornitori clandestini ed è, non la sottovaluti, la parte più delicata.»

All'uscita delle 18.15, quella sera si recarono nella città vecchia per avere un contatto con un venditore d'armi. Giravano con i baveri degli impermeabili alzati, e “facevano gli occhi” a tutti quelli che incontravano.

Ne videro uno appoggiato con la gamba a un muro vicino a un bar. Fantozzi, e Filini dietro le sue lenti da cieco, cominciarono a roteare le palle degli occhi. Alla fine quello fece col capo il cenno di seguirlo.

Lo seguirono a distanza guardandosi in giro con la clamorosa prudenza di due soldati israeliani per le vie del Cairo. Quello entrò in un portone.

«Vadi...» fece Filini pallidissimo spingendolo «io resto a far da palo!»

Fantozzi entrò nell'androne, mani spugnate, lingua cartonata, ginocchia tremanti, salivazione azzerata, due trote marce sotto le ascelle. Domandò: «Quant'è?».

E quello: «2 milioni di lire anticipati!».

Lui gli passò i fogli di denaro tremanti, quello intascò i soldi e gli mise in mano un accendino da diecimila lire e uscì.

Entrò Filini e lo vide con l'accendino in mano e gli occhi bianchi “pallati” e gli fece una cazziata tremenda: «Ma scusi ragioniere...» sbottò «poteva anche accorgersi che non era l'uomo giusto! Scusi, si fa fregare 2 milioni così come uno stronzo... Be', l'accendino almeno me lo dii che rimane a me...».

Fantozzi glielo passò automaticamente.

«Venghi...» gli disse Filini «e la prossima volta stii più attento!»

Erano molto giù di morale, cenarono in casa di Fantozzi in un silenzio agghiacciante. La Pina li guardava preoccupata. Avevano ormai una “pallatura” da marina e Filini, con le sue lenti da cieco, sembrava una civetta russa.

Dopo quasi diciotto minuti Fantozzi si alzò urlando: «La rivoltella del geometra Gambati!».

Filini andò a pavimento per lo shock, poi riemerse: «Si spieghi... ha trovato l'arma?» domandò ansioso mentre la Pina li guardava preoccupatissima.

«Sì...» ansimò Fantozzi «la rivoltella di Gambati, me l'aveva offerta varie volte, la vuole vendere per !»

Si abbracciarono mentre la Pina aveva quasi deciso di telefonare alla Neuro. L'indomani si fecero autorizzare una trattenuta di 2 milioni a testa dall'ufficio del personale e salirono al quarto piano dal geometra Gambati dell'ufficio sinistri.

«Lasci fare a me...» disse Filini «vedrà che con poche lire gliela portiamo via!»

Comperarono la rivoltella a 3 milioni di lire dopo una “prudentissima” trattativa tra Filini e Gambati con Fantozzi a far da palo sulla porta della stanza. In serata la rivoltella arrivò in casa di Fantozzi, fasciata con un panno nero. Lui la nascose sotto il letto.

Nella notte si chinò più volte a guardarla. La Pina, intanto, lo fissava ormai disperata. Il colpo pilota al Monte di Pietà era fissato per venerdì mattina. Si erano creati due commissioni esterne per avere anche l'alibi pronto. Alle 10 in punto uscirono dalle loro celle. Fantozzi scese al parcheggio muovendosi come una malata di mente del manicomio femminile di Colorno. Tirò fuori dalla Bianchina il pacco nero con la rivoltella e andò verso l'ingresso del Monte di Pietà dove Filini lo aspettava civettato.

Quando fu a un passo soffiò: «Filini...» e quello, che non lo aveva visto, sfondò quasi la porta a vetri con la fronte.

Mentre entravano si sentiva un curioso borbottio: «E la smetta di pregare...!» sussurrò Filini, ed entrarono nella sala degli sportelli. Si diressero decisamente al numero 1.

Balzò in piedi un usciere severissimo: «Che fate voi due? Mettetevi in coda come tutti gli altri!».

Ubbidirono meccanicamente. Passarono un quarto d'ora terrificante. Filini: «Sfasci il pacco e la metta in cinta!».

Un cliente in coda: «Sono un urologo dilettante... scusatemi per l'intromissione, ma mi permetto di ricordarvi che non si fanno figli così a caso!».

Fantozzi, allora, gli sussurrò: «Allude a questo rigonfiamento? È una pistola da rapina!» e con orgoglio si diede una pacca in pancia.

Partì un colpo di rivoltella sordo. Filini balzò a due mani a coprire un urlo strozzato di Fantozzi: «Bono... bono... stai bono...».

Ora erano a meno uno di coda. Ed ecco il loro turno! Filini spinse Fantozzi verso lo sportello, lui tirò fuori la rivoltella perdendo almeno 2 minuti e la puntò contro l'impiegato che la prese in mano, lo guardò e disse: «800.000!» e gli passò una ricevuta. Uscirono senza ritirare il denaro e rivoltella con una “pallatura” gigante. «Meglio...» disse Filini «così non diamo nell'occhio... ma anche lei ragioniere s'è incartato miseramente al primo ostacolo! Ora ci conviene aspettare...».

Due giorni dopo assaltarono con una forbice da sarto la filiale 16 della Banca Fondamentale sotto casa di Filini.

Si erano vestiti da giovani delinquenti sempre per allontanare i sospetti: magliette con la scritta I LOVE BUSTO ARSIZIO, blue jeans stracciati alle ginocchia. Respiravano a fatica perché quei jeans maledetti erano strettissimi in vita: Filini addirittura emetteva un fischio impressionante. In mano, pesantissimi passamontagna di lana.

Uscirono dalla casa di Filini, salirono sulla Bianchina, fecero un giro dell'isolato e si infilarono i passamontagna.

Era come se avessero messo la testa in un forno! Sudavano come orsi bianchi in Somalia. La banca era piena di gente. Si misero in una coda a caso. Truccati in quel modo sembravano due veri rapinatori. Dal suo ufficetto uscì il direttore Duca-Conte Masi, sorridente: «Buongiornoooo, signor Filini! Qual buon vento! Venghi... venghi nella mia stanza!».

Da sotto il mostruoso passamontagna, Filini con una voce da mummia: «Duca-Conte... la ringrazio, ma io non sono io, sono un altro!».

E Masi: «Capisco Filini... lei non è qui come cliente, ma come cosa?».

Fillini: «Mi scusi Duca-Conte Masi... è un segreto, faccio il palo in una rapina... me la facci finire e poi le spiego tutto!» poi a Fantozzi: «Lei intanto cominci... A proposito, ce l'ha una rivoltella carica?».

Fantozzi si indicò un rigonfiamento nella parte pubica dei pantaloni.

«Perfetto!» fa Filini «vadi e buona fortuna!» e gli dà una pacca sul bozzo.

Nella banca echeggiò una sorda esplosione. Fantozzi chiuse gli occhi e miagolò: «Usciamo... sento un dolore orrendo...».

Filini: «Venghi...».

Quando Fantozzi rimase intrappolato nella porta girevole, il quartiere fu squarciato da un urlo di dolore disperato. Esce in strada barcollando. Lo aggredisce Filini: «Si vede che non è pratico di rivoltelle! Me la dii! A lei conviene di più un ananas!».

«No, frutta tropicale no! Mi provoca paurosi miagoliii ventrali!»

«Capisco che lei è frastornato... Tenghi! Ananas è il tipo di bomba a mano! Se le cose non vanno per il verso giusto, con i denti stacca questo gancetto e semini il panico! Vadi!» e lo spinge dentro.

Fantozzi rientra, si dirige verso lo sportello delle pensioni e consegna un foglietto sul quale c'è scritto: «Questa è una rapina!».

«Chi è una faina?» domanda il cassiere alzando gli occhi. Poi rilegge faticosamente: «Co... me sei carina?».

Fantozzi gli strappa il foglietto di mano: «Mi dii una penna per favore!» e riscrive velocemente nel retro la minaccia e glielo stende a due mani sotto gli occhi.

Il cassiere cerca di decifrarlo rigirandolo in mano e poi dice: «Scusi signore... non capisco la grafia...» chiama un collega: «Tubetti? Mi dii una mano a decifrare questo messaggio?».

Entra Filini che urla: «E facciamola finita! Tutti a terra questa è una...» e brandendo la forbice da sarto cerca di saltare sul banco, prendendo una tibia terribile contro lo spigolo d'acciaio. Va a pavimento ululando.

C'è un accorrere di impiegati, direttore e clienti: «Ammazza che botta! Dategli qualcosa da bere! Poveraccio... si è sicuramente polverizzato tibia e femore...».

Il Duca-Conte Masi: «Meno ottimismo per favore... qui siamo di fronte a una frattura esposta... chiamate subito un antambulanza... autobutanza!».

«Basta!» urla Fantozzi che è nel pallone più completo per la temperatura del passamontagna e si avvicina minaccioso alla cassa.

Il cassiere gli passa 700 mila lire...: «Ecco la sua pensione signore... firmi qui!».

Filini si alza zoppicando come Enrico Toti, ma senza stampella, urla: «Pupazzi, disinnesci la bomba!».

Fantozzi stacca con i denti il gancetto e lancia con violenza la bomba a mano, che gli si infila nella manica. Panico generale. Gli impiegati, scavalcando i banchi e uscendo dagli sportelli, si scaraventano in strada con i clienti urlanti. C'è anche Filini. Fantozzi è rimasto solo, si strappa freneticamente pantaloni, maglietta, le scarpe, le calze e individua la bomba nelle mutande: esplosione paurosa. Dal cesso in fondo esce il direttore-Duca-Conte Masi, anche lui in mutande: «Giovinotto... le conviene rimandare la rapina e farsi vedere subito da un urologo di chiara fama!».

All'inizio della primavera, in sala mensa, il Vice-Direttore Naturale Conte Matteo Barambani, convocò tutti i sudditi tremanti della Megaditta alle 2 di notte. I disgraziati arrivarono in condizioni inaudite: il 48 per cento in cappottoni da circolo polare e con sotto pigiami di flanella, il 12 per cento in mutande e infilati in vecchie pellicce di cavallo. Il 40 per cento restante: 28 a piedi nudi, 6 che avevano dimenticato gli occhiali a casa e che si tenevano per mano mormorando: «Chi siamo? Perché siamo? Dove andiamo?». 5 con le mogli al guinzaglio che, abbaiando, fingevano di essere dei cani “d’accompagnò”. Filini con bastone bianco. Gli ultimi dodici: 6 con stivali da giocatori di polo, 3 con pattini a rotelle, 3 con scarpe da montagna chiodate. Questi ultimi straparlavano, erano in preda a manie di persecuzione, miraggi.

Barambani, che aveva passato la nottata con due travestiti ungheresi, si presentò in sala mensa alle 5 del mattino. Un urlo lacerante: «Sveglia cialtroni!!! Come sempre rincoglioniti dal sonno!!!».

Le conseguenze di quell’atroce risveglio: 2 infarti miocardici, 1 ictus con paralisi, 1 aneurisma aortico e 1 in pelliccia di cavallo suicida per volo d’angelo dal quarto piano sfondando finestra a vetri.

Il Barambani: «Comodi, comodi, inferiori... la situazione è drammatica. Come voi sapete, noi dirigenti, negli ultimi dieci anni, abbiamo fatto sparire in Svizzera il 91 per cento degli utili della nostra onorata società!».

Applauso di tutti i presenti. Si alza Fantozzi: «Mi scusi Duca Barambani, per questo mio servile intervento, ma la colpa è di noi inferiori perché abbiamo rubato gomme e matite bicolori».

Ruggito del Barambani: «Bravo Ciabatti!!! Riconoscete quindi tutti di essere dei ladri e che il danno per la Megaditta è stato enorme! Eccovi quindi, per colpa vostra, in una situazione disastrosa. Fortunatamente, noi dirigenti siamo al sicuro, ma per voi ladri di gomme c’è un’unica speranza: domani arriva da Istanbul, Kemàl Tàrik, uno degli uomini d’affari più potenti e più feroci del pianeta. È un uomo senza scrupoli, basta dire, e non lo dite in giro, che al mattino con del tè alla menta mangia un neonato grigliato e, alla domenica, ne mastica uno vivo nonostante il pianto disperato delle madri. Arriva domattina alle 9 alla Stazione Provvisoria della nostra città. Ci vuole un uomo speciale, senza qualità, servile e anche stupido. Il nome c’è: è il nostro carissimo dipendente Ugo Gaglioffi!».

Applausi di gioia e clamori degli inferiori.

Fantozzi cade con la faccia a pavimento mentre il Barambani distribuisce autografi e sale sulla macchina presidenziale, dove lo aspettano i due travestiti ungheresi e al volante una novità assoluta: un noto omosessuale di Vienna, certo Otto, che per servilismo gli inferiori chiamavano Nove.

L’arrivo della belva è previsto per le 9 del mattino. Fantozzi si presenta sotto la tettoia della Stazione Provvisoria, prudentemente, alle 5. È in “spigato siberiano” delle grandi occasioni. Ai piedi, 2 scarpe nuove di cuoio rigido come metallo, mani due spugne gelate, 2 trote marce sotto le

ascelle, lingua di felpa totale.

Ad accompagnarlo, la moglie Pina e la figlia Mariangela. È notte fonda. La stazione è deserta e un orizzonte di cani abbaia lontano dalla parte del fiume.

«Siamo arrivati con un leggero anticipo, prendiamo posto su questa panchina di legno.»

Dopo 12 minuti lui comincia a rantolare a bocca aperta.

La figlia: «Mi sembra in pericolo!».

«Ma no, piccina, il papà ha dormito poco, perché stressato da questa grande prova.»

Lui passa dal rantolo a dei ragli suggestivi che si ripercuotono nella campagna circostante. Poi comincia a farfugliare: «Che dolore al ventre... Sto vivendo un evento unico, sto per partorire... Portatemi nella sala parto ferroviaria... ho delle doglie atroci... Non qui, per favore, abbiate pietà!» si sveglia con un ululato da lupo siberiano: «Sono in gravissima difficoltà!».

La figlia: «Papà che succede?».

La signora Pina: «Zitta Mariangela, lo conosco. Ha avuto la solita sciabolata al ventre. Vero Ugo?».

Lui parla a fatica: «Sciabolata totale! È l'emozione che mi frega. Per pietà chiamate la Polizia Ferroviaria».

«Ugo, a quest'ora? Coraggio, vedo là in fondo a circa cento metri una porta in legno, con la scritta WC. Sii uomo, respira profondamente e cerca di raggiungere l'obiettivo.» Lui fa un respiro profondissimo, si alza. Altro respiro totale tipo sub prima di battere un record di immersione in apnea. Segno della croce. Si mette in movimento tipo Frankenstein alla prima camminata.

La figlia, implacabile: «Papà, perché cammini così?».

La moglie: «Non lo tormentare, papà sta male in questo momento».

Mariangela: «Che malattia ha?».

«Poi ti dico...»

Lui con le mascelle serrate avanza a scatti per 12 metri, poi si blocca di colpo. Un raglio drammatico: «No! Nooo!».

Ricomincia a camminare a scatti inquietanti, più veloce. Altro ululato magistrale: «Non ce la faccio...». Sfonda la porta del WC con una testata e scompare.

La moglie con un urlo di gioia: «Ce l'ha fatta!».

Sono le 5.14. Lui entra in uno di quei tipici cessetti delle stazioni italiane. A parte un odore devastante, c'è un buio totale. Accende un fiammifero, c'è solo un piccolo lavandino ad altezza torace, il cesso manca!

Passa un'ora intera.

Alle 6.12 Mariangela domanda: «Ma papà è ancora vivo?».

La Pina: «Vieni bambina, andiamo a controllare».

Arrivano alla porta in legno. Silenzio inquietante. Solo il respiro di un bufalo in agonia.

«Ugo, tutto bene?»

«No. Lasciate la città, datevi alla macchia sulle colline. Io vi raggiungo fra 2 o 3 anni.»

«Ugo, come ti posso aiutare?»

«Sveglia la moglie del capostazione, chiedile in prestito una rivoltella a tamburo, o in sostituzione il più grosso coltello che hanno in cucina.»

La moglie comincia a piangere silenziosamente: «Ti prego non fare sciocchezze!».

La figlia implacabile: «Ha deciso di morire all'alba nel cesso di una stazione ferroviaria? Era

depresso?».

Da dentro lui rantola: «No, Mariangela, ma sto per farlo. Niente coltelli. Sfondate la portafinestra del bar a testate. Rubate una forchetta di plastica e con quella mi toglierò la vita».

«Ugo, è il giorno del tuo riscatto. Ti fidi di me?»

«No!»

«Allora provvedo io» e parte al galoppo verso la camera da letto del capostazione e moglie.

Sale una scala. Per segnalare la sua presenza, raspa delicatamente con le unghie sulla porta di legno della stanza. Nulla. Riraspata.

Dall'interno un urlo di donna lacerante: «Tillio! Te l'avevo detto che erano dei mascalzoni. C'è un topo che raspa la porta!».

Dal cesso la voce del capostazione: «Franca non dire stronzate! È una ditta tedesca!» esce dal bagno completamente nudo «è una tua paranoia... vado a controllare!».

La signora Pina, intanto, prende dieci metri di rincorsa e parte a testa bassa come un toro Miura. Tillio apre la porta e la donna entra come un proiettile e si va a infrangere con il teschio contro la spalliera metallica del letto. Clangore di gong tibetano. È già la livida luce dell'alba e la stazione e i prati circostanti sono attraversati da quell'inquietante terribile vibrazione.

Moglie del capostazione, una donna oscena di 126 chili, nuda sul letto: «Te l'ho detto, ci sono i topi!».

Il capostazione, un uomo di 197 cm e di 44 chili di peso, è nudo con la mano sulla maniglia: «Stiamo calmi, questa è una pantegana preistorica! Domani faccio causa alla ditta di derattizzazione!».

Mariangela è in piedi di fronte al cesso dove è chiuso suo padre: «Papà, sono stati gentili però, l'hai sentita la campana a morto? Hanno già predisposto tutto per il tuo funerale!».

«Piccina, magari fossi morto... sono in un mare di...!»

La figlia: «Mare di guai intendi?».

«No peggio... Cerca di capire...»

In camera da letto, intanto, la pantegana preistorica si alza, è rintronata, barcolla: «Scusatemi signori capostazione, se ho violato la vostra intimità!» i due la guardano con occhi sbarrati. «Abbiate pietà della mia famiglia. La situazione è questa: mio marito Fantozzi, Rag. Ugo è stato assunto miracolosamente dodici anni fa da una potentissima Megaditta. Essendo uomo di intelligenza inferiore è rimasto sempre fermo al palo, umiliato da una miriade di colleghi raccomandati che appena assunti, l'hanno superato di molte lunghezze. E qui val la pena di descrivervi anche la mia infelicità di donna frustrata...».

Il capostazione, nudo sulla porta: «Sì, ma quanto dura questa biografia?».

«In un'ora siamo fuori!»

Dal letto la moglie, che sembra un'enorme foca monaca: «Tillio, liberiamoci a bastonate di questa povera pazza... Ti rendi conto dei danni che ha fatto la legge Basaglia? Questa malata, poi, è di una noia mortale!».

«No, signora capostazione! Non sono una povera pazza. Sono la povera sposa di un marito in un mare di merda... Vi racconto tutto, con calma. All'inizio era il Verbo e il Verbo era Dio...»

Urlo di Tillio: «Bastaaaa!!! Sono le 6.28 del mattino! L'alba con i suoi rosei raggi ha raggiunto le colline. Una striscia di sole comparirà sulle acque del fiume. Ed è qui che si alzeranno in volo i gabbiani con il loro magico stridio...».

La foca monaca: «E smettila di fare il poeta! Uccidila a ginocchiate!».

Tillio nudo, ma con tono da vecchio gentiluomo austriaco al ballo delle debuttanti al Teatro dell'Opera di Vienna: «Signora, ho un curioso compito da mandare a termine...».

La pantegana preistorica si avventa su Tillio, gli afferra a due mani il sacchetto violaceo dei testicoli. Ululato tragico dell'uomo. Strillio acutissimo della foca monaca: «Molli la presa!! Delinquente! Sono gli unici che ha! E per di più con un funzionamento a corrente alternata!».

Tillio: «Che cazzo dici, vecchia imbecille! Mi rivolgo a lei signora pantegana, ho già fatto dei miracoli con quello strano animale che richiede prestazioni competitive che metterebbero a dura prova anche degli asini somali, però, signora, la prego molli la presa...».

La signora Pina va con la faccia a pavimento e comincia a sussultare in un pianto diretto: «Non avete capito la mia tragica situazione. Il tutto è cominciato la notte di San Lorenzo di ventidue anni fa. S'era abbracciati coll'omo che sarebbe diventato, purtroppo, il mi' marito. L'occasione l'era mirar la pioggia di stelle cadenti. Quand'ecco...» balza dal letto con una mazza da baseball in mano la foca monaca, emette un agghiacciante odore di capramarcia dopo una giornata di pioggia: «Pantegana maledetta vieni al sodo!».

La signora Pina alza la testa, rinfrancata. Respira profondamente e vomita della bava verde. Vomita anche Tillio: «È per l'odore di mia moglie! Pensi alla mia vita sessuale. Scusi un attimo». Fa un balzo da antilope verso la finestra, la apre freneticamente e vomita con spruzzo di tre metri una bava arcobaleno. Respira tre volte: «Mi scusi signora, ma ancora non ci sono abituato... Comunque, venghi al sodo!».

La Pina velocissima: «Mio marito ha avuto un curioso incidente nel cesso della stazione...».

Tillio: «Ha visto la Madonna di Loreto?».

«No.»

«La Madonna nera di Częstochowa?»

Pina: «No. Un incidente fatale...».

«Ho capito... S'è cagato addosso...!»

«Come ha fatto a indovinare?»

«Esperienza, ne abbiamo una decina di casi a settimana. Consiglio bagno purificatore nel torrente di fianco ai binari. Asciugamento al vento gelido dell'alba. Noi, a pagamento, teniamo pronti per il ricambio: mutande di mia moglie, canotta da manovratore di treni merci, camicia bianca mia personale, vestito da capostazione in azzurro, berretto rosso, fischietto obbligatorio, paletta e piedi nudi. Son 15.000 dollari, se non ha contante, abbiamo cambiali già compilate. Accetta?»

Alle 9 in punto, sotto la pensilina, sono schierati Fantozzi vestito da capostazione, Mariangela e la Pina con gli occhi ancora arrossati. Là, in fondo in fondo, un fischio terribile. Ed eccolo, sbuffando nuvole bianche, avanzare una locomotiva a fumaiolo lungo, due fari da tirannosauro.

Mariangela: «Papà, eccolo, è terribile!».

La moglie: «Piccina, così me lo spaventi! Capisco che è una grande prova... però Ugo, stai calmo».

Lui si vomita un po' di bava gialla sulla spalla destra della divisa.

La Pina: «Controllati!».

Fantozzi si vomita sul cavo della mano destra e mette in tasca.

La Pina: «Sii uomo!».

Lui fa sì con un cenno, si toglie il berretto rosso, ci vomita dentro e velocissimo lo rimette in testa.

Stridore di freni terrificante: il treno si ferma.

La Pina: «Tutto bene Ugo?».

«Benino!»

Si apre lentamente la porta speciale di un vagone speciale, nero con la scritta in oro “Istanbul-Express”.

Fantozzi: «Fermi voi! Gli vado incontro per l’omaggio».

Con la vista annebbiata, corricchia, con gridolii per i piedi nudi su banchina ghiacciata. Arriva. La porta si sta ancora aprendo. Da dentro si sente il gorgoglio inquietante di un gorilla di montagna: «Scendo col destro o col sinistro? O mi conviene un saltello a due piedi? Eccolo il grave problema della mia vita, una superstizione patologica». Ruggito terrificante: «Apro il libello *Scaramanzia spicciola* vediamo, vediamo... Ecco qua: “Come scendere vivi da un treno”. Scendere dal treno è una ritualità importante. Le regole: mai scendere da un treno in corsa lasciando i bagagli sulle reticelle. Devi essere sereno. Butta prima le valigie dal finestrino aperto, cercando di non colpire un facchino o addirittura il capotreno con berretto rosso e paletta. Il rituale. C’è da scegliere: il piede destro a terra di venerdì, il sinistro di lunedì, chi scende dal treno chiami sempre il capostazione, se non è stato stordito da una valigiata in nuca!».

Fantozzi, mano destra sulla maniglia dorata e in piedi sul primo gradino del vagone. La porta si spalanca con una violenza inaudita e butta Fantozzi sotto i binari.

Compare un uomo enorme, le mani, il viso, la fronte sono coperti da una fitta peluria marrone. Occhi piccoli infossati sotto arcate sopraccigliari dell’età della pietra. Labbra enormi dalle quali spuntano denti gialli acuminati come sciabole. Un forte odore di animale feroce. Una via di mezzo tra un barrito e un ruggito: «Eccomi son qua!».

Fantozzi da sotto il vagone, con la gola quasi chiusa: «Abbi pietà!».

Il mostro: «Che ci fa là sotto? Che farfuglia, cretino? Non è italiano lei, vero?».

«Nì... No... Sì... Forse...»

«Cioè? Di dov’è?»

«Chi?»

«Lei!»

«Non lo so! Non me lo ricordo più...»

«Sì o no? Va be’! Facci lo sgabello!»

Fantozzi si butta a carponi: «Eccomi plonto!».

Il mostro gli mette la scarpa destra sulla schiena con tacco tipo pugnale: «Che giorno è oggi?».

«Lunedì!»

Ruggito: «Ma come parla?» scende e fa lo scongiuro rituale: «Ahu ui uè, chi fa da sé fa per tre! Ahu ui uà, che la iella vada là! Grazie capostazione! Ma mi dichi la verità, lei è turco nato in Cappadocia?».

«Non si preoccupi Duca-Conte, è solo una leggerissima emozione. Le prometto che poi mi riprendo!»

«Perché è a piedi nudi?»

«Chi?»

«Guardi... che se continua a capire fischi per fiaschi, io tiro fuori dal taschino un cucchiaino d’argento, le enucleo i bulbi degli occhi dalle orbite, li ingoio con voluttà e nei buchi ci spruzzo del tabasco, pepe nero e goccio di limone! È più tranquillo adesso?»

«Molto tranquillo, Duca, perché si capisce che lei è una persona buona.»

«Complimenti, si vede che è un fine pissocologista! Comunque, si vede che è buddhista... pratica lo Zen?»

Fantozzi: «No! Ma se vuole cambio religione... Non si preoccupi, sono calmissimo!» e si tappa la bocca per frenare un rigurgito atroce: vomita spaghetti dalle narici. Si tappa velocemente il naso: bucatini all'amatriciana dall'orecchie.

Il gorilla di montagna: «Vedo che è ancora un po' emozionato... Ma dov'è il suo berretto rosso?».

«Chi?»

«Senti coglionazzo, non fingere di non capire!»

«Io non fingo di non capire... non capisco proprio!»

«Allora sei proprio un coglionazzo! Un vero incredibile coglionazzo! Lo sai o no, di essere un coglionazzo?»

Al quarto "coglionazzo", Fantozzi vide il viso di sua moglie che piangeva silenziosamente. Con una contrazione e un movimento viscido d'anguilla di Comacchio, scivola ancora sui i binari.

Arriva il Capostazione Originale, completamente nudo: «Che succede qui?».

La belva lo prende per le orecchie e con i canini gialli a forma di sciabola lo addenta alla gola: «Senti pezzo di merda... cerca di capire, se no ti squarcio la carotide... sarò più chiaro... tu non hai mai visto un berretto rosso?».

«Sì... mi ricordo che molti anni fa una mia vicina di pianerottolo, certa Teresa Vincinelli, scendendo le scale di casa con un cappellino rosso, e dico proprio cappellino rosso, ha messo il piede, non ricordo se il destro o il sinistro, su una buccia di banana... colle quali un certo Falconetti, un uomo cattivo d'animo, arredava le scale del condominio tutte le mattine alle 5.40 per ignoti motivi!

La Vincinelli con una sforbiciata agghiacciante va su per 3 metri e poi giù di testa... si fa tutti i 6 piani picchiando prima la fronte, poi la nuca, ancora fronte, nuca, fronte, facendo il rumore inquietante di una noce di cocco vuota... Esce sfondando una finestra del secondo piano, vola giù con un mare di vetri sulla tenda parasole del Bar Sport sotto casa... rimbalza su un carro di fieno... rimbalza ancora, prende velocità, sale su su fino al campanile di San Giacomo... nucata infernale contro la più grossa campana di bronzo!

Riparte a una velocità incredibile... soffitto di tela dell'autobus 55, ancora noce di cocco vuota e riparte salendo come un missile... l'autobus si ferma, scendono il conducente e alcuni passeggeri... il conducente molto spaventato: "Bisogna fermarla, se no mi appioppiano una multa per grave ritardo!". Tra i passeggeri c'è un cacciatore vestito da cacciatore... imbraccia il fucile: "Quella non si ferma più... bisogna abatterla!". Due colpi e Teresa Vincinelli va in pezzi, mentre il cappello plana lentamente e il cacciatore lo afferra al volo: "Questo è mio!".

Applausi dalle finestre delle case, dai bar... il conducente: "Signor cacciatore, grazie... le sarò sempre riconoscente!". Da una finestra, una suora vestita di bianco: "Straordinario signor cacciatore! Ma come cazzo ha fatto?". Quello: "Sono campione regionale di tiro al piattello!".

Alla finestra del terzo piano di un palazzo bianco abbagliante, compare un notissimo avvocato, notissimo come notissimo travestito, completamente nudo, ma truccato e profumato come una ballerina turca. Ha un piatto di ceramica in mano: "Cacciatore eccoti la prova fondamentale!". Il piatto vola, fa una strana giravolta, passa a 3 centimetri dalla faccia del conducente e qui il cacciatore manca il piatto, ma con 2 fucilate stacca la testa del conducente! Dalle finestre di tutte le

case: “Mancato!!! Chi guida adesso?”. Il cacciatore: “Io! Sono un cacciatore guidatore d’autobus!”. Si mette il berretto rosso in testa e urla: “In vettura!! Si parte!”.»

Latrato inquietante del mostro che spalanca le fauci: «O mi dici dov’è il berretto o ti decapito con un morso unico! Vado!».

Compare nuda una foca monaca, che è la moglie del capostazione. Fa un balzo d’antilope del Serengeti. A due mani regge un grosso elenco telefonico giallo. Lo mette in bocca al gorilla: schioccano le mascelle che spezzano il libro in due, in un silenzio orrendo.

Fantozzi, da sotto il treno, urla: «Macchinista... parta a tutta manetta!».

Il treno parte con uno sfaglio da cavallo da corsa. Da sotto i binari balza fuori come una rana toro Fantozzi. Cadono sotto il treno: capostazione nudo, moglie nuda e Kemàl Tàrik, facendoli a pezzi.

## L'addio

È il 7 marzo 1965. Quarantasei anni fa. Le 16.30. Un'ora esatta prima della campana di fine giornata. Quasi tutti avevano già chiuso le pratiche. Molti si stavano prudentemente infilando nei cappottini di quei tempi. Alcuni già ai blocchi di partenza per scaraventarsi verso la timbratura cartellini e poi... liberi!

Quand'erano fuori, rimanevano ancora a parlottare vicino all'uscita. Eran più tranquilli ora, allegri. Non avevano fretta, ma stavano lì in gruppetti a parlar male dei dirigenti.

Quella campana, per me, non era la campana di fine giornata, era l'ultima campana della mia vita. Mi ero licenziato! Era la fine di un incubo durato 12 anni. È difficile raccontare il mio stato d'animo: una via di mezzo tra l'euforia di un ergastolano che sta per uscire o la felicità di un malato di mente dimesso dalle sbarre di un manicomio.

Era una giornata di tramontana. Senza nubi, un sole pallido ancora invernale. Sul mare color piombo, le raffiche del vento verso sud.

Non avevo voglia di salutare quelli che restavano, mi sembrava quasi di infastidirli con la mia felicità. Rimanevo fermo al mio posto come se niente fosse. Ho rubato le ultime due gomme.

Suona la campana. Sono partiti tutti come indemoniati: urlavano come gli indiani che inseguivano la diligenza di *Ombre rosse*.

Sono rimasto solo. Mi sono alzato, ho dato un'ultima occhiata alla mia cella. Mi rallegrava l'idea che non l'avrei mai più vista. Vado verso la finestra a dare un'occhiata al mare d'inverno, increspato dalla tramontana. Quella è l'unica cosa che forse rimpiangerò. Il colore del mare azzurro intenso a primavera. Quello piatto delle bonacce di luglio, quando l'orizzonte e il cielo si confondono. In agosto, durante le libecciate, c'è molta schiuma bianca e quando apri le finestre senti il sapore del sale sulle labbra.

A settembre le prime piogge cadono sull'acqua e i colori diventano quasi grigi. Il mare d'inverno è meno importante e si passava il tempo a guardare se c'era della neve sulle colline.

Nella stanza accanto, che era poi un sottoscala, ho sentito un leggero frullio: quasi il respiro di un topo: «Ah... c'è ancora! Lui lo voglio salutare!».

Era seduto su quella sedia senza braccioli da 32 anni. Mi sono affacciato timidamente: «Ragioniere?! Permette?».

Lui si è alzato di colpo, prendendo una craniata pazzesca contro la mansarda: «Mi dichi?».

Io preoccupato: «S'è fatto male?».

«Perché?»

«No. Niente, niente...» e poi mi sono ricordato che in quei 32 anni si era completamente integrato: aveva la testa a forma di mansarda!

«Perché si alza?»

E lui: «Credevo che volesse ballare!».

«Ma scusi, lei non va a casa?»

«E che ci vado a fare?! Alle volte mi verrebbe voglia di dormire qui e guardare la luna piena sull'acqua.»

«Ha ragione... Il mare è una delle poche cose che rimpiangerò... Gli altri non li ho salutati... ma le giuro che lei mi mancherà.»

«Non è vero, ma grazie lo stesso.»

Lui si è voltato a guardare la striscia di mare che vedeva dalla sua finestrella e di spalle: «Io, invece, le voglio molto bene...».

«Be'... volevo dirle che anch'io...»

«Lasci perdere... Scusi se la saluto un po' male, ma c'ho paura di commuovermi.»

Ho sentito che avevo gli occhi umidi, ho cercato di dire qualcosa ma sono andato via senza dire altro.

Due anni fa, degli amici ricchi e famosi, m'hanno invitato perché ricco e famoso, in una loro baita di lusso a Pontechianale, in Val Varaita. Arrivo portato, come un pacco di lusso, in una macchina di lusso. All'inizio della valle, a Venasca, mi fermo, entro in un bar per chiedere informazioni: «Mi fa un caffè per favore?».

Il barista: «Signor Villaggio, che piacere averla qua! Noi sappiamo tutto di lei, ma proprio tutto...».

«Come mai?»

«Perché qui a Venasca, parecchi anni fa è venuto a vivere un certo Pupazzi.»

«Come si chiama di nome?»

«Ugo... Ugo Pupazzi.»

«Ugo?? Ma... Ugo Fantozzi vuol dire! Il Ragionier Ugo Fantozzi!»

«Sì, ha ragione. È perché noi, qui, tutti lo chiamiamo Pupazzi! E il sindaco gli ha fatto avere una carta d'identità sulla quale c'è scritto Scagnozzi... Lo vuol salutare?»

«Magari!»

«Venghi, l'accompagno io...»

«La ringrazio... molto gentile!»

«È un onore per me!»

Monta in macchina: «Questo Pupazzi...».

«Fantozzi vuol dire...»

«Sì, mi scusi, sa l'abitudine... Non abita proprio in paese... sta un po' lontano dal centro, in una zona che non è proprio bella, vicino al torrente Venasca.»

Dieci minuti e siamo lì. Un posto dove non arriva mai la luce del sole. Un po' triste. Una casetta in muratura a due piani. Il barista: «Non si preoccupi, io torno a piedi. Sono felice di averla conosciuta».

E io: «E il caffè?».

«Per carità è mio ospite, torni quando vuole e ci farà felici.»

Rimango solo. Un primo tentativo: «C'è nessuno in casa?» ma il rumore del torrente è assordante. Nessuna risposta. Altro tentativo, e questa volta con le mani a megafono urlò: «Ragionier Fantozziiii?» si spalanca una finestrella al primo piano. È lui. È molto invecchiato. Lo riconosco perché ha in testa il suo storico basco blu.

La voce è uguale: «Salghi... Ho subito capito che era lei!».

Salgo una scala in legno, una voce: «Sono qui». Entro in una stanza. È seduto su una sedia.

Io: «Mi permette?» lui si alza in piedi, sbatte violentemente la nuca sul soffitto a mansarda. Non chiedo se si è fatto male, ma solo: «Stia comodo... Ma perché si alza?».

«Mi scusi, credevo che volesse ballare.»

«Lasci perdere.. Piuttosto, come mai ha riconosciuto la mia voce dopo tanti anni?»

«Perché lei è l'unico che m'ha chiamato col nome giusto fin dall'inizio... Prego, si sedia... Vuole che ci facci un caffè?»

Mentre si alza ad accendere una piccola caffettiera: «La trovo bene però, ragioniere!».

«Non è vero, lo so...»

«Ma se l'ho riconosciuta subito!»

Sorride, si tocca il basco con la mano: «Perché c'ho questo in testa... Ci piace questo posto?».

«Sì, molto carino.»

«So che le fa schifo... ma con la pensione che c'ho...»

«La famiglia come va?»

«Mariangela è andata a vivere in Australia. Ha 51 anni, non mi chiama mai anche perché io non c'ho il telefono in casa e non so usare i portatili. Si è sposata un'altra volta... guardi, con un uomo brutto come una scimmia.»

«Be' ... giust... No mi scusi! Volevo dire... molto ricco spero?»

«Non c'ha una lira. Credo che lo mantenga lei, lavorando come una bestia.»

«E la Pina, sua moglie?»

Non ha risposto subito. Ha fatto un lungo sospiro: «Non c'è più».

«Poverina... mi dispiace.»

«Sono 10 anni... Per i primi 3 anni c'ho portato i fiori tutti i giorni, poi solo il giorno dei morti. Adesso è un po' di anni che non ci vado più... è troppo lontana...»

«Ma cosa fa qui da solo?»

«Prima stavo tutto il giorno a guardare il "Grande Fratello", poi "L'isola di quelli che stavano sull'isola" e a me mi piaceva "La prova del fuoco" con quella Antonietta Clerici, che la trovavo molto distinta e di grande classe. Poi, il televisore s'è rotto e non l'ho più fatto aggiustare.»

«Ma non si annoia?»

«Ci sono abituato. Mi sono allenato tutta la vita...»

«Le piacerebbe tornare indietro?»

«No... Né indietro, né avanti. Mi sono fermato. L'unica compagnia è il rumore del torrente qua sotto. Perché mi ricorda un po' il rumore del mare. Se lo ricorda?»

«Certo che me lo ricordo, al punto che la cosa che mi rende più felice è andare a cercare mari diversi, lontani.»

«Beato lei... io mi devo accontentare del torrente.»

«Allora ha un po' di nostalgia!»

«No. Però a lei ce lo posso dire... Tutte le sere subito dopo il tramonto apro questa finestra. Venghi... mi sedio sul davanzale e guardo verso sud, dove a 200 chilometri c'è la Megaditta. Penso se da quelle parti piove o c'è il sole, se d'inverno c'è la tramontana o a luglio se il mare piatto si fonde con l'orizzonte. Sto qui seduto una decina di minuti, poi chiudo e vado a letto e il rumore del torrente mi fa addormentare.»

«Ma allora un po' di nostalgia...»

«Però ci dico una cosa, ma ci prego non la dichi a nessuno... credo di essere uno dei pochi al mondo che c'ha nostalgia per una vita inutile. Va be'... adesso vadi via... senza salutarci però, che sennò questa volta mi vien da piangere... Vadi... vadi... io rimango seduto qua... e quando è giù, mi

raccomando non mi guardi...»

Dal basso ho dato un'occhiata furtiva alla finestra, ma era già chiusa.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

*Tragica vita del ragioniere Fantozzi*

di Paolo Villaggio

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852025853

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: CRISTINA BAZZONI | FOTO © WEBPHOTO